

G.M. FORD
LA FURIA
(Fury, 2001)

In quella regione squallida e desolata, fummo fortunati a trovare un angolo riparato in cui rifugiarci...

Dai diari del capitano George Vancouver

UNA GIUSTIZIA QUALUNQUE

Dio solo sapeva dove avesse trovato quel vestito a quadri arancione. Probabilmente qualche partita di abiti d'epoca recuperata a Broadway. Giacca di due taglie più piccola con le spalle sporgenti come spalline militari. Calzoni troppo corti di almeno una quindicina di centimetri. Pedule... niente calzini.

Al contrario il suo avvocato, Myron Mendenhal, era la quintessenza dell'eleganza. Inappuntabile, nel suo completo a tre pezzi grigio antracite. Anello al mignolo con diamante grande come una nocciola. Gesto abituale del braccio per sistemarsi il polsino della camicia scoprendo il sottostante Rolex modello Kitsch.

Mendenhal aveva già esposto la sua tesi. A dire il vero lo aveva già fatto almeno un paio di volte. In nome e per conto del suo cliente stava intentando causa contro la città di Seattle e contro lo stato di Washington. Procedimento giudiziario scorretto e doloso. Milioni di dollari di risarcimento, con riserva di ulteriori azioni civili contro singoli individui.

L'unico motivo per cui continuava a parlare era che così impediva di farlo al suo cliente. L'ultima volta che il bestione aveva aperto bocca si era scatenato l'inferno. Un tale in prima fila aveva perso il controllo e aveva cercato di aggredirlo scavalcando il tavolo. Era riuscito ad aprirsi un varco nella foresta di microfoni, ma all'ultimo istante una donna poliziotto lo aveva agguantato per la cintura. C'erano voluti quattro agenti per allontanarlo e dieci minuti per rimettere a posto tutti i cavi di registratori e telecamere. L'eco delle sue urla angosciate non abbandonò subito l'aula, rimase sospeso nell'aria come il fumo acre di un rogo.

Nessun dubbio: Myron Mendenhal era pronto a tenere in movimento la bocca per tutto il tempo necessario.

«Come si risarcisce un uomo di tre anni della sua vita?» domandò. «Esiste una qualsiasi cifra in dollari in grado di rimettere a nuovo il cuore di un

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

uomo che ha vissuto per anni assieme allo spettro della propria fine imminente? Che ha subito la tortura di conoscere la data della propria morte? Io credo di no. E possiamo noi...»

Improvvisamente, il suo cliente si chinò verso i microfoni. «Visto che io non sono, e non è neanche lui, sarà qualcun altro, potete giurarci.»

«Prego?» disse una giornalista appoggiata alla parete.

Mendenhal coprì con il braccio i microfoni più vicini e bisbigliò qualcosa al suo cliente. Sulle prime con aria implorante, poi più decisa. All'improvviso il cliente si avventò su Mendenhal e con la sua enorme mano gli afferrò la faccia dagli occhi fino al mento. Una situazione che mozzò il fiato ai presenti. E mentre l'avvocato strabuzzava gli occhi sotto la pressione di quel palmo vasto quanto un campo da hockey, il cliente arricciò le labbra gommose e facendo scorrere la sedia si avvicinò alle decine di microfoni su cui campeggiavano molte lettere dell'alfabeto.

«Ho detto che là fuori ci sarà sempre qualcuno in gamba che ammazza puttane. Puttane su puttane che continueranno a morire in quello schifo di posto, finché voi terrete il vostro maledetto culo dietro alle puttane morte.»

Quello che accadde poi fu registrato da sette diverse telecamere. Un uomo che sedeva al centro della prima fila si alzò lentamente in piedi. Si passò le mani sulla faccia come per togliersi delle ragnatele. Girò le spalle a Mendenhal e al suo cliente. Si chinò e parve dire qualcosa all'orecchio della donna seduta di fianco a lui. In quel momento, le sei guardie giurate disposte lungo il perimetro della sala intuirono il pericolo. Ma era troppo tardi.

Quando l'uomo si drizzò impugnava con entrambe le mani una vecchia Colt quarantacinque automatica. Piangendo, pennellò con lo sguardo il pubblico. Poi si voltò, sollevò la pistola e premette il grilletto.

La registrazione migliore è quella della NBC: si vede bene il cliente beccarsi quattro colpi al torace. A ogni colpo la forza d'urto del proiettile solleva la sedia sulle gambe posteriori e il peso dell'uomo la fa subito ripiombare sul pavimento. Al rallentatore si può seguire la seconda pallottola mentre sale verso sinistra, asporta parte della spalla e decora il volto di Myron Mendenhal con una spruzzata di sangue e ossa. Una volta che il terzo proiettile è penetrato nel vestito, i quadri del tessuto si dissolvono nel rosso e, quasi contemporaneamente, il cliente scivola a poco a poco dalla sedia, senza perdere il suo sgradevole, enigmatico sorriso.

A quel punto la sala è nel panico. Quando l'uomo con la pistola si volta nuovamente verso la folla tutti si gettano a terra. Solo il fichissimo opera-

tore della NBC continua a seguire quello che accade. La gente che si trovava sul posto - e almeno mezza città sostiene di essere stata presente - dice che quando l'uomo s'infilò la pistola in bocca e premette il grilletto l'aria nella sala venne come risucchiata in un istante, provocando un istantaneo e collettivo inaridimento polmonare.

1

Lunedì 17 settembre
ore 10.07
Primo giorno

Nell'anno in cui l'estate non arrivò mai, le piogge primaverili continuarono fino a luglio e poi ad agosto e settembre finché, con le foglie ancora verdi sugli alberi, la gente si arrese all'evidenza e rinunciò ad aspettare il sole.

Più per abitudine che per dovere, Bill Post lanciò un'occhiata verso la strada. Proprio in quel momento lei scese dall'autobus e s'incamminò un po' goffamente sotto la pioggia torrenziale. La guardò sistemarsi il cappuccio in testa e poi dirigersi verso l'ingresso principale senza riuscire a evitare le pozzanghere con le sue grosse scarpe di cuoio. Una volta entrata si tolse l'impermeabile verde e lo scosse sulla passatoia di gomma nera. Bill Post non ricordava di aver mai visto nessuno farsi tanti problemi per evitare di bagnare il pavimento.

Da dietro il bancone della vigilanza le domandò: «Posso esserle d'aiuto?».

Al suono della voce di lui parve spaventarsi. «Me lo auguro» disse. «Dovrei vedere un certo Frank Corso. È uno scrittore... fa il giornalista qui.» Avvolse l'impermeabile gocciolante su un braccio e si avvicinò al bancone. «C'è il signor Corso?»

«E chi l'ha mai visto?» rispose la guardia con una risatina. «Il collega che faceva questo turno prima di me diceva di incontrarlo, di tanto in tanto, ma io sono qui da quasi due anni e non ho mai avuto il piacere di conoscerlo. Quelli che fanno la notte dicono che a volte viene a trovare la signora Van Der Hoven, ma io personalmente non l'ho mai visto.» Si rimise comodo sulla sedia.

Quando la guardò meglio, attraverso la parte superiore delle lenti bifocali, si rese improvvisamente conto che avrebbe dovuto sapere chi era quella

donna. Si sedette più composto. Chiuse gli opuscoli delle agenzie viaggi che stava leggendo e li ficcò nel primo cassetto. Tentò di farselo venire in mente, ma il fatto di non riuscire a dare un nome a quel volto non lo sorprese più di tanto. Negli ultimi mesi gli succedeva spesso di essere un po' svanito - spesso al mattino non si ricordava più dove aveva parcheggiato la sera prima.

«Forse può esserle d'aiuto qualcun altro, signorina...?» provò a buttare lì.

Lei sembrava sul punto di mettersi a piangere. «Il signor Corso *deve* vedermi.» Quella voce... Fu come se qualcuno avesse acceso un televisore. «Gli dica che di sotto c'è Leanne Samples che ha bisogno di parlare con lui di una questione di vita o di morte.»

Ecco chi era! Leanne Samples... ora ricordava bene quel nome... già, ma chi era? Si domandò nuovamente se non avrebbe dovuto parlare col medico dei suoi cali di memoria. Sollevò il telefono. Chi chiamare? Il signor Hawes? Era il grande capo: ultimo pulsante a destra.

Natalie Van Der Hoven sollevò il mento e guardò dritto negli occhi Bennett Hawes, il suo direttore. La donna era sui sessantacinque anni e il suo profilo ricordava quelli raffigurati sulle monete antiche. Puntuta e altezzosa come un falco, con uno sguardo difficile da sostenere. Capelli color ferro battuto e spalle troppo larghe. Una che, nel caso, avrebbe intimorito una banda di assassini armati di machete. «Non puoi parlare sul serio» disse.

«Dice che al processo ha mentito. Collaborerà con noi solo se sarà Corso a scrivere il pezzo.»

Impeccabile nel suo tre pezzi, Hawes non raggiungeva il metro e settanta. Quel poco che restava dei capelli color sabbia era equamente distribuito su tutto il cranio. Cinque volte alla settimana si allenava in una palestra vicina all'ufficio. Qualsiasi cosa facesse la faceva alla svelta.

La donna ostentò ottimismo. «Sono certa che la si potrà convincere.»

Hawes si grattò il collo. «Ho i miei dubbi» disse.

«Le hai spiegato che il signor Corso non fa più parte della redazione?»

«Alla signorina Samples tende a sfuggire la distinzione tra dipendenti e collaboratori esterni. Per quel che la riguarda, lei legge due volte al mese la sua rubrica sul giornale. *Ergo*, lavora qui.»

«Hai provato a spiegarle che Corso detesta la notorietà? Che da quando è entrato nella classifica dei bestseller non si fa più vedere in pubblico?»

Hawes annuì con fare scocciato. «Se ne frega. O riusciamo a tirar fuori

Corso in giornata, o lei se ne va assieme alla sua storia.» A mo' di sciamano alzò le braccia al soffitto. «Perché voglia proprio Corso va al di là delle mie capacità di comprensione.»

«Gliel'hai chiesto?»

Hawes si incupì. «Ha detto che all'epoca è stato *carino* con lei.» Si cacciò le mani nelle tasche e prese a misurare la stanza a grandi falcate.

«Abbiamo un numero di telefono del signor Corso?»

«Speravo che lo avessi tu.»

Natalie Van Der Hoven scosse la testa. «Quando lo sento, è sempre lui a chiamarmi.»

«E il suo agente?»

«Una donna di New York, si chiama Vance.»

«Lei un numero ce l'avrà.»

«Ma non intende dividerlo» disse la signora V. «Ci ho già provato.»

«Prima sono sceso in amministrazione. Gli mandiamo gli assegni a una casella postale.» Di colpo Hawes si irrigidì. Lei lo sondò con lo sguardo. «Ti è venuta un'idea?» domandò.

Con il volto espressivo quanto un cavolfiore l'uomo ammise: «Forse».

«Dài, Bennett» lo esortò lei. «Parla.»

Alle labbra sottili di Hawes sfuggì un sorriso. «Mentre ero in amministrazione, ho dato un'occhiata alle sue note spese. E forse ho scoperto il modo per trovarlo» disse.

«Non mi dire!» esclamò la signora V. «Sai quanta gente ha cercato inutilmente Corso, per un motivo o per l'altro? Che cosa ti fa pensare di riuscire nell'impresa?»

«Quella gente non ha mai dovuto pagargli le spese.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che un paio di volte Corso ha assunto un detective privato. Lo so perché la parcella l'abbiamo pagata noi. Probabile che lui sappia dove trovarlo.»

«E chi sarebbe?»

«Un giovanotto di nome Leo Waterman.»

«Il figlio di Bill Waterman?»

«Esatto.»

Le scappò un sorrisino. «Non vedo Leo da quando portava i calzoncini corti» disse. «Come immagino tu sappia, suo padre e il mio defunto marito, Edmund, erano molto amici. Cosa ti fa pensare che Leo possa trovare il signor Corso?»

«Mantengono buoni rapporti: una volta che mi ero fermato a comprare le sigarette li ho visti che si facevano una birra insieme. Dalle parti di Eastlake, un baretto di quartiere che si chiama Zoo.»

«Tutto qua?»

«Lo sai com'è Corso. Odia tutti. Per lui una birra con qualcuno equivale a un'amicizia di vecchia data.»

«Non è così cattivo, Bennett» disse lei con un tono vagamente canzonatorio. «Recita una parte.»

«Bah, se la sua arroganza è simulata, dovrebbero dargli l'Oscar.»

«È il suo modo di proteggersi.»

Hawes sbuffò. «A questo punto se ancora qualcuno lo volesse morto, lo sarebbe già.»

«Proteggersi emotivamente. Non *fisicamente*.»

Hawes la guardò torvo. «Oh Cristo, mi sembra di essere in un *talk show* serale.» Attraversò la stanza. «Allora, cosa intendi fare?»

«Non vedo quale altra scelta abbiamo» disse lei dopo un istante. «L'esecuzione di Himes è tra sei giorni. Non solo abbiamo un obbligo morale verso i lettori, ma capisci bene che cosa potrebbe significare per il giornale una storia come questa.»

Sì, capiva benissimo. Un'esclusiva simile poteva fare moltissimo per salvare il «Sun». Se non in termini finanziari, quantomeno restituendogli un minimo di credibilità.

«Il problema è che se anche lo troviamo, lui dirà di no» fece Hawes. «Del resto, perché dovrebbe dire di sì?» Continuava a percorrere la stanza ad ampi passi, scuotendo lentamente la testa. «L'ultima volta che ho controllato, il suo nuovo libro era al settimo posto nella classifica del "New York Times". Non rilascia interviste, non firma libri. Sicuro come la morte che non ha più bisogno di soldi. Perché mai dovrebbe esporsi così tanto? Detto fra noi, mi meraviglio che continui a mandarci la sua rubrica.»

La signora V sorrise. «Il signor Corso e io abbiamo un accordo» disse. «E il signor Corso è un uomo d'onore come pochi altri.»

«Un sacco di gente non la pensa così.»

«Un sacco di gente guarda il *wrestling* in televisione» disse lei.

Hawes grugnì. «Dovrebbe essere pazzo per farsi coinvolgere in una faccenda come questa. Torneranno in ballo tutti i suoi trascorsi al "New York Times", e lui non ha nessuna intenzione di lasciare che accada.»

«Non è buffo?» disse la signora V.

«Che cosa?»

«Che lo stesso potente giornale che lo ha licenziato per essersi inventato una storia adesso faccia pubblicità gratis ai suoi reportage romanzati.»

Bennett Hawes aveva poco senso dell'umorismo. Si mise a camminare in circolo a rotta di collo. «Anche se lo troviamo mi manderà a quel paese» sbottò. «Sai che lui e io non siamo quel che si dice...»

All'arrivo di Corso, Bennett Hawes era direttore responsabile da ventun anni. Aveva fatto di tutto perché Corso non venisse assunto. La prima volta che si erano incontrati gli aveva chiesto una spiegazione a proposito della vicenda del «New York Times» e Corso gli aveva risposto di non averne. «Stando così le cose, non potrò mai fidarmi del tutto di lei» aveva detto Hawes. E Corso aveva risposto che non poteva dargli torto. Nemmeno lui si sarebbe assunto, aveva detto. Fortunatamente, o sfortunatamente, a seconda dei punti di vista, la signora V aveva insistito per prenderlo.

«Lo so» disse la signora V e aprì il primo cassetto della sua scrivania. Ne tirò fuori un foglio e una busta azzurri. Hawes non riuscì a vedere che cosa vi scrivesse, ma qualunque cosa fosse stava su una riga sola. Poi la donna si mise a tastare alla cieca nel cassetto in basso. Trovò un pezzetto di carta bianca piegato in tre. Firmò l'appunto e lo mise nella busta con il pezzetto di carta. Chiuse la busta e disse a Hawes: «Se Leo riesce a trovarlo, che dia questa al signor Corso».

2

Lunedì 17 settembre
ore 14.16
Primo giorno

Chi viene braccato sviluppa un occhio particolare per i dettagli. Notò l'ombra appena svoltato l'angolo. Un tizio in attesa davanti alle docce femminili. Frenò. Inserì la retromarcia e arretrò fino all'estremità più lontana dell'area di parcheggio.

Scese dalla macchina e guardò in direzione dell'uomo. Quel figlio di puttana... chiunque fosse. Aprì il portellone posteriore e si chinò come per prendere qualcosa. Poi, nascondendosi tra le auto in sosta, raggiunse il lato opposto dell'edificio delle docce.

Si sfilò le scarpe da barca e tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile una penna a sfera d'acciaio. Con le scarpe infilate nelle tasche del soprabito controllò il lato corto dell'edificio. Nessuno. Arrivò sull'angolo e guardò di

nuovo. Il tizio era ancora sotto la tettoia e faceva la posta attraverso la cortina di pioggia che scendeva a lama dal tetto senza grondaia.

Fece due silenziosi passi avanti; da dietro afferrò il tizio per i capelli e gli piantò la punta della penna nella cartilagine dell'orecchio. Nonostante fosse un armadio, l'uomo si voltò con una mossa rapidissima, ma Corso assecondò il suo movimento, gli rimase alle spalle e aumentò la pressione della penna fino a minacciare di spaccargli l'orecchio fino al timpano.

«Calmo... sta' calmo» intonò il tizio con una strana voce tenorile.

Corso riconobbe la voce. Staccò la penna e fece ruotare il tizio su se stesso. Lui prese a massaggiarsi l'orecchio. Era imbronciato. «Si può sapere che cosa significa questa tattica da apache ubriaco, Frank?» domandò. «Va a finire che qualcuno s'incazza sul serio, se continui a fare stronzate del genere.»

«Apache un cazzo. Dovrei essere io a chiederti che cosa significa questo appostamento.»

L'omone si passò la mano sulla nuca per sistemarsi i capelli. Era pao-nazzo. «Lo sai che sono un professionista dell'appostamento, Frank. Sono un detective.»

Corso si rimise le scarpe e si fece strada verso la macchina superando il tizio con una spallata. L'altro lo seguì sotto la pioggia.

«Non si può dire che un poveraccio che ti vuole trovare abbia molte possibilità» disse il poveraccio alla schiena di Corso.

«Qualcuno potrebbe dedurne che io non abbia voglia di farmi trovare» rispose Corso infilando la testa nell'auto.

E aggiunse: «Vieni qua e vedi di rendere utili quelle grosse chiappe che ti porti dietro».

Il ragazzone si avvicinò a Corso. Erano alti entrambi quasi un metro e novanta, ma le somiglianze finivano lì. Corso era dinoccolato e ossuto, Leo Waterman occupava da solo due posti a sedere. Aveva dita grosse il doppio di quelle di Corso. Era il classico tipo che puoi prendere a badilate in faccia e che un attimo dopo vedi rialzarsi sorridente, col sangue tra i denti: la carta vincente di Leo, ciò che lo rendeva un buon investigatore privato. Nel momento in cui ti rendevi conto che era tre volte più intelligente di quanto avevi pensato, era troppo tardi. Eri fregato.

Corso si drizzò. Emise un sospiro. Fissò l'omone negli occhi.

«Come va, Leo?» gli domandò.

«Teniamo duro, Frank.»

Corso gli assestò una pacca sulla spalla. «È un piacere rivederti. Come

sta Rebecca?»

«Esce con un ginecologo.»

«Mi spiace. Siete stati insieme parecchio.»

Lo sguardo di Leo si perse in lontananza. «Sì» disse. «Quasi vent'anni. Dice che non sono emotivamente disponibile.»

«Cioè?»

«E che ne so» rispose Leo. «Sono quattro mesi che cerco di capirlo.»

«Mi spiace» ribadì Corso.

Leo fece una smorfia. «Sono tornato a farmi da mangiare da solo, e al mattino sono così arrapato che chi mi sta intorno deve stare attento.»

«Un ginecologo, eh?»

«Ha trent'anni» disse Leo. «Si chiama Brendan.»

«Mi ricordo quando a trent'anni uno mi sembrava già vecchio» disse Corso pensoso.

«Anch'io» rispose Leo in tono depresso.

Rimasero per un po' in silenzio, la stessa smorfia perplessa, sotto la pioggia.

«Aiutami con questa» disse Corso additando una batteria da barca. Novanta chili di piombo e acido, con due maniglie di plastica.

I due uomini trasportarono la batteria lungo la rampa che conduceva alla banchina. La posarono a terra, Corso tolse il lucchetto al cancello del molo C e ripresero il trasporto. Quando la riappoggiarono per terra, Corso quasi perse l'equilibrio, rischiando di cadere. Aveva la sensazione che gli stesse segando la mano in due. Leo non sembrò accorgersi della fatica di Corso né del peso del carico. Corso pensò che il ginecologo Brendan avrebbe fatto meglio a trasferirsi il più lontano possibile da Leo.

Leo guardò la barca che avevano di fronte. Fece un fischio d'ammirazione. «Tua?» chiese.

Corso non poté negarlo.

«A quanto pare queste stronzate che pubblici funzionano» disse Leo. «Forse dovrei mettermi a scrivere le mie memorie.» S'incamminò lungo la banchina valutando la barca. «Lunghezza?»

«Quindici metri e mezzo» rispose Corso.

«Fantastica.»

«Considera che è la mia casa e non ti sembrerà così esagerata» disse Corso. «È dove vivo.» Appoggiò il piede sulla scaletta di imbarco. «Vieni» disse superando il parapetto e salendo sul ponte.

Leo si chinò, impugnò entrambe le maniglie della batteria che piazzò sul

parapetto con un breve grugnito. A Corso sembrò di aver visto l'ombra di un sorriso sulle labbra di Leo. Allargò le gambe, afferrò le maniglie e sollevò. Niente. Abbassò lo sguardo in direzione di Leo che a quel punto sogghignava senza ritegno.

«Angolazione scomoda» disse Corso.

Leo si limitò a continuare a sorridere. Un po' seccato Corso diede uno strattone con tutte le sue forze e spostò la batteria di quel tanto da mandarla a sbattere violentemente sul ponte, in mezzo alle sue gambe. La grossa barca sussultò, ma Corso aveva ancora gli alluci. Ringraziò il cielo per i ponti di tek spessi tre centimetri.

Corso fece scorrere la porta ed entrò nella barca. Leo salì a bordo continuando a sorridere. «Non è che ti sei fatto male, Frank?»

«Togliti quella smorfia dalla bocca, Cristo santo» ringhiò Corso.

Leo fece il gesto di cancellarsi il sorriso dal volto con la mano massiccia e accennò col capo alla batteria. «La ragazza dove va?» domandò.

Corso indicò il pavimento sotto i suoi piedi. «Giù, nel vano motore» disse.

«E allora perché non ce la mettiamo?»

Corso aveva trascorso abbastanza tempo insieme a Leo per sapere che era sempre meglio assecondarlo. Non era un'idea furba mettersi a fare i ritrosi con lui: se uno si dava le arie di essere in grado di fare da solo, Leo era il tipo da strizzargli l'occhio e non muovere più un dito.

Corso impugnò un anello a D nell'impiantito di tek e sollevò una botola quadrata del diametro di un metro e mezzo. Prima che avesse finito di aprirla, Leo aveva già fatto ruotare la batteria fino al bordo dell'apertura; poi si sdraiò sulla pancia e appoggiò con delicatezza la batteria nel vano motore. Richiudendo la botola, Corso pensò nuovamente che se fosse stato il ginecologo si sarebbe tenuto alla larga da Leo.

«Allora» disse Leo, «vuoi sapere chi ti sta cercando?»

«No» rispose Corso. «Non potrebbe fregarmene di meno. Appena montata quella batteria, metto in moto e punto verso le isole per un paio di settimane. Un po' di crociera, un po' di pesca. Magari riesco anche a scrivere.»

«Neppure un minimo di curiosità?»

«Digli che mi hai riferito tutto quello che avevano da dirmi.»

«In realtà non volevano che ti dicessi niente.»

Leo si frugò in tasca e ne estrasse una busta azzurro chiaro. «L'unica cosa che mi hanno chiesto è di darti questa. Se non vuoi leggerla, non legger-

la.»

Corso riconobbe immediatamente la carta da lettere. «Merda» disse, e afferrò la busta.

«Ti spiace se do un'occhiata in giro?»

Corso gli rispose distrattamente di fare pure. Stringeva la busta fra le dita, ma evitava di aprirla.

Ricordava nitidamente il giorno in cui gli era arrivato per posta un altro biglietto azzurro. Era seduto su un baule nel suo appartamento nell'East Village e mangiava cornflakes da un barattolo di margarina vuoto. A fine mese sarebbe scaduto il contratto d'affitto e si stava chiedendo che cosa avrebbe fatto del resto della sua esistenza. Erano passate due settimane da quando la saga del suo disonore e del suo licenziamento era finita sulle prime pagine dei quotidiani, e più o meno dieci giorni da quando Cynthia se n'era andata, lasciandogli solo il baule, un tavolo dai bordi d'ottone e una pila di partecipazioni di nozze abbandonate su una mensola.

La busta era piegata a metà e sveltava in cima alla sua cassetta delle lettere. Anche allora poche parole:

*Caro signor Corso,
nel caso fosse interessato a un impiego al «Seattle Sun», voglia
servirsi dell'allegato biglietto aereo per venire a Seattle il pros-
simo 9 luglio. E stata prenotata una stanza a suo nome al Sorren-
to Hotel. Prenotazione n. 032011134. Mi auguro di incontrarla
alle nove del mattino del 10 luglio 1998 nella sede del «Seattle
Sun», 2376 Western Avenue, Seattle, WA.*

*Natalie Van Der Hoven
Proprietaria-editrice
«Seattle Sun»*

Un invito interessante, in effetti, e tuttavia... Ma in fondo, perché no? Non è che allora avesse avuto altre offerte. A dirla tutta, il massimo che Corso potesse aspettarsi per il futuro era un lavoro trentennale come redattore di un bollettino sindacale. Perché no, allora?

Lei non gli aveva chiesto spiegazioni del disastro newyorchese. Aveva detto solo che era una sua ammiratrice da molto tempo e che aveva in mente un progetto audace. Una specie di atto di fede tipico di chi è alla disperazione. Era certa che i lettori di Corso, del tutto indifferenti a quanto successo, lo avrebbero seguito in un nuovo giornale. Gli offrì di restituirgli

le credenziali stampa. Disse che avrebbe fatto di lui l'inviato di punta del «Seattle Sun». Autonomia assoluta. Mille dollari ad articolo. Spese anticipate.

In cambio voleva tenersi i diritti d'autore per rivendere gli articoli ad altri giornali in tutta la nazione. Corso aveva detto di sì. Aveva funzionato per entrambi. Nel giro di tre anni Natalie aveva riportato le vendite da agenzia dei pezzi di Corso ai livelli prelicenziamento. «Altri proventi» era la voce di bilancio che contribuiva maggiormente alla sopravvivenza del «Seattle Sun». Quanto a Corso, aveva ritrovato un minimo di fiducia nelle proprie facoltà mentali e aveva finito il libro cominciato dieci anni prima. Quando l'anno scorso, *Quelli che amano il fuoco* era arrivato in testa alla classifica dei bestseller, avevano trasformato la sua rubrica in quindicinale. Duemila al mese.

Corso si servì del pollice per aprire il lembo della busta. La nitida grafia da maestrina di Natalie diceva: *La stessa storia, ma stavolta è il mio turno*. Firmato: *Natalie Van Der Hoven*. Un frammento di carta bianca svolazzò per terra. Corso sospirò profondamente e lasciò cadere il biglietto sulla carta nautica. Il pezzetto di carta rimase per terra, sapeva quello che c'era scritto. Rilesse l'appunto. La stessa storia. Walter Leroy Himes?

Leo era fuori, a poppa, a godersi la vista del lago Union e della brumosa collina di Queen Anne che lo sovrastava. Un idroplano in decollo passò rombando e sobbalzando sull'acqua verde e increspata fino a librarsi beccheggiando nel cielo e svanire sopra il parco di Gasworks.

«Ehi» gridò Corso. Leo fece qualche passo e infilò la testa nella cabina.

«L'esecuzione di Himes è fissata per sabato, giusto?»

Leo fece il gesto di un'iniezione nel braccio. «Sì» disse. «A mezzanotte. Walter Leroy si gode gli ultimi giorni di vacanza a Walla Walla.»

Nel 1998, un serial killer aveva sconvolto Seattle per undici settimane. Otto cadaveri in ottanta giorni. Otto ragazze strangolate, stuprate e finite nelle discariche come immondizia. Prese in posti affollati, dove in teoria un rapimento sarebbe stato impossibile. Col passare delle settimane gli omicidi si erano fatti sempre più frequenti e l'assassino aveva cominciato ad assumere caratteristiche quasi mitiche. I media avevano cominciato a chiamarlo lo Spazzino. Verso la sesta settimana nessuno osava più uscire di casa dopo il tramonto e la polizia di Seattle non si occupava quasi più degli altri crimini.

Il dipartimento di polizia non aveva voluto coinvolgere contea, Stato e FBI. Dava la caccia, arringava, tracciava profili e pontificava finché in un

vicolo vicino al Pike Street Market non venne trovata morta la sesta ragazza. Poi la settima. Si diffuse l'isteria. Tutti chiesero le dimissioni del capo della polizia. Altri reclamarono l'intervento della Guardia Nazionale. Poi, quando ormai ci si attendeva il rinvenimento di un altro cadavere, finalmente un colpo di fortuna.

Due agenti in un'auto di pattuglia s'imbatterono in una diciottenne, Leanne Samples, che barcollava in un vialetto coperto di neve del Volunteer Park, senza mutande, il volto graffiato e sanguinante, la camicetta sbrindellata che le penzolava sui polsi. Quando si fu calmata abbastanza da riuscire a parlare raccontò agli agenti di essere stata trascinata nei cespugli e che appena prima d'essere stuprata il rumore dell'auto di pattuglia aveva fatto fuggire il suo aggressore. Gli agenti chiamarono un'ambulanza e rinforzi.

Più o meno nel momento in cui Leanne Samples giungeva all'Harborview Medical Center, un centinaio di poliziotti e agenti dell'FBI batteva il parco come un esercito di termiti. Trovarono le mutande bianche di cotone vicino a una pianta d'azalea; trovarono anche il proprietario di una carrozzeria della zona che si stava facendo fare un lavoretto di bocca da un quindicenne scappato di casa da Saginaw, Michigan. Cosa più importante, trovarono un senzatetto di nome Walter Leroy Himes che si stava masturbando nel bagno degli uomini dietro il palco per i concerti.

Quando i detective si presentarono all'Harborview Medical Center, i genitori di Leanne, membri di una setta di fondamentalisti cristiani, avevano già fatto interrompere gli interventi medici sulla ragazza. A quanto pareva, né loro né i loro confratelli approvavano alcunché di quell'abracadabra scientifico. Niente analisi di nessun genere, niente test del DNA. Nessuna di quelle manovre demoniache...

Privati di qualsiasi prova materiale i detective, disperati, mostrarono a Leanne una foto segnaletica di Walter Leroy Himes vecchia di cinque anni. Con qualche incitamento lei disse che sì, era quello l'uomo che aveva tentato di stuprarla. Due giorni dopo, Leanne riconobbe Walter Leroy Himes tra altri cinque uomini. Il resto, come si dice, era storia. Himes aveva semplificato un bel po' di cose a tutti.

In effetti Walter Leroy Himes era esattamente come ci si aspetta che debba essere uno stupratore assassino. In primo luogo era tanto cattivo quanto grosso. Un cialtrone dalle grandi labbra rosse e dalla riprovevole igiene personale. Non solo un analfabeta, ma anche uno stupido. Rifiutò un avvocato fino al momento del processo, quando il giudice Spearbeck gli affibbiò un difensore d'ufficio, un novellino che non aveva la benché mi-

nima idea di come trattare un cliente che in tribunale non sarebbe stato zitto un momento e che sarebbe finito legato alla sedia, con un bavaglio sadomaso che il giudice aveva fatto arrivare da un vicino sex shop. Determinante fu il fatto che Himes aveva alle spalle numerosi reati sessuali. Tre condanne per atti osceni in luogo pubblico, quando si trovava ancora nella sua Carolina del Nord. Pare che gli piacesse sventolare il pisello di fronte agli studenti delle elementari. Di recente si era poi fatto diciannove mesi nel carcere di Twin Rivers, per aver smanacciato una undicenne in un minimarket del centro. Era uscito di prigione tre settimane prima che iniziasse il terrore. Walter Leroy Himes era l'uomo ideale da accusare di otto omicidi con aggravanti. Da condannare a otto pene capitali.

Leo entrò nella cabina, richiudendo dietro di sé la porta di tek. «Che ne pensi?» domandò. «Ora che il Giorno del Giudizio è quasi arrivato, forse il vecchio Walter Leroy si sarà pentito di aver dato del coglione al governatore...»

Lo stato di Washington non è mai particolarmente sollecito nell'applicare la pena di morte. Se Himes avesse avuto il buonsenso di tenere la bocca chiusa, lo avrebbero sbattuto in un carcere di massima sicurezza dove tra un ricorso e l'altro sarebbe marcito sino a morte naturale. Ma Himes no. No... Himes rinunciò subito al suo diritto di ricorrere in appello e chiese che la sua esecuzione avvenisse prima possibile. Dichiarò che il Creatore sapeva della sua innocenza e che la prima cosa che avrebbe fatto da morto sarebbe stata di stuprare davvero quelle otto, quelle «puttane presuntuose», testuali parole. Dar loro in eterno quello che lui riteneva fosse il loro maggiore desiderio. Per come la vedeva Himes, dato che era innocente, le otto glielo dovevano. Non è che dichiarazioni di questo tipo aumentassero la popolarità di Leroy. Una simile stupidità cosmica attirò ovviamente l'attenzione dell'ACLU, l'associazione per la difesa delle libertà civili, che spese poi tre anni e quasi quattro milioni di dollari per trovare un modo legale di salvare Walter Leroy sia dallo stato di Washington sia da se stesso.

Leo si avvicinò a Corso. «Giusto per la mia serenità mentale, Frank, di chi è la Datsun che guidi?»

«Perché?»

«Perché non è tua. Se tu possedessi un'auto o avessi una patente, avrei fatto molta meno fatica a trovarti, avrei risparmiato almeno un paio d'ore.»

«È una macchina del circolo nautico. Parcheggiare è diventato molto difficile, così alcuni di noi hanno fatto una colletta e l'hanno comprata. Firmi per usarla ogni volta che ti serve e finisce lì. Se ho bisogno di una macchi-

na per un viaggio lungo, la noleggio.»

«Niente numero di telefono, sull'elenco o fuori. Nessuna bolletta a tuo nome. Nessuna tessera di biblioteca. Nessun abbonamento a mezzi pubblici. Nessuna cartella delle tasse. Nessun abbonamento a riviste. Niente *pay-tv*. Non vai in Internet. Sei peggio dell'abominevole uomo delle nevi, lo sai?»

Corso sorrise. «Allora... giusto per la *mia* serenità mentale, come hai fatto a trovarmi?»

«La pizza» rispose Leo. «Da Pagliacci's hanno un archivio informatico in cui è schedato chiunque abbia mai ordinato una pizza in città.» Squadrò Corso. «Alle acciughe... Hai dei gusti...»

Corso si lavò le mani nel lavandino e se le asciugò con un asciugamano di carta.

«Dal momento che hai mandato a farsi fottere i miei piani di pesca e probabilmente anche la mia vita, che ne pensi di darmi un passaggio fino al "Sun"? Questo pomeriggio la macchina è prenotata da un altro.» Nella voce di Corso c'era un timbro di rassegnazione che Leo non aveva mai sentito prima.

Leo cercò di rassicurarlo. «Non so di che cosa si tratti, Frank e in tutta onestà non me ne frega assolutamente un cazzo, ma qualunque cosa sia, se non vuoi farla non farla.»

«Facile a dirsi...»

«Ho smesso di sentirmi in colpa per i peccati dell'umanità» disse Leo. «Forse dovresti fare lo stesso.»

«E se a essere in colpa sei tu in prima persona?» chiese Corso.

«Si può sempre negare.»

«Andiamo» disse Corso.

Erano a metà strada in direzione del cancello, quando Leo disse: «Dammi il tuo parere, Frank. Secondo te i ginecologi fanno cose, come dire, che noi non sappiamo?».

Corso aprì il cancello. «Tipo?»

Leo sventolò nell'aria la grossa mano. «Cose... tecniche...» Lanciò a Corso una rapida occhiata. «Cose... tipo a letto.»

«Quanto tempo hai detto che ci hai messo a trovarmi?»

«Un paio d'ore. Perché?»

«È il tuo mestiere. Quanto pensi che ci avrebbe messo Brendan il ginecologo?»

Leo ci pensò un po' su.

«Sì, era una domanda idiota, la mia» disse l'omone.

3

Lunedì 17 settembre
ore 14.58
Primo giorno

Sembrava una versione invecchiata di quel tipo che faceva i film di karate, Steven Vattelapesca, quello con i capelli neri a coda di cavallo. Bill Post fece uno sforzo nel tentativo di ricordare il nome dell'attore. Sì... Steven Qualcosa. L'uomo aprì la porta ed entrò nell'atrio. Senza degnarsi di chiedere uno straccio di *badge* prese bruscamente a sinistra e puntò verso l'ascensore. E che diamine...

Da dietro il bancone Post saltò in piedi. «Ehi... ehi... laggiù» disse. «Questa è un'area di massima sicurezza, lei non può...» Bill Post raggiunse il tizio e l'afferrò per una spalla. La cosa successiva di cui si accorse fu che Coda di Cavallo si era impadronito della sua mano: col pollice aveva trovato un punto di pressione nella carne molle tra pollice e indice, e subito dopo gli aveva scaricato una scossa elettrica lungo tutto il braccio. Che ricadde inerte sul fianco di Post. «Occazzo.» Agitò l'ala come un uccello ferito.

«Be', se le cose stanno così...» biascicò il vecchio. Si massaggiò la mano cercando di ripristinare un po' di vita nell'arto paralizzato. «Non mi faccio certo problemi a chiamare la polizia, caro signore...»

Coda di Cavallo premette il pulsante dell'ascensore e con l'altra mano tirò fuori qualcosa dalla tasca del soprabito bianco. Credenziali stampa. Post allungò il braccio funzionante per prendere il tesserino, ma il tizio si tirò indietro permettendogli di vederlo solo da lontano. Un ding sordo annunciò l'arrivo dell'ascensore. Post mise a fuoco la tessera: «THE SEATTLE SUN - Frank Corso». Nella foto aveva i capelli corti, ma era lui, senz'ombra di dubbio.

Post si mise a farfugliare. «Oh be', allora... sì... mi scusi, signor Corso.» Corso entrò nell'ascensore.

«Credo che la aspettino al secondo piano» disse Post.

Le porte scorrevoli si chiusero.

Post si voltò per tornare al bancone. Il campanello dell'ascensore suonò di nuovo.

«Ehi» disse una voce.

Post si girò. Era ancora Corso.

«Mi spiace per la mano» disse. «Tutto a posto?»

Post si fermò e scrollò il braccio privo di sensibilità.

«Non è niente» rispose. «Va già meglio.»

«A volte sono un po' nervoso» spiegò Corso. «Forse passo troppo tempo da solo.»

Post rispose che lo capiva. Guardò Corso rientrare nell'ascensore e le porte richiudersi. Riprese a massaggiarsi il braccio e all'improvviso gli venne in mente: «Seagal, ecco come si chiama. Assomiglia a Steven Seagal».

Rimettendosi in viaggio verso il bancone sorrise. «Non c'è niente che non vada nella mia memoria. No, cari miei, un bel niente.»

Già prima di entrare nel palazzo, Corso sapeva che cosa stava succedendo. Mancavano sei giorni all'esecuzione di Walter Leroy Himes e lei aveva cambiato versione. Ma non capiva che cosa c'entrasse lui. D'accordo, aveva seguito il processo per conto del «Sun»: la sua prima grande storia a Seattle, e forse l'ultima. Aveva parlato con Leanne un paio di volte. Una volta l'aveva intervistata. E allora?

Fresco della *débauche* newyorchese, Corso si era ritrovato a essere l'unica persona sulla costa occidentale a pensare che Himes stesse per beccarsi una solenne fregatura, e aveva ripetutamente espresso per iscritto il suo dissenso. Aveva cominciato un articolo con: «Se Walter Leroy Himes non fosse esistito, la polizia locale se lo sarebbe inventato». Ma Hawes considerava, e non senza ragione, qualsiasi voce fuori del coro come un incubo per i rapporti con le autorità e con i lettori, per cui aveva respinto il pezzo. Corso era salito ai piani alti. Aveva rammentato alla signora V il loro accordo. «Pubblicalo» aveva detto lei a Hawes, e l'articolo giornalistico più impopolare nella storia cittadina uscì in prima pagina.

L'ira dei lettori costò cara. Il pezzo indusse un paio di risentiti reazionari a picchiare a sangue Corso con chiavi del 36, e il «Seattle Sun» perse in un colpo quattromila abbonati e l'8 per cento della raccolta pubblicitaria. Per risparmiare dovette abbandonare il suo tradizionale grande formato, vecchio di un secolo. Fosse stato per Hawes, Corso avrebbe perso il lavoro. E non gli sarebbe troppo spiaciuto se avesse perso anche la vita. Corso si meravigliò non poco quando la signora V disse che la faccenda gli sarebbe servita come esperienza. Era andato nel suo ufficio e le aveva consegnato

una sorta di pagherò. *Le sono ancora una volta debitore* aveva scritto su un foglietto. Lei si era detta d'accordo e aveva messo da parte il pezzetto di carta per i giorni grami. Come quello.

Hawes si accorse dell'espressione allarmata della ragazza. Si guardò dietro una spalla e si alzò in piedi. Disse qualcosa a Leanne, che annuì. Hawes attraversò la stanza, raggiungendo Corso. Con la testa gli indicò di dirigersi verso un angolo vuoto della sala mensa.

«Dice di aver mentito al processo Himes.»

«E allora?»

«A noi non dirà altro. Insiste per parlare con te.»

«Perché con me?»

Hawes ghignò. «Me lo sono chiesto anch'io.»

«Non ho bisogno di ulteriori rotture di palle.»

Hawes serrò rabbiosamente la mascella.

Corso si tolse l'impermeabile e lo ripiegò su un braccio. «Di' alla signora V che deciderò dopo aver fatto due chiacchiere con Leanne.» Hawes annuì. Corso attraversò la stanza. Per il nervosismo, Leanne si stava contorcendo sulla sedia.

Invece di occupare la sedia di Hawes, dall'altra parte del tavolo, Corso si sedette sulla panca, accanto a Leanne, la quale con gli occhi spalancati si irrigidì. «È parecchio che non ci vediamo, signorina Samples» disse Corso. «Sei sempre la *signorina* Samples, giusto?»

Leanne abbozzò un sorriso e farfugliò che sì, certo che era ancora signorina.

«Pensavo che magari a questo punto qualche bel giovanotto ti avesse fatta sparire per incanto» disse Corso. «Lontano, nella Casbah, o giù di lì.»

La giovane arrossì e si nascose il volto tra le mani.

«La smetta» disse con una risatina.

Non era cambiata granché. Stesso volto aperto, stessi occhi profondi. I capelli castani erano forse più folti, e poteva anche essere un po' dimagrita. Aveva, quanto? Più o meno ventun anni. All'epoca ne aveva all'incirca diciotto. Forse non era un termine politicamente corretto, ma Corso aveva stabilito da tempo che «lenta» fosse l'aggettivo più appropriato per Leanne Samples. Leanne arrivava sempre alla risposta giusta, solo che ci metteva più tempo di quanto ci mettesse la maggior parte delle persone.

«Leanne...» esordì Corso. «Spero che ti vada bene se andiamo subito al sodo.» Lei annuì. «Hai detto al signor Hawes che Himes non ha tentato di stuprarti? È questo che gli hai detto?» Prima che potesse rispondere, Corso

le agitò un dito davanti alla faccia. «Perché... se tu sei... voglio dire, ascolta ragazzina, devo dirti che ti stai infilando in una brutta grana.»

Leanne si mordeva il pollice. Muoveva la testa in su e in giù.

«E proprio così» disse con calma.

La panca scricchiolò, quando Corso si appoggiò al muro. Gli formicolava il cuoio capelluto.

«Ragioniamo. Perché mai una ragazzina a modo come te avrebbe fatto una cosa come questa, Leanne? Perché sei andata a raccontare una bugia su una cosa tanto importante?»

Ci pensò su e rispose: «Avevo paura».

«Paura di cosa?»

«Dei miei genitori.»

«Perché dovresti aver paura dei tuoi genitori?»

«Credevo di essere incinta.»

«Incinta di chi?»

Si strinse nelle spalle. «Un ragazzo, a scuola.» Scostò la mano dalla bocca e gesticolò come per scacciare una mosca. «Lei si ricorda i miei genitori...» Guardò Corso, implorante. Lui annuì. «Sarebbero usciti di testa» disse Leanne. «Avrebbero potuto...»

«Così tu...»

«Così sono andata al parco. Mi sono tolta i vestiti... mi sono graffiata...» Inconsciamente si portò la punta delle dita sulle guance. «In modo da far sembrare di essere stata aggredita... così se ero incinta... avrei potuto dire che ero stata...»

«Che cosa pensavi che avrebbe fatto la polizia?» la incalzò Corso.

«La polizia non doveva proprio esserci» sbottò Leanne.

La sala mensa cadde nel più completo silenzio. Lei si guardò attorno. Fece per portarsi il pollice in bocca, se ne rese conto e lo rimise in grembo.

«Io volevo solo tornare a casa e raccontare la storia ai miei genitori. Tutto lì» bisbigliò. «Avrebbero nascosto l'onta in famiglia. È il loro modo di fare.» Gesticolò di nuovo. «Invece è arrivata la macchina della polizia. Io non...»

«Hai identificato una foto segnaletica del signor Himes.»

«Continuavano a chiedermi di guardare e guardare e poi ancora guardare. Non sapevo cos'altro fare» piagnucolò.

«Lo hai individuato in un confronto dal vero.»

«Era l'uomo della foto» disse Leanne. «Ho pensato...»

«Hai testimoniato in tribunale» la interruppe Corso.

La ragazza si mise a piangere. «Lo uccideranno. Non ci avevo pensato... io pensavo che...»

«Pensavi che?» la sollecitò Corso.

Cominciò a singhiozzare. Le sue spalle sobbalzavano. «Pensavo che, tanto, era un uomo malvagio e che l'avrebbero messo in un posto nel quale avrebbe potuto stare meglio, senza fare male a nessuno.»

L'aria nella stanza era immobile, piena di elettricità, come negli istanti che precedono un nubifragio.

«Sei stata dalle autorità, adesso?»

Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime. Quando annuì, lungo le guance le scesero delle gocciolone. «Non mi hanno creduto. Hanno detto che sarei finita in prigione.»

Corso non ne fu sorpreso. In pratica un testimone non può mai ritrattare: anche nei casi di basso profilo ci sono in ballo delle carriere. E in una faccenda così grossa come quella di Walter Leroy Himes, Dio solo poteva sapere fin dove si sarebbero spinti per pararsi il culo.

«Con chi hai parlato?»

Leanne raccolse la borsa dal pavimento. Ne tirò fuori un biglietto da visita. Stemma della Contea. Assistente del procuratore distrettuale. Timothy Beal.

«Poi hanno fatto entrare dell'altra gente. Hanno detto che ero una bugiarda.»

A quel punto incominciò a piangere sul serio. Corso attese che trovasse nella tasca dell'impermeabile un fazzoletto di carta usatissimo e si soffiasse il naso gocciolante. Poi Leanne trafficò nella borsa e ne tirò fuori un ritaglio di giornale ingiallito e tutto spiegazzato. «Ho mostrato loro il suo articolo sull'innocenza del signor Himes. E sa che cosa?» Non attese risposta. «Hanno detto che anche lei è un bugiardo. Che è stato licenziato per aver scritto delle bugie. E che quello è il motivo per cui lavora qui, invece di... non so dove lavorasse prima.»

Corso non aprì bocca.

«È così?» insistette la ragazza.

«È così cosa? Se mi hanno licenziato per aver costruito una storia? Sì, è andata così.»

«Non quello» gemette Leanne. «Lei ha detto delle bugie?»

«Non di proposito» rispose lui.

«Lo ha fatto per sbaglio?»

Corso annuì, riluttante. «In un certo senso non ho ancora le idee chiare.

Devo essere stato po' approssimativo. O magari presuntuoso... Va' a sapere.»

A Corso tornò in mente il volto di Cynthia che lo guardava sciogliersi come una torta sotto la pioggia mentre le raccontava che cosa pensava fosse successo. E poi il silenzio, e quello sguardo pietoso mentre gli chiedeva: «Non penserai che qualcuno possa crederci, vero?». Dopodiché aveva cominciato a farneticare sul fatto che se avesse ammesso l'errore forse avrebbe potuto salvare quel poco che restava della sua carriera, che pubblicare la storia che le aveva appena raccontato sarebbe servito solo ad affibbiargli l'etichetta del bugiardo, se non quella dello schizofrenico paranoide. Corso non raccontò mai più quella storia. Non la raccontò a Ben Gardner, il direttore del «New York Times» che lo licenziò, né alla signora V, quando fu assunto al «Seattle Sun». Allora perché, si chiese, si sentiva obbligato a raccontarla a Leanne Samples?

«Leanne» disse, «quello che mi è successo a New York è una faccenda molto complicata.» La fissò negli occhi nerissimi. «Te lo dico non perché penso che tu non possa capirla, ma perché in parte sfugge anche a me. L'unica cosa di cui sono certo è che è successa.»

Leanne si mise composta sulla sedia, come fosse stata a scuola. Disse che avrebbe provato a capire.

«Stavo scrivendo una serie di articoli su un uomo molto ricco e potente.» Fece una pausa. Prese un profondo respiro. «Un giorno quest'uomo mi invitò nel suo ufficio. Molto gentile, affabile, eccetera. Aveva fatto servire il pranzo in ufficio.» Corso si concentrò. «Dopo mangiato, al momento del caffè, disse che dovevo piantarla. Che non dovevo più scrivere su di lui.» Corso schioccò le dita. «Proprio così. "Si fermi!" mi disse. E aggiunse che se non l'avessi fatto mi avrebbe schiacciato come una cimice.» Premette il pollice sul tavolo, per enfatizzare il concetto.

Leanne si rannicchiò su di sé. «Ma lei non si fermò, vero?» disse speranzosa.

«No» rispose Corso. «Continuai a bastonarlo.»

Leanne si guardò il pollice. «E lui...»

«Come una cimice.» Corso sospirò. «Vennero licenziate delle persone. Alcune mi ritennero responsabile di aver loro rovinato la vita.»

«In che modo?» domandò la ragazza.

Già, quella era la domanda principale. Come poteva essere successa una cosa simile? Fosse stato un novellino inesperto... Ma lui era un inviato di lungo corso... Un giorno si sveglia e scopre che un manipolo di persone ri-

spettabilissime complotta contro di lui... Neanche fosse stato l'agente Moulder...

«Denaro e orgoglio» disse Corso dopo un istante. «Aveva abbastanza denaro per essere davvero pericoloso e io abbastanza orgoglio per essere un idiota totale.»

«Mamma dice che i soldi non comprano la felicità» disse Leanne.

«E dell'orgoglio cosa dice tua mamma?»

«Mamma dice sempre "L'orgoglio precede la rovina".»

«Io sono la prova vivente che tua madre ha ragione» commentò Corso.

«Ero certa che lei non avesse mentito volutamente.»

«Grazie» disse Corso con un sorriso appena accennato. «Ora sei vicepresidente esecutivo del Frank Corso Fan Club.»

«Davvero ha un fan club?» Corso si era scordato di quanto potesse essere ingenua.

«Eccolo qui» rispose. «È composto da noi due.»

Leanne tornò a sorridere e si servì del fazzoletto fradicio per tamponarsi lievemente gli occhi.

«Se non ti spiace che te lo chieda, Leanne, perché hai chiesto me?»

La ragazza fece spallucce senza rispondere. Aveva uno strano modo di ritirarsi in se stessa. Come se dentro di sé disponesse di un ripostiglio nel quale nascondersi.

«Be', immagino che si tratti del mio fascino giovanile e dei miei modi franchi» disse Corso. «In effetti di solito le donne svengono solo a vedermi. A dirla tutta sono stupito che tu sia ancora in te.»

Leanne rise coprendosi la bocca con una mano. Di nuovo gli disse di smetterla. Poi di colpo si fece seria. «Lei mi ha sempre trattato bene, con gentilezza. Come se io contassi qualcosa. Mi è sempre stato a sentire, come se fossi una persona importante. Non come una suonata, come fanno gli altri. Per cui... insomma, lo farà, vero? La prego.»

«Farò cosa?»

«Farà in modo che mi ascoltino?»

Corso ci pensò su. A parte l'avvocato dell'ACLU, nessuno, ma proprio nessuno, voleva più avere a che fare con quella storia. Di lì a sei giorni sarebbe stata garantita un po' di pace a decine di anime straziate. Una soluzione non limpida, ma definitiva per un incubo vecchio di tre anni... e che cosa ti va a succedere? Arriva uno che dice ah no, un momento... c'è un problemino... Si torna al punto di partenza. Riaprite le ferite, per favore, ricominciate a soffrire.

Corso, improvvisamente, avvertì dentro di sé quella sensazione di gelo paralizzante. Una sensazione che aveva provato per la prima volta a New York e che da allora l'aveva preso a intermittenza. Una fitta gelida, sorda, alla bocca dello stomaco, come se avesse ingoiato dei cuscinetti a sfera. Un dolore che si placava soltanto quando se ne andava in barca da solo, al largo.

Si alzò e guardò verso le finestre sul lato più lontano della stanza. Fuori, la foschia giallastra stava inghiottendo la collina Queen Anne. La pioggia incessante ricopriva le strade, facendo sibilare le auto in argentei nubi d'acqua.

«Andiamo» disse.

A metà del tragitto verso l'ascensore, Blaine Newton si fece incontro a Corso e Leanne. Teneva di lato la sua enorme sacca del pranzo. Newton aveva solo una trentina d'anni e già la pancia gli sporgeva da sopra la cintura. Era l'incarnazione del reporter-cagnolino che piaceva tanto a Hawes. Un altro elegantone laureatosi in giornalismo alla Washington University, dove Hawes insegnava come secondo lavoro. Ma Newton valeva più come scrittore che come reporter. Era il primo della lista per la cronaca nera, quando Nathan Hopkins si fosse deciso ad andare in pensione. A Corso non piaceva, per principio. Quando lo riconobbe, le gote grasse e rosee di Newton finirono quasi per chiudergli gli occhi.

«Finalmente ti sei trovato una fidanzata, Corso?» chiese con un sorriso immondo.

«Sai che punto a Judith, ma è troppo cara per me.»

«Ah-ah-ah» latrò Newton. «Molto divertente.»

«Salutamela caramente» disse Corso passando oltre.

«Come sei spiritoso» disse Newton, rivolto alla schiena di Corso.

Leanne si appoggiò a Corso bisbigliandogli: «Chi è Judith?».

«Sua moglie» disse Corso ad alta voce. «Donna molto impegnativa.»

Leanne ridacchiò e gli strinse il braccio. Quando l'ascensore si aprì, Corso si spostò di lato e la fece passare per prima.

Le foto sulla scrivania raccontavano chiaramente la sua vita. Due figli al college. Nessun marito in casa. Violet Rogers era una donna di quarantacinque anni dalla corporatura robusta, per nulla portata per le frivolezze. Aveva i lunghi capelli distribuiti in treccine che le attraversavano la testa come tante cordicelle nere.

Il suono dell'ascensore le spostò gli occhi dallo schermo del computer alla porta scorrevole. «Ehi, signor Corso» disse con un sorriso. «È davvero un sacco di tempo.»

Si tolse l'auricolare e si alzò in piedi. Una stretta di mano. «Violet» disse Corso, «questa è Leanne Samples.»

«Lo so... lo so. Non succede spesso di avere qui simili celebrità.»

Leanne arrossì e prese a farfugliare. «Oh... non sono una celebrità... no, per favore...»

Corso accennò col capo verso l'ufficio della signora V. Violet capì al volo la situazione. Prese Leanne per mano.

«Cosa posso offrirti?» le domandò. «Caffè? Tè?»

Leanne si guardò attorno, come per cercare qualcosa. «C'è per caso una toilette, a questo piano?»

Violet esplose in una risata profonda, tonante. «Cara, questo è il piano direzionale. Abbiamo dei bagni da non crederci. Vieni con me.»

Corso guardò le due donne farsi strada con difficoltà su un tappeto che arrivava alle caviglie e attese che sparissero dietro l'angolo. Senza bussare, aprì la porta ed entrò nell'ufficio di Natalie Van Der Hoven. Bennett Hawes era in piedi al centro della stanza, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni. La signora V sedeva dietro la sua brutta scrivania di mogano. Stava aprendo la posta con un tagliacarte d'argento.

«Grazie per essere venuto, signor Corso» disse.

Corso attraversò la stanza e strinse la mano della donna. «Lieto di rivederla, signora V. Lei è l'unica cosa che mi manchi, di questo lavoro.»

«Lei mi sta adulando, mister Corso.»

«È la verità» insistette l'uomo.

«Mi lusinga che lei la pensi così.»

«Ci racconti o no quello che ti ha detto la ragazza?» sbuffò Hawes.

Corso riferì loro quanto gli aveva detto Leanne. Come sempre, Hawes evitò di incontrare lo sguardo di Corso e lo ascoltò fissandogli la camicia.

«Che altro le ha detto?» domandò la signora V percependo che mancasse ancora una parte importante.

Corso le allungò il biglietto da visita della procura distrettuale.

«E come hanno accolto le sue informazioni?» domandò Natalie.

«Può immaginarlo. L'hanno minacciata e sbattuta fuori.»

«Credi che faranno dichiarazioni ufficiali?» domandò Hawes.

«Assolutamente no. Faranno ostruzionismo il più a lungo possibile.»

«Allora noi cosa stampiamo? "Himes innocente?"» domandò Hawes, sarcastico.

«Usciamo con "Testimone afferma di aver mentito"» disse la signora V.

Prima che Hawes potesse aprir bocca, si inserì Corso: «Lei è l'unica prova che avevano».

Natalie Van Der Hoven sospirò delicatamente e si dondolò sulla sedia. Forse avrebbe preferito non sapere niente della faccenda.

«Ma ha confessato» insistette Hawes.

Secondo l'agente che aveva eseguito l'arresto, mentre lui e Himes erano in un corridoio della centrale, quest'ultimo aveva ammesso di avere ucciso le ragazze.

«Himes ha sempre sostenuto che il poliziotto è un bugiardo.»

«Ma insomma, dopo non ci sono più stati omicidi di quel genere!» sputò fuori Hawes con rabbia. «Non sprechiamo il nostro tempo ad arrovellarci di nuovo su queste stronzate. Dal giorno in cui hanno preso quello schifo di uomo non c'è più stata una vittima dello Spazzino. Punto e basta.» Accompañò le parole col gesto di un arbitro che chiude la partita.

«Eh no» disse Corso. «Se ricordo bene, l'ottava l'hanno ritrovata diversi giorni dopo l'arresto di Himes.»

«Era morta da molto tempo» ribatté Hawes. «C'era voluto parecchio per trovarla.»

«Non è come la ricordo io» obiettò Corso. «Mi sembra che per un qualche motivo, per l'ultima ragazza non si riuscì a stabilire il giorno della morte.»

«Avevano altro materiale probatorio» insistette Hawes.

«Se l'avessero avuto, l'avrebbero usato.»

Quanto alle prove materiali, la versione ufficiale era stata che poiché le donne erano state ritrovate in discariche, la polizia scientifica non aveva potuto distinguere tra eventuali tracce lasciate sui corpi dall'assassino e contaminazioni ambientali. Una motivazione deboluccia, ma la polizia sapeva che qualsiasi avvocato difensore sarebbe riuscito a fare escludere quel genere di prova perché inaffidabile. Alla fin fine, Leanne Samples era stata l'unico elemento a sostegno dell'accusa.

«Hanno colto Himes in flagrante» si ostinò Hawes.

«Sicuro come la morte che l'FBI non la pensa così» ribatté Corso.

Hawes fece una smorfia di disgusto. «Oh, non ricominciamo.»

«Ti ripeto la stessa cosa che ti dissi allora. Il Bureau non perde mai occasione per mettersi in mostra, e invece stavolta è rimasto alla larga. Li conosco bene, ci ho lavorato insieme per anni.»

Hawes assunse un atteggiamento teatrale. Si mise a passeggiare con le mani sui fianchi. «Sì, prima di diventare un famoso scrittore di stronzate criminali. All'epoca in cui eri il ragazzo d'oro del "New Yaaaawk Times"» gli fece il verso. «Borsista di Haaaaaarvard. Laureato a Niiieeeeman.»

Corso ingoiò la rabbia e prese un profondo respiro. «Esatto, Bennett, a quei tempi... E sai quanto me che è questo il motivo per cui le polizie locali detestano lavorare con loro. Non importa chi risolva il caso, è l'FBI a prendersi il merito. Fu una coppia di poliziotti in motocicletta dell'Oklahoma ad arrestare Timothy McVeigh. Li hai poi visti sul palco, quei due ragazzi, quando fu annunciata la cattura?» Prima che Hawes potesse aprir bocca, Corso disse: «Ecco, neanch'io».

Bennett Hawes emise un sospiro e voltò le spalle a Corso. Si spostò verso il lato destro della scrivania e si mise pesantemente a sedere sulla poltrona di cuoio rosso. Aveva un'espressione inacidita. «E tutto questo ti fa pensare che Himes sia innocente?»

«No» disse Corso. «Quello che me lo fa pensare è che l'FBI non abbia voluto aver niente a che fare con il processo contro Walter Leroy Himes. Che abbia voluto prendere le distanze dall'intera faccenda. Guarda, se la signorina Samples conferma la sua attuale versione, assisteremo alla più grandiosa parata di culi dai tempi di Ponzio Pilato.»

La signora V sbatté la mano sulla scrivania. Il secco rumore zittì i due uomini. «Basta» disse Natalie. «Sono tutte cose che ho già sentito. *Ad nauseam*.»

«E ti ricordi quello che è successo» disse di scatto Hawes. «Siamo a meno di una settimana dalla soluzione finale e sai meglio di me» aggiunse puntando il dito verso la finestra, «che questa gente esige un colpevole, uno qualunque. Se non avranno Himes, si accontenteranno di chi gli ha portato la cattiva notizia.»

Su questo non c'era dubbio. L'eccitazione per l'esecuzione stava montando. Appena fuori del carcere, una mandria di unità mobili televisive aveva già piazzato i padelloni per la diretta via satellite. Attorno alle mura stava nascendo una tendopoli. Secondo le stime, al momento dell'iniezione letale fuori del penitenziario si sarebbero radunate dalle tre alle quattromila

persone, tutte strafelici di augurare buon viaggio a Himes.

Corso conosceva le folle che presenziano a un'esecuzione. I cappellini da baseball di plastica e le roulotte di terza mano. Era stato gomito a gomito con oratori improvvisati e legioni di donne sole. Aveva assistito di persona a due esecuzioni con la sedia elettrica e a un'impiccagione. Il tutto nel contesto di un mestiere in cui una telefonata poteva scaraventarti fuori dalla sacralità del tuo letto e spedirti tra le macerie di un edificio colpito da una bomba, per riferire di calcinacci sporchi di sangue, di bambole rimaste orfane e dei pochi frammenti rimasti delle vite di sfortunati esseri umani. Per come la vedeva Corso, se uno aveva lo stomaco di occuparsi di simili tragedie, doveva farlo entrando in campo, non limitandosi ad assistere dalla tribuna. Doveva scendere in campo e giocare. Lo doveva ai vivi e ai morti.

«Dov'è la signorina Samples?» domandò la signora V.

«Fuori, con Violet» rispose Corso.

Natalie premette un pulsante sul telefono. «Violet, vuol fare accomodare la signorina Samples?» Violet rispose che sarebbe stato un piacere. Qualche secondo dopo, la porta si aprì lentamente.

Leanne Samples si fermò sulla soglia, aggrappata a entrambi gli stipiti. Gli occhi dardeggiavano lungo tutta la stanza esaminando la sfilata di ritratti lungo le pareti. Il suo sguardo, infine, si posò su quello di Natalie Van Der Hoven appeso dietro la sua scrivania. La signora V si alzò. «Prego, venga avanti» la esortò. Leanne rimase immobile, a fissare i ritratti. «Sono i miei predecessori, il giornale appartiene alla mia famiglia da oltre cent'anni» spiegò la signora V.

Leanne mollò la presa dagli stipiti e s'avviò con passo incerto verso il centro della stanza. Hawes le sgusciò dietro le spalle, richiuse la porta, le posò delicatamente una mano sulla spalla e la indirizzò verso una delle sedie di fronte alla scrivania della signora V. Ma Leanne non aveva intenzione di sedersi. Si tolse dalla spalla la mano di Hawes e puntò in linea retta verso Corso il quale, con abile mossa, si scostò all'ultimo facendo proseguire Leanne dritto verso una sedia. Leanne si sistemò sulla punta, con le mani strette in grembo.

«Posso offrirle qualcosa?» domandò la signora V. «Caffè? Una bibita? Dell'acqua?» Leanne scosse la testa.

«Cent'anni sono tanto tempo» disse qualche istante dopo.

«E anche una bella responsabilità» aggiunse la signora V. «A volte mi sembra che i ritratti mi stiano tutti osservando. Per controllare che faccia la

cosa giusta.»

«È il motivo per cui sono venuta qui» disse Leanne.

La signora V drizzò le orecchie. «Fare la cosa giusta?»

Leanne annuì. «Dovevo farlo. Non potevo lasciare che il signor Himes morisse per colpa mia.»

«Sono responsabile di fronte a ogni mio lettore che tutto ciò che pubblico sia vero.» La signora V imprigionò Leanne con lo sguardo. La giovane parve irrigidirsi. Cercava di tener ferme le mani.

«Ciò che ho detto al signor Corso è vero.» Si voltò, guardando in direzione di Corso. Lui le fece un cenno di assenso. «Ho mentito sul signor Himes, e adesso devo sistemare le cose.»

«Non sarà facile» disse la signora V.

«Lo so» rispose Leanne con un filo di voce.

«Si tratta di una questione molto seria» aggiunse Hawes.

«Lo so» ripeté Leanne ancora più piano.

«Allora sono certa che lei vorrà...» cominciò la signora V.

Leanne esplose come un petardo. «No» urlò. «Non mi dica quello che voglio. Io so che cosa voglio.» Fissò Hawes. «La gente mi dice sempre che cosa voglio veramente, cosa penso davvero, come se fossi una ritardata che non capisce quello che le succede attorno.»

Poi si girò verso Corso. «Il signor Corso... lui mi ascolta nello stesso modo in cui ascolta chiunque altro.»

Natalie Van Der Hoven guardò Corso in cerca di una spiegazione.

«Intende dire che io tratto chiunque come se fosse un ritardato» disse Corso.

Leanne si coprì la bocca con una mano e rise. La signora V tornò al suo posto dietro la scrivania, si allungò in avanti, schiacciò il pulsante rosso sul telefono. «Violet, può venire, per favore?»

«Sì, signora Van Der Hoven» rispose la voce crepitante.

La signora V fissò Leanne. «Abita ancora con i suoi genitori?»

Leanne scosse la testa. Disse di vivere in una specie di comunità in Harvard Avenue. Che poi era anche *dove* lavorava. Si chiamava SENTIERI SERENI.

La porta dell'ufficio si aprì. Entrò Violet. «I suoi ragazzi tornano a casa dal college, Violet?» domandò la signora V.

«No, signora Van Der Hoven. No, almeno per un paio di settimane.»

«Che ne direbbe di passare qualche giorno in un elegante hotel con servizio in camera?»

Il volto di Violet si illuminò. «Non credo di capire...» abbozzò.

«La signorina Samples sarà ospite del giornale per un po' di tempo. Mi stavo chiedendo se non sapesse troppo di imposizione chiederle di occuparsi di lei.»

Fu necessaria qualche discussione, ma trovarono un accordo. Improvvisamente, Leanne si ritrovò ad avere attraversato un confine che aveva immaginato meno spaventevole. Violet non volle nemmeno sentire parlare del fatto che la signora V avrebbe risposto personalmente alle telefonate e trovò una sostituta temporanea. Si sarebbero sistemate al Carlisle Hotel, dove il «Sun» aveva un conto aperto che utilizzava per i visitatori da fuori città. Avrebbero preso un paio di stanze e si sarebbero registrate con nomi falsi. Violet sarebbe prima passata da casa a prendere qualche effetto personale. Tutto ciò che fosse servito a Leanne sarebbe arrivato dal fondo spese straordinarie. La signora V diede a Violet il suo numero personale di cellulare e le disse di chiamare SENTIERI SERENI non appena si fossero sistemate. Voleva evitare una spedizione di ricerca. Incamminandosi verso la porta, Violet spiegò a Leanne il concetto di servizio in camera. «Vuol dire che puoi ordinare qualunque cosa e te la portano su!»

Allontanandosi, Leanne tenne gli occhi inchiodati su Corso. Lui le fece un cenno di saluto. La ragazza mise insieme un sorrisino a denti stretti che stava per «non è come mi immaginavo», e uscì in retromarcia.

La signora V si voltò verso Hawes. «Chiama Robbins alla tipografia. Digli di aumentare del cinquanta per cento la tiratura di domani.»

Hawes sospirò. «Risponderà che non si può fare.»

«Risponde sempre che non si può fare. Tu digli che te l'ho detto io. E digli che voglio le prime copie nei distributori automatici alle quattro e mezzo.»

La signora V e Corso guardarono Bennett Hawes uscire come una furia dalla porta.

5

Lunedì 17 settembre
ore 16.21
Primo giorno

Dalla poltroncina di cuoio rosso, Corso guardava la fitta pioggia accanirsi sulla Elliott Bay. In lontananza, il traghetto per Bainbridge Island

s'avventurava in una nebbia leggermente sinistra.

«Era l'ultima cosa di cui avessi bisogno in questo momento» disse Corso.

«Lo so.»

«Non sono più l'appestato del mondo del giornalismo. Posso andare al bar a prendere un bicchiere di latte senza che nessuno mi punti addosso una macchina fotografica. Nessuno ha neanche più voglia di uccidermi. Sono contento di come mi vanno le cose. Se qualcosa mi fa incazzare, ci scrivo su un paio di colonne. Se mi fa incazzare davvero tanto, scrivo un libro. E la gente mi riempie di soldi. Non è male, no?»

La signora V non rispose. Corso si alzò e raggiunse la finestra. Sei piani sotto, nel Myrtle Edwards Park, il vento si accaniva su alberi scheletrici. Al di là del parco, il Pacifico si scagliava contro i massi della costa sollevando altissimi pennacchi d'acqua nel cielo cupo. Corso cercò di ricordare chi avesse detto che vivere a Seattle era come essere sposati con una donna bellissima ma sempre malata. Leo, forse.

«Manderà me a parlare, vero?» domandò alla donna, dopo un istante. «Direttamente in prima linea.»

Natalie Van Der Hoven si serviva della classe esattamente nel modo in cui Leo si serviva della stazza. Come uno scudo. Corso sapeva che non andava sottovalutata. Era un dirigente perspicace e un'esperta negoziatrice. Se non si stava attenti ci si ritrovava ad annuire a tutto ciò che diceva, non tanto perché si fosse d'accordo, quanto perché un qualunque accenno di dissenso finiva per apparire come una scortesia.

«Che cosa intende dire?» domandò Natalie.

«Che glielo devo. Lei mi ha offerto un lavoro nel momento in cui tutti mi evitavano. Dopo che per colpa mia il mio ultimo giornale aveva perso una causa per diffamazione da dieci milioni di dollari. Lei mi accoglie, mi dà un lavoro e io cosa faccio? Metto in piedi un altro casino. A momenti perde un giornale che appartiene alla sua famiglia da cent'anni e, indovini un po'? Non mi licenzia, mi fa continuare a lavorare.»

«Mi piacerebbe pensare che il nostro rapporto sia andato oltre una semplice questione di obblighi reciproci» disse la donna.

«Non cerchi di fregarmi» la schernì Corso. «Sa benissimo che siamo amici e sa benissimo che non è questo il punto.»

Corso appoggiò la fronte al vetro gelido della finestra. Lo scoppio di un tuono rimbombò come una cannonata. Il ticchettio della pioggia alle finestre si fece così fitto da trasformarsi in un sibilo per smorzarsi quasi subito.

La signora V prese in mano la situazione.

«Suppongo di non doverle rammentare la situazione precaria del "Sun"» esordì. «A questo punto, per poter sopravvivere dovremo riconsiderare la nostra linea editoriale.» Prese un profondo respiro. «E permettere che siano i soldi a dominare le notizie è, come sappiamo, il primo passo verso la caduta nel baratro.» Guardò oltre la testa di Corso. «Un viaggio che io proprio non ho alcuna intenzione di fare, piuttosto chiudo bottega.»

Qualcosa, nel viso pensieroso di Corso, dovette tradirlo. La signora V sembrò leggergli nel pensiero. «Lei sta pensando che ho già commesso lo stesso errore, non è così? Sta pensando che in realtà il primo passo sia stato il caso Himes.» Prima che Corso potesse architettare una bugia, la donna continuò. «Non le permisi di continuare la sua inchiesta su Himes perché ritenevo che lei si sbagliasse. L'isteria del pubblico non ebbe niente a che fare con la mia decisione. Lei era nuovo, da noi. Pensai che stesse reagendo in maniera esagerata a quello che le era capitato a New York. Ero convinta che il suo primo interesse fosse di rifarsi una reputazione, a qualunque costo.» Scosse le spalle. «È la natura umana, pensavo.»

«Il casino l'ho fatto io» disse Corso. «Scrissi fregandomene della situazione. Parte di questo lavoro consiste nel sapere da che parte tira il vento e nell'adattare le parole alle condizioni atmosferiche, al tempo, me ne sono fregato.»

«Lei è troppo severo con se stesso, signor Corso» disse Natalie.

Giù nel parco un'anziana donna asiatica stava portando a passeggio un cane marrone e bianco la cui pancia flaccida strisciava per terra. Con una mano la donna strattonava il guinzaglio come se volesse insegnare al cane a starle vicino; con l'altra cercava di impedire al suo ombrello rosso di rovesciarsi.

«Sono addolorata di aver dovuto essere così dura con lei, signor Corso. So che cosa ha passato.»

«È abbastanza addolorata da dirmi di lasciar perdere tutto e di andarmene a pesca?»

«No.»

Un improvviso colpo di vento strappò l'ombrello di mano alla donna, che fece un balzo per riprenderlo. Lo mancò, scivolò sull'erba bagnata e cadde pesantemente su un fianco lasciando andare il guinzaglio. Il cane ne approfittò per scappar via e si mise a correre sulle sue corte zampette dietro l'ombrello che rotolava. Con uno sforzo non indifferente la donna si rimise in piedi e incominciò a sua volta a inseguire il cane con un'andatura

artritica e strascicata da piedi piatti, urlando e gesticolando.

«Non voglio assolutamente averci niente a che fare» disse Corso.

«Non la biasimo.»

L'ombrello si conficcò di traverso nella recinzione del parco. Il cagnolino si alzò sulle zampe posteriori, freneticamente determinato a riportarlo a terra. Quando sopraggiunse, la donna aveva i capelli appiccicati alla testa e l'ombrello era ormai una reliquia del passato: l'intelaiatura s'era incastrata nella recinzione metallica, che aveva anche lacerato la stoffa. La donna agguantò il guinzaglio e rischiò di cadere nuovamente nel tentativo di trascinare con sé il cane. Nell'oscurità imminente, il nylon rosso sventolava come una bandiera.

Corso incrociò le braccia. Aveva il volto accigliato e lo sguardo di chi è sul punto di cedere a un raptus di crudeltà.

«Se lo faccio... azzeriamo il conto» disse. «Una volta per tutte.»

Natalie tamburellò una contro l'altra le punte delle dita fresche di manicure. «Rubrica compresa?» domandò.

Corso ci pensò su. «Secondo me la rubrica fa comodo a tutti. I diritti d'agenzia vi tengono a galla, e a me le credenziali stampa permettono l'accesso a posti in cui altrimenti non potrei entrare. Non vedo motivi per chiuderla. A meno che non sia lei a volere interrompere.»

«Certo che no.»

«Cioè?»

«Suppongo di meritarmelo» disse la donna.

«Penso proprio di sì.»

Natalie lo fissò con uno sguardo d'acciaio. «Non deve far altro che rifiutare» disse.

«Ma sappiamo entrambi che non lo farò, vero?»

Natalie inarcò un sopracciglio. Sembrava seccata. «Quello che sappiamo entrambi, signor Corso, è che in lei alberga una certa scintilla donchisottesca che trascende la nostra amicizia e i nostri obblighi reciproci.» Pronunciando queste parole puntò l'indice nella sua direzione.

Corso aprì la bocca per protestare, ma la donna lo zittì con un cenno. «Dica quello che vuole. Viene fuori dai suoi pezzi, dai suoi libri. Nel suo profondo esiste un afflato messianico, signor Corso. Lo so io e lo sa lei. Lei scrive come se esistesse un unico sentiero che conduce alla verità e lei fosse la sola persona a conoscerlo.» Scosse le spalle. «Mi creda. È impossibile non accorgersene. Leggo chiaramente il suo odio.»

«Ho sempre ispirato sentimenti ambivalenti» disse Corso.

«Non ne dubito.»

Corso sorrise. «Mia madre diceva sempre che in me c'era abbastanza indignazione morale da alimentare una mezza dozzina di predicatori.»

A Natalie parve di cogliere il flebile indizio di una certa pronuncia strascicata. L'aveva già notata, in passato. A volte, quando chiacchieravano a notte fonda. Quando era stanco e aveva la guardia abbassata, si riusciva quasi a sentire un'altra voce.

«Sua mamma aveva ragione» disse.

Lo fissò, mentre lui rifletteva sulla propria vita. «Ricordo la prima volta in cui qualcuno mi spiegò che la vita non è giusta» disse Corso. «Avrò avuto tre o quattro anni. Ero arrabbiato, mi stavo lamentando di qualcosa che non mi sembrava giusto, quando mia zia Jean si sporse attraverso il tavolo della sala da pranzo e mi disse che avrei fatto bene a tacere e a farmene una ragione.»

«E allora?»

Si guardarono negli occhi. «Non ci credetti allora e non ci credo adesso» disse. «Se per un solo istante dovessi pensare che il mondo è in mano all'arbitrio dei singoli uomini, me ne andrei alla barca e mi farei saltare le cervella.»

Un'improvvisa raffica di vento fece gemere le finestre. Corso emise un sospiro, imprecando tra sé.

«Che cosa vuole che faccia?» domandò.

Natalie alzò due dita. «Due cose. Primo, se Walter Himes non ha ucciso quelle donne, voglio sapere chi è stato.»

«Si accontenta di poco.»

«Seconda cosa, nel corso delle sue indagini voglio che scriva degli articoli.»

«Lei lo sa che Hawes ha ragione. Mettersi tra la gente e il suo bisogno di una vittima sacrificale surriscalderebbe l'ambiente, e la mia firma sui pezzi farebbe l'effetto della benzina sul fuoco.»

«Lo so perfettamente» disse la donna. «Ma la situazione è disperata. Siamo arrivati al punto in cui al "Sun" non possiamo più preoccuparci troppo di che cosa dirà la gente di noi. Purché dica qualcosa.»

«Sarà dura.»

«Sono in grado di reggere. E lei?»

«Lo scopriremo.»

Natalie si mise davanti un blocco per appunti rilegato in cuoio.

«Quanto spazio le serve?»

«Per il pezzo "Leanne Samples cambia versione?"»

«Sì.»

«Col riassunto... diciamo novemila battute.»

«Mi serve per le nove.»

«Lo avrà» la rassicurò Corso.

«Qualcos'altro?»

«Qualcuno dovrebbe chiamare l'avvocato d'ufficio di Himes e chiedergli se è disposto a vedermi. Domani, prima possibile.»

«Non parla con la stampa da quasi due anni. Che cosa le fa pensare che parlerà con lei?»

«Chiunque chiami l'avvocato deve raccontargli del pezzo che facciamo uscire domani. Deve dirgli di chi è il pezzo e ricordargli che io sono quello che ha scritto sulla "fretta di giudicare". Deve metterlo di fronte al mio *status* di autore famoso. Chissà che non serva a scioglierlo un po'.»

«Ottima idea» disse la signora V. «Se ben ricordo, voleva assolutamente vederla all'epoca del...» Non concluse la frase.

«Chieda se possiamo portare un fotografo. Uno che non sia Harry Dent» disse Corso, citando il vecchio fotografo del «Sun», il cui stile *noir* vecchia maniera riusciva a rendere torbide anche le feste di battesimo.

«Dent è l'unico fotografo che ci è rimasto» rispose Natalie. E poi, cogliendo l'espressione delusa di Corso: «Ha una notevole esperienza».

«Chi ha fatto le foto dell'incidente d'autobus ad Aurora, un paio di settimane fa?»

«Una *freelance*» rispose Natalie. «Una donna di nome Dougherty, mi pare.»

A Corso era rimasta bene impressa l'immagine di quell'autobus urbano rovesciato. L'espressione d'angoscia sul volto delle persone comuni che avevano rischiato la vita per salvare dalle fiamme i passeggeri. Foto che aggredivano il lettore.

«Riesce a trovarmela?»

«La Dougherty è... come dire? Mi sembra una signorina un po' bizzarra e anche, diciamo... sfacciata.» La signora V era visibilmente soddisfatta della scelta degli aggettivi.

Corso ridacchiò. «Formeremo una coppia interessante.»

«Vedrò quello che posso fare. Altro?»

«Per il momento è tutto» disse, dopo un momento di riflessione.

«E lei che cosa pensa di fare?» chiese la signora V.

«Faccio un salto in centro. Vedo se mi riesce di raggranellare una smen-

tita.» Lo guardò come se avesse scoreggiato.

«Di solito al "Sun" non diamo anticipazioni» intonò lei come attaccando una litania.

«Neanch'io» disse Corso, «ma per quanto mi iriti trovarmi d'accordo con Hawes due volte nella stessa giornata, voglio essere certo che questa volta abbiamo il culo parato.»

Natalie ci pensò su. «Ha ragione. In fondo, esclusive del genere non ti capitano tutti i giorni.»

«A proposito, bella mossa la camera al Carlisle. Il cane da guardia e tutto il resto» disse Corso con un sorriso.

Natalie sembrò offesa. «Era mio dovere di buona cristiana. Potevamo far invadere dalla stampa la comunità di quella giovane?»

«Finché abbiamo Leanne in mano nostra, la storia è in mano nostra.»

Natalie concesse a Corso un sorriso malizioso. «Nella migliore delle ipotesi, col Carlisle guadagniamo un giorno» disse. «Domani a quest'ora i segugi l'avranno stanata.»

«Ci sono moltissimi hotel.»

«Speriamo in bene.»

La signora V si alzò e consultò l'orologio. «È da parecchio che non si trova in una situazione del genere...» disse.

«Mi ricordo come si fa.»

«Sicuro di averne lo stomaco? Sarà di nuovo New York, in tutti i sensi. Perderà qualsiasi spazio personale se sia riuscito di ritagliarsi negli ultimi due anni.»

«Devo essermi perso la parte in cui lei mi lasciava libertà di scelta.»

6

Lunedì 17 settembre

ore 17.05

Primo giorno

Angolo tra la Quinta e James Street. L'orribile edificio della pubblica sicurezza è incastonato nel fianco della collina e condanna un intero isolato all'ombra perpetua. Collegato alle carceri della contea da un passaggio coperto al settimo piano, il complesso è quel che rimane di un'epoca in cui i cartelli stradali pregavano l'ultima persona che lasciava la città di spegnere le luci.

Due agenti all'ingresso. Bancone e sedie su una pedana, così da incutere una soggezione preventiva nei confronti dei cittadini. Tipici poliziotti di città. A meno che non ti fossi presentato con un'aorta recisa avrebbero finito i fatti loro prima di occuparsi del tuo problema. Corso si accostò al bancone e mise il suo biglietto da visita sotto il naso del più anziano. I due non sembrarono impressionati. Corso domandò: «Qualcuno ricorda chi erano gli agenti che si occupavano dello Spazzino?».

Senza alzare lo sguardo il più giovane disse: «Densmore era il tre...». Si accigliò di colpo e si guardò con aria disperata il basso ventre, come se il poliziotto più anziano gli avesse afferrato le palle. Il vecchio inchiodò gli occhi a quelli di Corso e domandò: «Parla dei fatti del '98?». Corso non avrebbe potuto giurarci, ma gli sembrò di veder sbiancare il poliziotto giovane. «Sì» rispose.

«Uno era Chucky Donald. Ora è tenente al distretto orientale. Non ricordo il nome del suo compagno di allora, ma credo che abbia messo il distintivo nel cassetto un paio d'anni fa.» Corso lo ringraziò e prese nota del nome.

«Possiamo esserle d'aiuto?» chiese il più vecchio. Reggeva tra le dita il biglietto da visita di Corso come se fosse radioattivo.

«Avrei bisogno di vedere il responsabile delle relazioni col pubblico.»

«Dorothy Sheridan» disse il poliziotto anziano. «È in riunione.»

«Ha un assistente?»

«Ne ha parecchi» disse l'uomo, con tono di scherno. «Tutti in riunione.»

Corso scrutò il volto del poliziotto cercando di capire se gli stesse rompendo le palle giusto per divertirsi. Ma l'agente John McCarty, il nome era scritto sulla targhetta di riconoscimento, non lasciava trapelare alcun indizio. Quando sei in dubbio continua a parlare, chiedi, qualunque cosa per mantenere viva la conversazione. «Può darmi un numero diretto per contattare il tenente Donald al distretto orientale?»

Il poliziotto si girò sulla sinistra e sfiorò una tastiera. La faccia butterata fu inondata da una luce azzurrina. Schiacciò qualche altro tasto. «Tre due nove tre nove quattro cinque - interno undici ventinove.» Lo schermo si spense. Per la prima volta, l'agente giovane fissò direttamente Corso, il quale pensò di individuare un barlume di divertimento nei suoi occhi. «Ho detto qualcosa che non va?» domandò Corso. Aprì il soprabito e si annusò l'ascella destra. «Il mio deodorante mi ha piantato in asso?»

L'agente McCarty parve trarre un certo divertimento nel dire: «Capita che il tenente Donald sia nella stessa riunione».

Corso sorrise. Ora sapeva che la riunione doveva essere lì, nell'edificio della sicurezza pubblica, altrimenti due poliziotti portinai non avrebbero potuto essere così informati sui partecipanti. Giocò la sua carta. «Non è che con loro c'è anche un assistente procuratore di nome Timothy Beal?» Si ingobbì, allargò le mani. «Sto solo tirando a indovinare.»

L'agente giovane controllò lo schermo che aveva davanti a sé, diede due colpetti alla tastiera, poi guardò McCarty che cercava di sbirciare di sbieco il monitor.

«Lei è un veggente?» domandò a Corso.

«Credo sia meglio che mi faccia incontrare la signorina Sheridan» tagliò corto Corso.

McCarty valutò ad alta voce la situazione: «Se la faccio uscire da una riunione e la cosa si rivela una stronzata, potrei avere qualche problema».

«La capisco.»

McCarty si decise a leggere con attenzione il biglietto da visita di Corso. «Di solito è Hopkins che si occupa della cronaca nera per il "Sun". Qui dice che lei è un inviato speciale.»

«Esatto.»

«Da quanto tempo è al giornale?»

«Più o meno tre anni.»

«Allora com'è che non l'ho mai vista?»

«Pura fortuna, direi» scherzò Corso. McCarty non sembrò divertito.

«Hopkins non sta bene?» chiese.

«Non che io sappia» rispose Corso.

McCarty era in attesa di spiegazioni.

«Ho una storia da riferire a qualcuno che abbia una certa autorità. Ho bisogno di una conferma o di una smentita ufficiali, o quasi.» Il poliziotto non parve particolarmente impressionato. «Immagino che si tratti della stessa storia di cui stanno parlando nella riunione» aggiunse Corso.

McCarty si alzò. Squadrò Corso dalla testa ai piedi e gli indicò una panca contro la parete dall'altra parte dello stanzone. «Sieda lì.»

McCarty scomparve attraverso una porticina dietro il bancone. Corso si piazzò sulla panca blu foderata di plastica appiccicaticcia. Niente riviste. Solo una brutta pianta color verde giada con le foglie coperte di polvere, che serpeggiava attorno a una finestra lercia.

Corso estrasse il taccuino di tasca, ma aveva appena incominciato a sfogliarlo che le porte di fronte a lui si spalancarono con violenza.

Voci basse riempirono la stanza. SWAT, *Special Weapons And Tactics*.

Quei bastardi delle squadre speciali. Un'intera unità operativa, appena rientrata da un'operazione. L'adrenalina aveva appena cominciato ad abbandonare gli otto rudi guerrieri urbani supercorazzati. Tutti in nero. Elmetti alla Terminator. Uomini giganteschi. Tre bianchi, quattro neri, uno indefinibile. Sollevatori di pesi da olimpiade, con bicipiti larghi mezzo metro, che trasportavano borse zeppe di armi micidiali e giubbotti antiproiettile. Un nero immenso stringeva in una mano quello che pareva essere un M16. Il rumore dei loro passi verso l'ascensore sovrastò senza fatica l'ululato del vento e il fruscio sul bagnato delle gomme delle auto. Quando l'ascensore arrivò, solo quattro riuscirono a entrarci. Gli altri rimasero ad aspettare.

Da dietro il bancone arrivò McCarty. Attaccò un *badge* al colletto di Corso. «Mi segua» disse. Attraversarono insieme lo stanzone e raggiunsero l'ascensore. La porta si aprì.

«Fermi, ragazzi» disse. «Abbiamo la priorità.»

La squadra SWAT smise di parlare. Non si mosse nessuno, nemmeno di un centimetro. Costrinsero McCarty e Corso a scivolare dietro di loro per aggirarli ed entrare nell'ascensore. A Corso vennero in mente quegli androidi spaziali che si vedono in televisione. Caritatevole, la porta si richiuse. McCarty premette il pulsante per l'ottavo piano. «Io non so come si sentano i criminali quando si trovano davanti tizi come quelli» disse Corso, «ma a me fanno una paura del diavolo.»

«È proprio quello che devono fare.»

La donna aspettava davanti all'ascensore. Sulla quarantina, ma ancora con l'aspetto di una ragazza. Aveva corti capelli biondi e un pessimo gusto nell'accostare i colori. Portava una camicetta a scacchi giallo-verde e una gonna giallo vivo. I toni dei gialli non legavano e tutto quel bagliore dorato conferiva alla sua pelle una sfumatura da itterica.

McCarty tenne la porta aperta col braccio e passò alla donna il biglietto da visita di Corso.

«Che cosa sta succedendo?»

«Leanne Samples» rispose Corso.

La donna si passò la mano tra i capelli, incerta se esibirsi nel numero del «Leanne, chi?». Decise infine di lasciar perdere. Con le dita fece segno a Corso di uscire dall'ascensore. Corso uscì. Le porte si richiusero.

Corso allungò la mano. «Frank Corso.»

La donna non fece alcun cenno di volergliela stringere. «C'è scritto qui.»

Corso fece un sorriso. «E lei si chiama?»

Emise un sospiro.

«Dorothy Sheridan. Di che cosa ha bisogno, signor Corso?»

Corso tirò fuori il suo taccuino. «Nell'edizione di domattina scriviamo che Leanne Samples, la quale come lei ricorderà è stata la testimone chiave nel caso Walter Leroy Himes, ha di recente dichiarato sia alla procura distrettuale sia al dipartimento di polizia di Seattle di aver mentito accusando Himes di averla aggredita per stuprarla.»

«E quindi?»

«Quindi abbiamo deciso di dare al dipartimento l'opportunità di conoscere l'intera storia in anteprima. Per correttezza.»

«Qualunque cosa si siano detti o non detti la signorina Samples e qualsiasi rappresentante delle forze di polizia sarà stata di certo...»

«Devo scrivere il pezzo, signora Sheridan» l'interruppe Corso, «e non ho tempo per i balletti. Conduca il gioco, segua, o si tolga di mezzo. Confermi, neghi o mi dica "no comment".»

La donna arrossì. «Mi sta minacciando?»

«Nossignora» la rassicurò Corso. «Minacciare vorrebbe dire che o lei mi parla o io pubblico. Le cose non stanno così. Noi pubblicheremo comunque la storia. Le sto semplicemente riferendo l'argomento dell'articolo e in più le sto dando l'opportunità di commentarlo prima della sua pubblicazione. Il tutto per amor di precisione e di correttezza.»

La Sheridan incrociò le braccia così energicamente che la camicetta le salì sopra la cintura della gonna rivelando uno squarcio di pelle bianca. «E bravo... non si può dire che lei sia ricolmo di *savoir-faire*. Com'è che non ce le siamo mai suonate prima, noi due?»

«Sono un po' fuori dal mio solito giro.»

«Che sarebbe?»

«Inchieste speciali.»

A quel punto lei capì. Abbassò lo sguardo e rilesse il biglietto da visita che teneva in mano. Tornò a squadrare Corso. Il sorriso che aveva appena abbozzato si trasformò in una smorfia. Sapeva chi era Corso.

«Resti qui» disse. «Torno subito.»

Prima di svoltare in un piccolo corridoio, la Sheridan si voltò. Vide Corso appoggiato alla parete.

Corso ascoltò il ticchettio dei tacchi; quando gli sembrò sufficientemente lontano si affrettò per andare a sbirciare oltre l'angolo, appena in tempo per vedere la donna sparire lungo un altro corridoio sulla sinistra. Con passo felpato Corso raggiunse l'angolo successivo. Si guardò attorno. La vide aprire e oltrepassare una porta sul lato destro. La grossa targa sulla porta

recitava: SALA RIUNIONI A.

Corso consultò l'orologio. Attese due minuti abbondanti. Decise di raggiungere la sala riunioni.

Ma doveva oltrepassare due stanze sulla sinistra, con le porte aperte, da cui provenivano delle voci che parlavano spagnolo. Si sistemò la giacca e impostò un'andatura disinvolta. La prima stanza ospitava tre fotocopiatrici, la seconda distributori automatici. Due custodi, entrambi ispanici. Un uomo e una donna con le giacche piene di toppe, due poveracci. Oltrepassandoli Corso annuì col capo.

Si fermò davanti alla porta della sala riunioni. Le voci ne provenivano attutite, le parole incomprensibili. Corso controllò il corridoio in entrambe le direzioni. A sinistra, due altre piccole stanze e la fine del corridoio. A destra gli ispanici che ridevano.

Appoggiò l'orecchio al vetro della porta. Una voce nota stava dicendo: «Non me ne frega niente di Walter Leroy Himes. A me interessa mantenere la credibilità del mio dipartimento e assicurarmi, nella maniera più assoluta, che un'indagine così delicata non venga compromessa da...».

Corso non poté afferrare il resto della frase. Due poliziotti in uniforme svoltarono l'angolo. Quello a destra puntò il dito verso di lui e disse a voce alta: «Ehi... lei...».

Corso gli rivolse un sorriso, fece un cenno con la mano, impugnò la maniglia ed entrò nella sala riunioni A.

7

Lunedì 17 settembre
ore 17.19
Primo giorno

Quando Dorothy Sheridan rientrò nella stanza, il sindaco s'interruppe a metà frase. La donna guardò velocemente tutti i presenti ed emise un sospiro. Un gruppo di gente tosta. Gente alla quale non vorresti mai comunicare niente di sgradevole, cosa che d'altra parte lei faceva di mestiere. Era lei a deludere orde di giornalisti famelici informandoli che il dipartimento di polizia non aveva niente da dichiarare. Era lei a comunicare a sopravvissuti sconvolti che i resti dei loro cari non sarebbero stati consegnati fino al termine delle autopsie. Era lei a fissare a muso duro schiere di telecamere dichiarando che il dipartimento stava seguendo una buona pista, mentre

sapeva benissimo che non ne aveva nemmeno mezza. Ma quelle persone erano molto peggio. Un altro sospiro. «Ho fuori uno con una bella novità. Un tizio che si chiama Corso, del "Sun".»

«Dov'è finito Hopkins?» domandò il capo della polizia, Ben Kesey. Aveva cinquantatré anni, una gran zazzera di capelli bianchi pettinati all'indietro. Era un abile politicante, abituato a portare la divisa per mantenere il contatto con i suoi agenti, i quali lo consideravano una sorta di John Wayne e si erano fatti così commuovere dalla sua umiltà che durante le ultime due riunioni sindacali avevano espresso un voto di sfiducia nei suoi confronti.

«Ho l'impressione che abbiano mandato in campo la squadra d'élite» disse la Sheridan. «Il nostro Corso è quel famoso reporter che Natalie Van Der Hoven ha assunto dopo che lo avevano buttato fuori dal "New York Times". Credo che adesso scriva dei libri.»

«Un reporter che fa il romanziere» meditò ad alta voce il sindaco. «Genio o buffone?»

Il sindaco Stanley Seifort aveva un aspetto da filologo romanzo. Faccia larga, comunicativa, e una fronte abbastanza ampia da poterci affiggere cinque o sei volantini. Come tutti i suoi più recenti predecessori, Seifort era del tutto privo di competenze politiche.

La Sheridan era rimasta in piedi dietro la sua sedia. «Col dovuto rispetto, la prego di darmi retta: fatti o finzione, credibilità o meno, questo tizio sarà per noi una vera rottura di coglioni.»

«E perché?» chiese Seifort.

«Perché non è malleabile. A Nathan Hopkins avremmo potuto chiedere di aspettare a pubblicare questa storia e lui l'avrebbe tenuta nel cassetto un paio di giorni. Questo Corso, no. Mi sa che è uno di quei tipi che non hanno mai sentito parlare di *bon-ton* giornalistico.»

«E perché dovremmo dirgli qualcosa?» domandò il capo Kesey. «Porti fuori il culo e basta.»

Dorothy Sheridan si sforzò di non far trasparire l'impazienza dalla voce. Anche se era una dipendente civile, tecnicamente Kesey era sempre il suo superiore. Ripensò a sua figlia Brandy col nuovo apparecchio per i denti. Dopo aver scoperto che avrebbe dovuto pagarlo di tasca sua quasi per intero, le era venuta un'emicrania durata un giorno e mezzo. Aveva dovuto restarsene a letto con uno straccio bagnato premuto sulla fronte, cercando di farsi venire in mente pensieri positivi... la pensione, magari. Scelse le parole con molta cura. «Domattina il "Sun" uscirà con la nuova versione di Le-

anne Samples. Dobbiamo dirgli qualcosa. Oppure ci attribuirà un "no comment".»

«E allora dagli uno strafottuto "no comment"» ringhiò il capo Kesey.

«Non sono sicura che sia la cosa migliore» disse Dorothy.

«E perché no?» domandò Kesey. «Siamo arrivati al punto in cui non possiamo più nemmeno rilasciare un banale "no comment"?»

Dorothy stava ancora cercando di mettere insieme una frase che non contenesse il nome «Walter Leroy Himes», quando il giovane e lezioso assistente del procuratore distrettuale segnalò di voler parlare. Grazie a Dio.

Seduto al centro del lungo tavolo, Timothy Beal alzò la mano come si fa a scuola. «Posso dire una cosa?» domandò.

"Dacci dentro, faccia di triglia" pensò la Sheridan.

Una volta ben certo che nessuno avesse da obiettare, Beal si esprese. «Ne stiamo parlando da un'ora e non ho sentito neanche bisbigliare il nome di Walter Leroy Himes. L'uomo la cui morte per iniezione letale è prevista fra pochi giorni. Come mai?»

Sheridan vide trasalire Chucky Donald, che sedeva di fronte a Beal. Era chiaro che avrebbe voluto dire: «Domanda sbagliata, cazzone. Vedi di ingoiarti la lingua». Donald era il cocco di Kesey. Secondo le voci era in testa nella corsa ai gradi di capitano. Probabilmente il più giovane della storia.

Tremilaottocento dollari di apparecchio odontoiatrico. Aveva chiamato quel balordo del suo ex. Gli aveva chiesto un contributo ricordandogli che Brandy era anche figlia sua... E lui: sai com'è, i bisogni di una nuova famiglia, due figli ancora piccoli, e poi la voce «apparecchio» sul contratto di divorzio non c'è, e in fondo sei tu quella che ha preteso l'affidamento, dovrei parlarne con Sheila e lo sai come la pensa Sheila, e mica posso mettere in piedi un casino, capisci? Aveva dovuto capire.

Il capo si allungò in avanti, lasciò scorrere lo sguardo lungo il tavolo fino a raggiungere il giovane assistente. «Mi ascolti, signor Beal. Non me ne frega niente di Walter Leroy Himes. A me interessa mantenere la credibilità del mio dipartimento e assicurarmi, nella maniera più assoluta, che un'indagine così delicata non venga compromessa da...»

Un urlo proveniente dal corridoio interruppe il treno dei suoi pensieri. La porta della sala si aprì e fece il suo ingresso un uomo alto, con una coda di cavallo nera. Richiuse la porta e si voltò verso il gruppo in riunione. Mise in mostra la sua perfetta dentatura e disse: «Oh scusate, stavo cercando il bagno».

Bennett Hawes aveva il taccuino in mano. «Ridimmi quei nomi.»

Corso contò sulle dita. «Il primo cittadino, il sindaco. Il capo Kesey. Dorothy Sheridan e un paio di suoi assistenti ai rapporti col pubblico di cui non conosco i nomi. L'assistente del procuratore Beal, cioè il primo a cui Leanne ha raccontato la sua storia. Un poliziotto vomitevole di nome Densmore. Un altro che si chiama Donald. Charles Donald. È un tenente del distretto orientale che guarda caso non solo è uno degli agenti che hanno arrestato Himes, ma anche quello cui Himes avrebbe confessato.»

«Donald come Donald Duck?» domandò Hawes.

«Sì.»

«Chi altro?»

«Quel tizio calvo, quello che nelle foto si vede sempre in piedi dietro al sindaco.»

«Marvin Hale. È il procuratore distrettuale» disse la signora V.

«Nessun altro?»

«Direi di no» fece Corso.

«Ed è certo che la signorina Samples fosse l'argomento della conversazione?»

«Assolutamente.»

Hawes guardò la signora V. «Mettiamo la riunione e il rifiuto di rilasciare dichiarazioni in una colonna a fianco della storia della Samples.»

«Aggiudicato» disse la donna.

Hawes richiuse il taccuino. Fece un mezzo sorriso. «E dopo che hai detto che stavi cercando il cesso?»

Dorothy Sheridan fece un gesto, rivolta a Corso. «Il rimenzionato signor Corso» disse. «Pronto a esercitare la già citata rottura di coglioni.»

Il sindaco si grattò il mento e sussurrò qualcosa voltandosi verso il procuratore distrettuale. Un tizio magro con un vestito blu balzò in piedi, facendo rovesciare la sedia. Rivolgendosi alla Sheridan chiese garbatamente: «E che cazzo ci fa qui?».

Dorothy farfugliò: «Lui... io gli avevo detto di aspettare...».

«Non è colpa sua» disse prontamente Corso. «In effetti lei mi ha detto di aspettare, ma mi annoiavo a star lì da solo davanti all'ascensore.»

Il garbato signore dal vestito blu percorse come una furia il perimetro del tavolo fino a trovarsi faccia a faccia con Corso. Aveva la pelle unta. I suoi occhi, piccoli e cattivi, strisciarono come formiche su Corso. «Girati»

ringhiò. Corso rimase immobile. «Sei in arresto per accesso illegale in zona riservata» disse. «Ora ti volti, figlio di puttana.»

«Andy» disse Kesey. «Sta' calmo.»

«Ecco sì, stia calmino» disse Corso. «Mi sono regolarmente registrato a pianterreno.» Diede un colpetto al *badge* di plastica che teneva attaccato al colletto. «Guardi che bella patacca mi hanno dato.»

Con una manata il tizio fece volare il *badge* sul pavimento. Poi premette il dito sul petto di Corso. «Ti ho detto di voltarti.» Premette il dito con maggior forza.

«Densmore» lo richiamò il capo Kesey.

Corso mantenne il sorriso saldamente stampato sulla faccia. «Toccami ancora, Andy, e ti rimarrà una sola mano con cui pulirti il culo» disse con pacatezza.

Situazione difficile per tutti, silenzio mortale. Andy Densmore fissava Corso con quello che presumeva fosse il suo sguardo più minaccioso. Muoveva la testa in su e in giù. «Mi ricorderò di te, figlio di puttana. Non pensare che me ne dimentichi.»

«Fa sempre piacere essere ricordati» disse Corso continuando a sorridere.

Densmore serrò una mano a pugno e con l'altra afferrò Corso per la camicia.

«Andy» lo ammonì uno stanco procuratore distrettuale.

Con riluttanza Densmore lasciò andare la camicia di Corso e puntò un dito in direzione dell'uomo col vestito grigio. «Donald» grugnì, «tallo uscire di qui. Giuro su Dio... Fallo uscire di qui prima che io...» Arretrò attorno al tavolo, verso la sua sedia.

Donald si alzò. Corso estrasse il taccuino. «Devo prenderlo come un "no comment"?» domandò. Densmore tornò sui suoi passi, verso Corso.

«Andy» ripeté il procuratore generale. Questa volta più forte. Dorothy Sheridan si mise tra Corso e il poliziotto. Era pallidissima. «Sergente Densmore, per favore» disse. L'uomo si bloccò a un passo da lei. Rimase lì, dondolandosi sulle punte dei piedi. Donald afferrò Corso per un braccio.

«Buttatelo fuori!» urlò il capo Kesey.

Corso si lasciò pilotare da Donald nel corridoio. «Forza» disse questi. «Andiamo.» Aveva una voce profonda e rassicurante come quella di un *anchorman* televisivo, e un'abbronzatura di prim'ordine. Era sulla trentina. Giovane, per essere tenente, con uno di quei volti da ragazzo che resistono testardamente oltre la mezza età. Capelli folti, alla Hugh Grant. Molto

trendy. Abito italiano, di seta. Hawes avrebbe potuto uccidere per un vestito del genere. Almeno millecinquecento dollari, forse duemila. Corso gli guardò i piedi. Mocassini Bally, valore trecento dollari. «Andy è un tantino irascibile, oggi» commentò Corso.

«Ha un sacco di grane» disse il poliziotto. «Si muova. Andiamo.»

«È lei l'agente che ha arrestato Himes?» azzardò Corso.

«Venga» disse Donald, guidandolo in direzione dell'ascensore. Gli ispanici continuavano a ridersela alla macchina della Coca-Cola.

«È di dominio pubblico» disse Corso. «Non capisco il problema.»

Donald premette il pulsante dell'ascensore. «Il vero problema, signor Corso, è che lei sta facendo casino in mezzo a cose che non può capire.»

«Che cosa c'è da non capire? Il principale testimone, l'unico, del caso Himes sostiene di aver mentito. Siamo a sei giorni dall'esecuzione. Voglio conoscere le vostre intenzioni.»

«Non era l'unica testimone» disse Donald, forse un po' troppo precipitosamente. Premette di nuovo il pulsante. Due volte. Si aggiustò la cravatta. Ancora chiamò l'ascensore.

«È stato lei, vero?» disse Corso. «È lei quello che pare abbia sentito Himes confessare.» Donald non rispose. Si limitò a starsene fermo a guardare l'indicatore luminoso che saliva fino all'ottavo piano. Si aprirono le porte dell'ascensore. Corso entrò per primo. Donald lo seguì. Premette lo zero. «L'unica cosa che v'interessa è fare tiratura» disse mentre le porte si richiudevano. «Non pensate mai agli effetti di quello che pubblicate, basta vendere.» Corso tenne la bocca chiusa. Frasi del genere le aveva già sentite milioni di volte. Ma la verità era che, purché ogni mese arrivasse lo stipendio, alla maggior parte dei giornalisti non importava niente delle tirature. I giornalisti non scrivono articoli per vendere giornali, scrivono articoli per garantirsi la vecchiaia, e per la soddisfazione di vedere il loro nome stampato.

«Cosa disse esattamente Himes quel giorno?» domandò Corso. Donald sbuffò e scosse la testa. Le porte dell'ascensore si aprirono. Il poliziotto scortò Corso fino al portone d'ingresso. Guardando verso il bancone dei poliziotti portinai, Corso vide che l'agente McCarty era rosso come una barbabietola. Stava bisbigliando parole sicuramente sgradevoli all'orecchio del collega più giovane. Per sottolineare il proprio punto di vista, diede dei colpi sul bancone. L'agente giovane aveva il volto cinereo e sembrava come congelato nella sua posizione. Corso tentò di rallentare, ma era troppo tardi. Donald lo spinse oltre la porta, nella pioggia gelida che scendeva di

traverso. Corso si tirò il colletto sulle orecchie e si voltò a guardare attraverso la porta a vetri. McCarty aveva ancora il volto arrossato e continuava a parlare. Indicava Corso con un dito.

«E Himes? Accetterà di vedermi?»

Bennett Hawes aveva l'espressione di chi sia nel mezzo di una colica renale. «Dopodomani» rispose. «Mercoledì all'una.»

«C'è riuscito, signor Corso» disse la signora V. «So che si è rifiutato a chiunque altro, in città.»

«Possiamo portare un fotografo?»

«Sì» disse Hawes. «E ho la *freelance* che volevi.» Attraversò la stanza e premette un pulsante sul telefono della signora V. «Faccia salire la signorina Dougherty.» Lo disse come aspettandosi che Corso riconoscesse il nome. «La ragazza del tatuaggio» borbottò. «Ti ricordi? Un paio d'anni fa la ragazza si sveglia e si ritrova completamente tatuata dalla testa ai piedi.»

Corso ricordava perfettamente la storia. Due anni prima era già una giovane fotografa di successo. Aveva già fatto un paio di mostre molto visitate e stava cominciando ad attirare l'attenzione a livello nazionale. Era fidanzata con un artista del tatuaggio, uno di Seattle, un ficone che ricordava vagamente Billy Idol. Purtroppo mentre lei sviluppava le sue foto, lui sviluppò l'abitudine alla cocaina. A un certo punto lei gli dice che vuole rompere. Lui sembra prenderla bene. Si accordano per una cena d'addio. La ragazza beve mezzo bicchiere di vino e via, si spengono le luci. Lei si risveglia trentasei ore dopo, al Providence Hospital. Sotto choc con la pressione a zero e non troppe speranze di sopravvivere. Tatuata da capo a piedi di roba che si diceva fosse quanto meno bizzarra. Sulla faccia un disegno maori tutto a spirali. Il giovanotto, irreperibile. «Hanno mai preso lo stronzo che l'ha ridotta così?» domandò Corso.

«Credo di no» rispose Hawes.

Rimasero in silenzio per un istante, come per commemorare la perdita di qualcosa. L'incantesimo fu spezzato dalla signora V. «Dovrà partire presto, mister Corso» disse. «Il budget non ci permette di usare l'aereo per una distanza così breve.»

«Quanto breve?» domandò Corso.

«Sui quattrocento chilometri» disse Hawes.

La signora V disse: «Le ho prenotato un'auto del giornale».

Quando si sentì bussare tutte le teste si voltarono verso la porta. Hawes attraversò la stanza. Non era arrivato a metà strada che la porta si aprì di

colpo e la donna entrò. Sui venticinque anni. Un metro e ottanta, forse qualcosina di più. Nero dappertutto. Vestito da donna ragno fino a polsi e caviglie. Stivaletti Doctor Martens con suole spesse come mattoni. Capelli, sopracciglia, rossetto: tutto nero. Di corporatura robusta, ma ben fatta. Alla Rubens. Un bel personaggio. I tatuaggi sul volto, che Corso ricordava dalle foto sui giornali, erano scomparsi o erano stati ricoperti.

La signora V si scostò dalla scrivania. Prima Hawes presentò le donne l'una all'altra poi si voltò verso Corso. «Frank, lei è Meg Dougherty.»

La ragazza gli andò incontro. «Scrivi roba forte» disse. «Sarà divertente lavorare con te.»

Vista da vicino la pelle del volto sembrava di plastica. Lucida e brillante, come se l'avessero sabbiata di recente. Quelli che a Corso erano sembrati monili, erano tatuaggi. Un braccialetto nero di filo spinato su un polso e sull'altro una catenina d'oro.

«Si va in macchina» disse Corso. «Bisogna che partiamo intorno alle sette. Più o meno saranno otto ore fra andata e ritorno. Ti va bene?»

La Dougherty rispose di sì. «Di che tipo di foto hai bisogno?» domandò.

«Un po' di tutto» disse Corso.

«Interni?»

«Un sacco di metallo ossidato e di linoleum sporco. Luci al neon al soffitto. È probabile che le foto a Himes te le facciano fare dietro cinque centimetri di plexiglas a griglia metallica, così è meglio che ti porti dietro qualche polarizzatore.» La donna annuì. Corso proseguì. «Ricordati che qualunque equipaggiamento porterai, probabilmente verrà smontato. Forse più di una volta. E forse lo passeranno ai raggi X. Le persone con cui lavoravo prima non caricavano le macchine finché non oltrepassavano la perquisizione.»

«Grazie per la dritta» disse la ragazza, «mi sarei presentata carica come un mulo e avrei buttato via quaranta dollari di pellicola.»

«Allora, alle sette di mercoledì» disse Corso.

La Dougherty ringraziò e salutò. Stava per raggiungere la porta quando Hawes disse a voce alta: «Guardate che con voi verrà Blaine Newton».

Senza capire se l'osservazione fosse stata rivolta a lei, Meg Dougherty si bloccò e tornò sui suoi passi. «Prego?»

Corso alzò gli occhi al cielo. Doveva immaginarselo. A Hawes sarebbe piaciuto impadronirsi della storia di Leanne Samples. Quel piccolo, intelligente bastardo sapeva perfettamente che cosa avrebbe detto Corso all'idea di lavorare con Newton. Sperava che Corso avrebbe rinunciato ad appro-

priarsi di una storia bell'e pronta, una storia di livello nazionale.

«Io non lavoro con Newton» disse Corso.

«Tu lavori con chiunque ti dica io» ribatté Hawes.

«Ci sarà da fare molto lavoro preparatorio, signor Corso» intervenne la signora Van Der Hoven. «Per non parlare della verifica delle notizie man mano che emergeranno. Lei sarà a capo di questa storia, ma avrà sicuramente bisogno di un po' d'aiuto.»

«Su questo non c'è dubbio» disse Corso. «Avrò decisamente bisogno di un po' d'aiuto. Ma non quello di Blaine Newton. Di chiunque altro, ma non il suo.»

Il cuoio capelluto di Hawes stava iniziando a emettere bagliori per l'eccitazione. «Ehi...» disse. «Non sei tu a decidere chi lavora e chi no. Se le mie decisioni non ti piacciono, liberissimo di andartene per la tua strada. Ma non venire qui a insegnarmi come fare il mio mestiere.»

Si intromise la signora V. «Il signor Hawes pensa che Newton potrebbe imparare molto da un'esperienza del genere, che con lei potrebbe apprendere i rudimenti dell'inchiesta investigativa.»

Corso teneva lo sguardo fisso su Hawes. Era furibondo per essere stato costretto all'angolo in quel modo. A quel punto avrebbe fatto meglio tacere, ma non ci riuscì.

«Non intendo lavorare con Newton» ribadì.

La patina rossastra aveva raggiunto le orecchie di Hawes. Stava sorridendo, come un piranha. Prima che Corso potesse riaprire bocca si sentì un'altra voce, più calma: «Potrei farlo io». Era Meg Dougherty, ferma sulla porta.

«Che cosa?» grugnì Hawes.

«Dico che potrei dare una mano io con i lavori di ricerca e di controllo. Appena uscita dal college, ho fatto roba del genere per Barton and Browne» disse, citando il più importante studio legale della città.

Silenzio di tomba.

«Per me va bene» disse Corso, d'un fiato.

«Non è questo il punto, porcaputtana» ruggì Hawes. «Non stiamo parlando di quello che va bene a te, Corso, stiamo parlando di chi e che cosa va bene a me.»

Hawes rimase a fissare Corso per qualche istante. Stava soppesando l'importanza di una vittoria personale rispetto a una vittoria del giornale. Decisione difficile. Erano entrambe due belle vincite.

«Mi sembra che esageri, Hawes» disse la signora V consultando l'orolo-

gio. «A mio giudizio qui c'è poco margine per le discussioni. Abbiamo più o meno un centinaio di ore per cercare di evitare che venga giustiziato un innocente.» Incrociò le braccia. «La decisione è tua, Hawes. Ma sarai d'accordo sul fatto che se fin qui il signor Corso ha visto giusto, e sotto c'è davvero qualcosa di marcio, abbiamo più possibilità di arrivare in fondo alla questione con lui piuttosto che noi da soli.»

Era scaltra. Gli aveva agevolato la decisione. Hawes assunse un'espressione rassegnata ed emise tra i denti uno strozzato «va bene».

8

Lunedì 17 settembre
ore 19.40
Primo giorno

«Mangiate qualcosa?» domandò la cameriera.

«Solo caffè, grazie» disse Corso e rivolse uno sguardo interrogativo verso Meg Dougherty.

«Due» fece lei.

La cameriera li guardò un po' imbronciata, si cacciò il blocchetto delle ordinazioni nel grembiule e si allontanò borbottando qualcosa.

La luce fioca proveniente dall'alto proiettava un triste cerchio giallo al centro del tavolino, lasciando i due avvolti nell'ombra. Le parve di aver colto un sorriso sul volto di Corso.

«Grazie per avermi tirato fuori dai guai, di sopra» disse lui.

«Ah, guarda che l'ho fatto per me, Corso. Non sono una missionaria. Ho bisogno di soldi.»

La sua cascata di capelli era impressionante. Nella penombra, del viso si distinguevano solo le spesse sopracciglia nere.

«Saresti andato fino in fondo, vero?» domandò a Corso.

«Ho un pessimo carattere» rispose lui. «A volte mi caccia nei guai.»

«Stava per licenziarti con un calcio nel sedere.»

«No» disse Corso. «Lui non può licenziarmi. Voleva che fossi io ad andarmene.»

«Non vedo la differenza.»

«È un discorso lungo.»

«Ho tempo.»

«Hawes e io abbiamo tutta una storia alle spalle» spiegò Corso. «Tu sei

arrivata al culmine di una vicenda che si trascina da anni. Oggi c'è stata una specie di resa dei conti.»

Fuori, la luce del giorno stava lentamente cedendo il campo. Sulla Elliott Avenue le auto accendevano i fari già alle tre del pomeriggio. Un po' per la pioggia, un po' per quella nebbiolina perennemente grigia a causa dei gas di scarico.

«Sei stato tu a fare il mio nome?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Di suo, il signor Hawes non mi avrebbe mai chiamato.»

«Ho visto quelle foto dell'autobus» disse Corso. «Bel materiale.» Riapparve la cameriera. Appoggiò sul tavolo due tazze fumanti.

«Sicuri? Niente da mangiare?»

Corso confermò che erano sicuri e la rispedì brontolante in cucina, dove sfogò la sua frustrazione facendo cadere una pila di pentole.

«Che cosa fai oltre a collaborare con il "Sun"?»

«Quello che capita» rispose lei. «Lavoro, ma non tanto, per il "Post Intelliger" e per il "Times". E per la stampa alternativa, quando hanno soldi da spendere. Adesso ho in ballo un reportage sui locali notturni. Quando mi avanza tempo cerco qualcuno interessato ad aiutarmi a mettere in piedi una mostra.»

«Hai detto di aver lavorato per Barton and Browne?»

«Ho cominciato con qualche foto di incidenti. Buche nei marciapiedi. Gradini difettosi. Roba così. Dopo un po' mi hanno chiesto qualche intervista ai testimoni, qualche deposizione delle vittime. Poco prima di andarmene facevo controlli sui clienti.»

Corso aveva notato un interessante fenomeno. Ogni volta che la Dougherty si piegava in avanti, verso la luce, lui arretrava nel cono d'ombra. Se lei appoggiava la schiena alla sedia, lui avanzava. Come se, per qualche motivo, avesse avuto bisogno di mantenere una distanza costante.

«E tu?»

«Io cosa?»

«Che mi dici di tutto questo mistero che ti circonda?»

«Nessun mistero» disse Corso.

«Eddài» ribatté lei. «Ho chiesto un po' in giro nelle redazioni. Oggi sei una specie di famosissimo scrittore di *true crime*. Dicono che una volta hai quasi ucciso un giornalista che ti assillava. L'hai spedito all'ospedale per mesi.»

«Mi stava derubando» disse Corso.

«Derubando di cosa?»

«Della mia vita privata.»

La Dougherty lo guardò negli occhi in cerca di un lampo d'ironia. Non lo trovò. «Pare che non ti facessi vedere al "Sun" da anni. Nessuno sa nulla di te.» Esitò per un istante. Corso le lesse nella mente.

«A parte la causa per diffamazione» disse lui con un sorriso di scherno.

«Il che rende il tutto ancora più misterioso» ribatté la ragazza. Accostò un dito alle labbra scure. «Famoso reporter caduto in disgrazia diventa scrittore. I suoi articoli vengono venduti a circa duecento giornali, ma lui fa capo al modesto "Sun". Come collaboratore esterno. Si dice che tu sia uno di quei pericolosi personaggi che sono pappa e ciccia con il padrone.»

«Come vedi si fanno un sacco di cose su di me.»

«Come no» rispose lei. «Si dice che già prima dei libri tu lavorassi sempre assolutamente da solo. Nessuno sapeva mai a che cosa. Tutto molto segreto.»

«Sono timido.»

La Dougherty scoppiò a ridere e, per la prima volta, lo fece irritare.

«Non sarai sempre così, spero...» le domandò.

«Così come?»

«Così...» Corso cercò un termine neutro, «inquisitrice» disse alla fine.

«E invadente» aggiunse lei.

«Questo l'hai detto tu, non io» protestò Corso.

«Ma è quello che intendevi.»

«Sono noto per dire sempre esattamente quello che intendo dire.» La Dougherty gli lanciò uno sguardo un po' seccato, quindi cambiò rapidamente argomento.

«Ho pianto, quando ho letto il tuo pezzo sulla sparatoria alle case popolari del quartiere pilota.»

Vedeva ancora la stanza come l'aveva descritta Corso. L'intonaco marcio, la vernice del pavimento scrostata e la giovane madre che gli raccontava con occhi vuoti di come un mattino uscendo di casa per andare a scuola, la sua piccola fosse stata uccisa da un proiettile vagante. Gli disse dell'espressione di sorpresa stampata sul viso della sua bambina morta e di come il suo astuccio di plastica rossa fosse finito in pezzi sui gradini di cemento. E gli strepiti laceranti degli altri figli, cui la madre non permetteva più di giocare fuori, in quel campo di battaglia che era diventato il suo cortile.

Invece di rispondere, Corso arretrò sulla sedia nell'ombra e chiuse gli

occhi.

«Ti ricordi di Leanne Samples?» domandò dopo un istante.

Corso le raccontò le vicende della giornata.

«Bel casino» disse infine la Dougherty.

«Bel casino.»

«E io cosa vuoi che faccia?»

«Immagino che saprai come muoverti nei tribunali.»

«È passato del tempo, ma ricordo come ci si muove.»

«Bene, domani passi la giornata in tribunale. Voglio rinfrescarmi la memoria su chiunque sia stato coinvolto nel processo Himes. Il giudice, la pubblica accusa, la difesa. Tutti.»

La ragazza districò dalla borsa un taccuino a spirale. Liberò una matita verde dalla bobina di filo.

«Il giudice si chiamava Sheldon Spearbeck» disse Corso, scandendo le lettere. «È ancora in zona, lo incontro ogni tanto in metropolitana.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Per prima cosa» disse Corso, «vedi di scoprire qualcosa delle sue abitudini lavorative. Alcuni giudici arrivano presto e si fermano fino a tardi. Altri arrivano belli freschi a mezzogiorno e alle due li trovi già sul campo da golf. Voglio sapere in che categoria rientra il nostro. Voglio sapere com'era il suo carico di lavoro all'epoca del processo.»

«Controllerò. Poi verificherò che genere di casi tratta e ha trattato.»

«Voglio sapere con che frequenza le sue decisioni vengono ribaltate dalle corti d'appello e qual è lo scarto rispetto alla percentuale media.»

«Leggerò le statistiche sul "Legal Times"» disse lei.

Prese qualche appunto, poi sollevò lo sguardo.

«Voglio anche sapere se è uno di quelli che frega gli avvocati della difesa accusandoli di oltraggio alla corte, quando le cose si mettono male per l'accusa.» Altri scarabocchi frettolosi.

«Voglio conoscere le sue condizioni finanziarie.»

«Chiamerò l'ufficio delle tasse» disse la Dougherty senza alzare la testa dal taccuino, «mi farò mandare per fax la sua dichiarazione dei redditi; poi chiamerò l'associazione avvocati dello stato di Washington e mi farò dire se siano mai state presentate delle lamentele nei suoi confronti.»

Alla fine alzò gli occhi. Pensò che Corso doveva essere un pessimo giocatore di poker. Aveva tutto scritto in faccia. Come in quel momento. Era impressionato dalla sua competenza in fatto di ricerche legali, ma non l'avrebbe mai ammesso.

«C'è altro?» domandò la ragazza con la sua migliore voce annoiata.

«Nuovo capitolo» disse Corso. «La pubblica accusa. Non mi ricordo il nome del tizio.»

«Non dovrebbe essere difficile trovarlo» rispose la Dougherty.

«Voglio sapere come andava all'università. Voglio sapere di qualunque lavoro nel ramo avvocatizio abbia svolto prima di diventare pubblico ministero. Controlla il suo carico di lavoro all'epoca del processo. Controlla il suo attuale carico di lavoro. Scopri quanti dei suoi casi sfociano in un processo e quanti si risolvono con un patteggiamento, e confronta i dati con la media generale.»

«Consulterò il più recente registro delle sentenze per vedere quali difensori abbiano avuto a che fare con lui ultimamente. Magari ne chiamerò qualcuno. Vediamo quello che hanno da dire sul suo conto.»

«Buona idea» disse Corso.

La ragazza accavallò le gambe e appoggiò il taccuino sulle ginocchia. Aveva i crampi, a furia di scrivere, ma non si sarebbe mai sgranchita le dita di fronte a Corso.

«E l'avvocato difensore?» chiese.

«Dov'è adesso. Che esperienza aveva all'epoca. Quanti casi con pena capitale aveva alle spalle. Qual era il suo rapporto vittorie-sconfitte. Qual era il suo carico di lavoro. Dobbiamo scoprire se aveva avuto il tempo di documentarsi in modo approfondito.» Corso si fermò un secondo a riflettere. «E procurati una copia delle sue fatture alla contea. Magari ci dicono qualcosa.»

La Dougherty sfogliò un paio di pagine all'indietro e rilesse a Corso gli appunti.

«Non c'è altro?»

«Se hai tempo, vedi che cosa puoi trovare a proposito di un tenente di polizia di nome Charles Donald. Distretto orientale. È uno degli agenti che arrestarono Himes, quello a cui Himes pare abbia confessato. Scopri chi era il suo compagno all'epoca dell'arresto e dove sia adesso.»

«Cosa ti interessa, su Donald?»

Corso rifletté sulla domanda. «Quando ho visto il tenente Donald, qualche ora fa, aveva addosso roba per duemila dollari, il che suggerisce due possibilità: o si spende lo stipendio per apparire fico e dorme nel bagagliaio della macchina, o ha più fonti di reddito.»

«Nient'altro?» domandò nuovamente la ragazza.

«Niente che mi venga in mente adesso» disse Corso.

Dougherty controllò gli appunti. «Ci vorrà più di un giorno.»

«Prenditi il tempo che ti serve. Farò quello che posso perché ti paghino in modo decente.»

La Dougherty si alzò. Qualcosa, nei modi di Corso, la spinse ad accertarsi che lui non se ne sarebbe rimasto col culo incollato alla sedia mentre lei si smazzava tutto il lavoro.

«Io butto all'aria il tribunale. E tu?»

«Devo consegnare il pezzo su Leanne Samples entro le nove. E domattina farmi venire un'idea su come mettere insieme il pezzo per mercoledì. Che poi dovrò scrivere.»

«Se ho bisogno di aiuto o devo chiederti qualcosa?»

Corso scrisse un numero di telefono sul retro di un biglietto da visita. Glielo diede.

«Potrei tirar su dei bei soldi da qualche tabloid, con questo numero» scherzò la ragazza.

«Guarda che *noi* siamo un tabloid» disse lui.

9

Martedì 18 settembre
ore 10.25
Secondo giorno

L'agente speciale Edward Lewis sospinse la prima edizione del mattino del «Seattle Sun» lungo la superficie graffiata del tavolo. Il titolo di apertura strillava a tutte colonne HO MENTITO. La faccenda di Leanne Samples occupava da pagina uno a pagina tre, poi saltava a pagina tredici per la conclusione e i commenti. Alle nove e mezzo l'edizione venduta per strada era già esaurita.

«È opera sua?» domandò Lewis. Aveva un modo di guardare le persone che le invogliava a ponderare con cura le risposte.

Sedevano in una stanza per gli interrogatori all'undicesimo piano dell'edificio federale, un locale rettangolare col soffitto basso e con i muri verdastri che puzzava di piscio e disperazione. Il tavolo era fissato al pavimento. Alle spalle dell'agente Lewis, la parete con il solito incombente specchio a senso unico. Erano lì a studiarsi da una ventina di minuti.

«Ovvio» disse Corso.

«Sarà soddisfatto di sé.»

Corso scosse la testa. «Per come la vedo io, non c'è nessuna soddisfazione in questa faccenda. Solo dolore prolungato nel tempo per molte persone innocenti.»

«Non è quello che fate voi giornalisti?» disse Lewis.

«Che cosa?»

«Sguazzare nelle tragedie altrui.»

Corso ignorò l'attacco di Lewis. «Un mio professore all'università sosteneva che compito dei giornalisti è di scrivere la prima stesura della storia. Dopodiché, diceva, il lavoro passa a redattori e storici.»

Lewis scrollò le spalle. «Allora sono sicuro che lei capirà perché l'FBI intende mantenere le distanze, in questo caso.»

«Perché?»

«Preferiamo attendere l'edizione definitiva.»

«Walter Leroy Himes non può attendere ancora a lungo.»

«Forse le potrò sembrare insensibile, ma non riesco proprio a crucciarmi del fatto che fra qualche giorno Walter Leroy Himes non farà più parte del mondo dei vivi.»

«Non è così strano» disse Corso d'un fiato. «Walter Himes è solamente un enorme pezzo di carne grassa, uno schifoso pederasta che probabilmente ha commesso una serie di reati mai arrivati all'onore delle cronache, e che ha passato gli ultimi tre anni di vita disprezzando le vittime e scherzando chi è rimasto.»

Corso esitò, poi puntò l'indice verso Lewis. «Ma nessuna di queste cose lo rende un omicida seriale, né un candidato all'iniezione letale» concluse.

Serrandole, Lewis corrugò le labbra. «La sua capacità di compassione è degna di nota, signor Corso. Osservandola meglio, in effetti ha un po' l'aria del prete. Non ha mai pensato di entrare in seminario?»

«Quello che penso, agente Lewis, è che domattina pubblicherò un pezzo in cui si dirà che nel 1998 l'FBI tracciò un profilo dello Spazzino e che Walter Leroy Himes non vi si avvicinava per niente.»

Lewis bevve un sorso di caffè amaro, poi prese il cucchiaino e si mise a rimescolare lo zucchero che non c'era. Sorrise. «Fossi in lei, signor Corso, visti i suoi tristi precedenti sarei prudente.» Incominciò a leggere: «Gennaio 1998: licenziato dal "New York Times" per aver costruito artatamente un'inchiesta. L'oggetto degli articoli cita il giornale per dieci milioni, in seguito si accorda per tre milioni e rotti. Un mese dopo lei finisce al "Seattle Sun". Nell'aprile di quello stesso anno viene aggredito davanti al suo appartamento in Capital Hill. Due tizi in totale disaccordo con le sue simpa-

tie per Himes. La lasciano con una frattura al cranio, il naso rotto, una clavicola sfondata, cinque dita spezzate e una brutta commozione cerebrale.» Lewis alzò gli occhi, come attendendosi una confutazione da parte di Corso. Corso si guardava le pellicine attorno alle unghie.

«Poi, luglio 1998» continuò Lewis girando pagina, «lei non è più un dipendente diretto del "Sun". Viene incriminato per aggressione.»

«Assolto.»

«Agosto... stessa estate. Accusato di avere distrutto una telecamera da cinquemilaseicento dollari e aggredito un cameraman.»

«Assolto...»

«Giugno 1999: aggressione con arma impropria. Vale a dire, una barca.»

«C'è gente convinta che le barche abbiano i freni.»

«Il giudice ritenne che lei non avesse fatto troppi sforzi per evitare il tizio. La multò di tremilacinquecento dollari e le diede tre anni di libertà vigilata.»

Lewis si tolse gli occhiali, li posò sui fogli e si massaggiò l'attaccatura del naso. «Mi permetta un consiglio disinteressato, signor Corso. Se fossi in lei, manterrei un profilo decisamente più basso. A me pare che col suo passato recente e con la gente che frequenta, lei non sia nella migliore posizione per piantare grane.»

«Chi sarebbero questi conoscenti?»

Lewis riprese gli occhiali. Voltò pagina. «Nega di avere rapporti con tale Anitole Kashlikov?»

«Conosco il signor Kashlikov.»

«In che misura?»

«Ha lavorato per me come consulente per la mia sicurezza.»

«Per proteggerla?»

«Per insegnarmi a proteggermi.»

«Pare che abbia svolto piuttosto bene il suo lavoro.»

«Mi era stato caldamente raccomandato.»

«Forse la sorprenderà sapere che questo signor Kashlikov è un ex agente del KGB.»

«Così diceva lui.»

«E le ha detto anche di essere stato personalmente responsabile di quelle che alcuni membri della nostra *intelligence* ritengono ammontare a circa un centinaio di uccisioni?»

«Mi sa che questa parte l'ha omessa.»

Prima che Lewis potesse continuare, Corso disse: «Agente, apprezzo

questa rapida retrospettiva sulla mia fedina penale. Ma sono venuto qui per offrire l'opportunità a lei e al Bureau, come *mia* personale cortesia professionale, di commentare la storia prima che esca sul giornale. Ma se a lei non interessa...» aggiunse, allargando le braccia.

Lewis puntò il cucchiaino in direzione di Corso. «La sua cortesia quasi mi commuove, signor Corso. Ma devo anche dirle che lei mi sta irritando non poco.»

Corso cercò di apparire sorpreso. «Non mi dica.»

«Cerchi di capirmi, non è che tutti i giorni dia udienza a semidelinquenti come lei che si mettono a pronunciare velate minacce.»

Corso prese il taccuino dalla tasca dei pantaloni. «Posso citarla, questa bella frase?» domandò. «A noi piace garantire un'informazione equilibrata.»

Per un lunghissimo istante i due uomini si guardarono fissi negli occhi. Lewis sbatté le palpebre per primo.

«L'FBI venne coinvolta nel caso Himes in maniera puramente consultiva.» Lo disse con tono conclusivo.

«Per un mese rimasero in città due psichiatri da voi assunti, due esperti di profili psicologici e comportamentali» disse Corso. «Qualcosa avranno fatto, oltre a mangiar salmone.»

«Quella di chi traccia profili è una scienza nuova» disse Lewis. «Nella migliore delle ipotesi, possiamo essere d'aiuto nel circoscrivere il numero dei sospetti. Tutto quello che siamo in grado di fare è delineare una tipologia generica di individui che riteniamo possano aver commesso un dato crimine, basandoci sulle informazioni che ci vengono date dalle autorità locali.» Fece un cerchio con il cucchiaino. «A volte la magia funziona, altre no.»

Corso si alzò. Giocò l'ultima carta, confidando nel detto che le vecchie abitudini sono dure a morire. «Grazie per il suo tempo, agente Lewis. Le sono molto grato per avermi ricevuto con un preavviso tanto breve. Pensavo che avrebbe preferito fare parte della storia, piuttosto che essere costretto a recitare ogni giorno la versione ufficiale della ditta, fino a quando non diventi insostenibile.» Mimando con il braccio teso il tenente Colombo concluse: «Ma guardi un po' che cosa mi ero messo in testa». Si diresse verso la porta. Percorse l'intera stanza, afferrò la maniglia.

«Lei è un'arrogante testa di cazzo, lo sa, Corso?» disse Lewis.

Corso dovette far appello a tutta la sua migliore forza di volontà per non aprirsi in un sorriso. Il Federal Bureau of Investigation amava le luci della

ribalta, ma non sopportava il minimo accenno di biasimo. Insomma, se sotto i pantaloni indossi un tutù, non c'è niente di peggio della paranoia.

Corso tentò l'ultima carta. «Perché vede, agente Lewis, quando il Bureau dovrà tornare sui suoi passi e ammettere che le sue smentite iniziali erano nient'altro che merda sarà lei a dover ripulire la zona a furia di spiegazioni.»

Lewis fece per rispondere. Corso alzò il tono della voce. «E allora il suo culo verrà trasferito in qualche avamposto dimenticato da Dio dove non potrà più tenere nessuna conferenza stampa. È così che lavorano. Conosce il meccanismo meglio di me.»

Lewis aveva la mascella serrata. Corso si sforzò di restare fermo e zitto.

«Dovrò fare qualche telefonata» disse infine Lewis.

«Non aspetterò qui» rispose Corso.

Le labbra dell'agente si piegarono in un debole sorriso. «Non le piace l'arredamento?»

«Mannò, le caccole sulle pareti sono un raffinato tocco di classe» disse Corso.

«È un ambiente genuino.»

«Niente attribuzioni. *Una fonte anonima...* Tutto qui.»

«D'accordo.»

«In futuro, il Bureau non confermerà né smentirà.»

«Capito.»

«E» puntò due dita in direzione di Corso, «dovessimo ritenerlo necessario, lei dovrà ammettere pubblicamente che il Bureau ha cooperato fin dall'inizio delle sue indagini.»

«Senz'altro.»

Lewis aprì un dossier rosso rilegato a spirale. «Cosa ne sa del *profiling*?»

«Ho seguito il processo contro Wayne Williams, ad Atlanta» disse Corso. Era il 1981. La sua prima grande inchiesta per l'«Atlanta Constitution». La prima grande vittoria dell'FBI con il *profiling*. L'opinione comune insisteva sul fatto che l'uccisione di tanti bambini neri dovesse per forza essere un crimine razziale, che forse andava addirittura letto come il preludio di una rinascita dell'odio contro i neri. Nonostante le pesanti critiche, gli specialisti del comportamento che il Bureau aveva da poco inserito nei suoi ranghi insistettero imperterriti sul fatto che il maniaco era un nero, una persona rispettabile che, con ogni probabilità, viveva in casa con i genitori

e che a un certo punto delle indagini avrebbe offerto il suo aiuto agli investigatori. Nel momento in cui Wayne Williams si presentò proponendosi come fotografo delle scene dei delitti, il *profiling* incassò un notevole aumento di credibilità. Corso vedeva ancora davanti a sé quella faccia da cocchetto di mamma, con quell'espressione tipo «non farei male a una mosca». E sentiva ancora l'odore delle acque scure e torbide del fiume Chattahoochee nel quale Williams aveva gettato i corpi di quasi trenta bambini, dopo averli mutilati e avere abusato sessualmente di loro.

«Allora ne conoscerà i fondamenti. Ciò di cui stiamo parlando è un insieme di ipotesi plausibili e di analisi approfondite della scena del delitto.» Lewis girò le pagine, arrivando verso la fine del documento. «Tre anni fa ipotizzammo che il serial killer fosse un maschio bianco, di età tra i venticinque e i trentacinque anni.» Sollevò gli occhi. Niente da eccepire: Himes aveva trentaquattro anni all'epoca dell'arresto.

«Doveva lavorare come dipendente, un lavoro modesto» proseguì Lewis.

«Lavorare?» domandò Corso. Himes era da tempo immemorabile un senza casa, in pratica non aveva mai lavorato.

Lewis appiattì il rapporto col palmo della mano e voltò una pagina. Una grande mappa di Seattle con dei puntini rosso fosforescente che indicavano i luoghi dei crimini.

«La distanza tra le scene dei fatti, dai luoghi di prelievo delle vittime e quelli di abbandono dei cadaveri. Anche dieci chilometri. Troppi per percorrerli a piedi. Doveva avere un'auto. Un furgone, pensammo.»

«Perché un furgone?»

Lewis si tolse gli occhiali e si massaggiò l'attaccatura del naso. «Per il tempo che si prendeva per occuparsi delle vittime. Doveva disporre di un posto sicuro in cui violentarle e ucciderle a suo agio.»

«A suo agio?»

«Sì, fu una delle "trattenute"» disse Lewis. Le trattenute sono frammenti importanti di prove la cui esistenza non viene comunicata ai mass media. A volte per far piazza pulita di killer imitatori o di mitomani. Altre, per risparmiare dettagli particolarmente raccapriccianti ai parenti. Lewis continuò: «Il killer se la prendeva comoda con le vittime. Alcune le strangolava per un po', poi ne abusava sessualmente e quindi le strangolava ancora un pochino. E dopo un altro abuso. Ci sono prove che fanno pensare che le ultime tre vittime le abbia tenute in vita tutta la notte». Lewis lesse nella mente di Corso e spiegò: «Lo strangolamento provoca emorragie nei bulbi

oculari delle vittime... più emorragie, più strangolamenti».

Corso sentì la colazione agitarsi nello stomaco. «Per cui aveva un'auto o un furgone. Il che significa che probabilmente aveva la patente e non era del tutto un reietto della società.»

«È probabile» concordò Lewis.

Non assomigliava nemmeno da lontano a Walter Himes. «Perché un lavoro modesto?» domandò Corso.

«L'esperienza ci dice che la maggior parte delle volte questa tipologia di sospetti è deficitaria rispetto alle più semplici competenze relazionali. Di solito sono persone con un curriculum lavorativo irregolare. Con problemi nei rapporti con gli altri. Di quelle che pranzano sempre da sole, perché preferiscono così.»

«Cos'altro c'è?»

«Probabilmente viveva in un rapporto di dipendenza nei confronti di qualcuno da cui riceveva sostegno economico. Quasi sempre una donna. Una sorella... la madre. Quasi mai la moglie. Probabilmente, un conflitto con l'universo femminile è stato all'origine del primo crimine.» Lewis alzò gli occhi, fissando Corso. «Crimine per il quale, malauguratamente, non eravamo ancora sul campo. Non ci hanno chiamato finché non è stata trovata la terza donna. Il che ha reso le cose molto, molto più difficili.»

«E perché?»

«Prelevare una donna in un luogo pubblico è una operazione molto rischiosa, così eravamo portati a ritenere che il maniaco conoscesse bene le zone in cui agì all'inizio. Di solito, gente del genere parte da posti nei quali si sente più a suo agio. Ecco perché lo scenario del primo crimine è così importante. Nel 1989 i ragazzi di Quantico beccarono un tizio, in Alabama, che aveva ucciso quattro donne. Trovarono un paio di prostitute nelle vicinanze che parlarono loro di un cliente che non si eccitava se non facevano finta di essere morte. Facile.»

«Mi faccia ricordare... dove fu trovato il primo cadavere?»

Lewis sfogliò il rapporto. «Susanne Tovar. Ventidue anni. Ritrovata in una discarica dietro la panetteria Julia's, sulla Eastlake Avenue. Sette gennaio 1998.» Tornò alla prima pagina. «Ci siamo messi a indagare solo dopo il ventinove di quello stesso mese.»

«Quindi si sono giocati la carta migliore.»

«Non mi fraintenda, abbiamo perlustrato l'area palmo a palmo. Ci sembrava ragionevole pensare che in passato la persona potesse aver creato problemi nel quartiere. Furti, aggressioni... magari incendi dolosi. Gli as-

sassini non passano direttamente dal taccheggio all'omicidio seriale. In genere ci arrivano attraverso una sequenza di crimini sempre più violenti, finché per lo stress nelle loro teste scatta un interruttore che li spinge al culmine. Dopodiché diventano come dei tossici. Ne occorre sempre di più per farli star bene.»

«Quindi ci si aspettava che il soggetto avesse alle spalle un curriculum di violenze via via crescenti. Il che scartava un pervertito pedofilo come Himes.»

«Esatto» disse Lewis. «I crimini contro l'infanzia hanno alle spalle una psiche completamente diversa.»

Walter Leroy Himes non aveva una storia personale di violenza o di abusi sessuali che coinvolgessero adulti. «Per cui» attaccò Corso tornando al presente, «ci aspettiamo di trovare un bianco, *single*, tra i venticinque e i trentacinque anni. Un solitario, che lavora come dipendente. Che, quanto meno in apparenza, è inserito nella società. Che è capace di andare da sé da un punto A a un punto B. Che probabilmente sa guidare un furgone. Che forse vive con la madre o con la sorella. Che possiede un curriculum di violenze sempre più spinte nei confronti di persone adulte. Ho omesso qualcosa?»

«Un possibile elemento religioso.»

«Cioè?»

«Il gruppo di lavoro sentiva che lo scenario delle discariche poteva racchiudere un elemento simbolico. Il maniaco si è fatto molti problemi nel disporre le ragazze. In alcuni casi ha sistemato i rifiuti in maniera da poter deporre la ragazza nel modo in cui voleva. Come per comunicare qualcosa. Secondo il gruppo, la natura rituale della disposizione dei corpi serviva in un certo senso a giustificare gli atti commessi. Come se sistemando così le sue vittime, il maniaco avesse voluto affermare di avere tutti i diritti di agire come agiva.»

«È una cosa pazzesca» disse Corso.

«Sì, ed è una follia che va oltre quella di Himes.»

«E voi avete condiviso tutte queste informazioni col dipartimento di polizia di Seattle?»

Lewis tornò alla copertina del rapporto. «La polizia di Seattle ha ricevuto le nostre informazioni il cinque aprile 1998. Tre settimane dopo l'arresto. Due mesi prima del processo.»

Corso sfogliò i suoi appunti. «Poco fa lei ha detto che il modo in cui lo Spazzino trattava le sue vittime è una delle trattenute. Ce ne sono state al-

tre?»

Lewis annuì, senza parlare. «I cartellini» disse dopo qualche istante. Corso rimase in attesa. «I cartellini che si mettono all'orecchio degli ovini d'allevamento» completò Lewis. «Nell'orecchio sinistro di ogni vittima.»

«Ovini?»

«Pecore» disse Lewis. «*Post mortem* faceva un buco nel lobo della vittima e vi attaccava l'etichetta con le clip per chiudere le buste.» Lewis fece uscire dal rapporto una foto su carta lucida. Per fortuna si trattava di un primo piano estremamente ravvicinato. Dei capelli scuri nascondevano l'occhio. La nuca di un collo sottile punteggiata da frammenti di guscio d'uovo. Un nastro di plastica bianco attaccato all'orecchio sinistro con un rivetto.

Un cuoricino storto disegnato sul nastro di plastica.

Corso alzò gli occhi e fissò quelli di Lewis. L'agente scrollò le spalle. Recuperò la foto e richiuse il rapporto. Si alzò e fece per dirigersi verso la porta.

«Fuori dell'ufficialità» disse Corso, rivolgendosi alla schiena di Lewis.

Lewis si bloccò, voltandosi. «Sì?»

«Rimarrà tra noi. Lei ritiene che la polizia di Seattle abbia messo le mani sulla persona giusta? Pensa che Himes sia lo Spazzino?»

«Assolutamente no» rispose Lewis. «Non lo pensavo allora e non lo penso adesso.»

«Le uccisioni si sono fermate.»

«Probabilmente è finito in galera per qualche altro motivo. O magari si è trasferito. Forse è morto.» Le sue labbra si congiunsero a formare un sorriso stiracchiato. «Veda le cose dal lato buono, Corso. Lei ha a disposizione ben quattro giorni per risolvere il problema.»

10

Martedì 18 settembre

ore 11.22

Secondo giorno

«Robert.» La voce proveniva dal piano di sotto. Aveva il suono di una moto smarmittata. Era contento del rumore che veniva dalla radio. Anche una merda come Doobie Brothers che parlava dei pregi di Gesù era meglio di quella voce.

«Robert» ancora. Si rigirò nel letto e si mise a fissare il muro. Occazzo, ancora con quella stronzata di Robert. Quante volte doveva dirglielo? Nessuno lo chiamava Robert tranne lei. Il nome è Fury. Chiedetelo a chiunque. Vi diranno che quell'uomo, Fury, va pazzo per i *tag* sui muri. Guardatevi attorno. Il nome di Fury è dappertutto.

«Robert.» Oh merda, stava salendo le scale. Magari si scorda del gradino mancante. Così finalmente si spacca il culo. Superò il gradino mancante con un grugnito. Merda. Lanciò all'insù le gambe e posò i piedi sul pavimento. Si sfregò gli occhi con le nocche. Gli sembrava che fossero pieni di sabbia. Spalancò le palpebre e guardò la sveglia digitale sul comodino: quasi le undici e mezzo. Stava andando a lavorare: passati i prossimi cinque minuti, il suo stupido culo se ne sarebbe stato via fino a sera tardi.

La porta si spalancò con violenza.

«Andiamo» disse lei.

«Ehi... ehi...» tentò di brontolare lui. «Che succede?» Lei se ne stava lì, le mani sui fianchi, con una di quelle sue facce incazzate. «Non lo so, Robert. Ormai lavoro troppo per restare al corrente di quello che sta succedendo.» Oh che merda, ancora. Lui chinò il capo e incominciò a togliersi la fuffa tra le dita dei piedi.

«Ma ti dirò una cosa, qualsiasi cosa stia succedendo è successa circa tre ore fa e tu non c'eri. E non succederà granché d'altro se al mattino non ti alzi dal letto, bimbo.» Lui cercò di non gemere dalla noia. "Dio buono, non c'è proprio alcun rispetto per me."

«Allora, dove vai a cercarti un lavoro, oggi?»

Lui squadrò la finestra. Altra pioggia. Non si può cercare lavoro sotto la pioggia.

«Non guardarmi così!» urlò la donna.

«Non ho detto niente.»

«E che modo di guardare è quello? Trovarsi un lavoro è ciò che fa la gente quando non va più a scuola. Non c'è motivo che tu mi guardi in quel modo. Non sono io quella che si è fatta buttar fuori dal liceo. Quindi adesso vedi di muovere il culo e trovati un lavoro. Se pensi che intenda trascorrere il resto della mia esistenza a mantenerti, ti sbagli di grosso. Mi hai sentito, giovanotto? Ti sbagli, capito?»

«L'ho cercato» protestò lui.

«Dovresti usare meglio il tuo tempo, anziché bighellonare con degli sfigati come Tommy Hutton e quell'altro con quei chiodi in bocca, con quei vostri schifosi spray, a sfregiare i muri delle case d'altri e tutto il resto.»

«Sto cercando, ma'» disse lui. Si districò dalle coperte, si alzò in piedi e stirò le braccia sulla testa, nella speranza che l'allenamento mattutino l'avrebbe spinta via dalla sua stanza.

«Stasera faccio tardi. Fatti trovare qui quando torno. Mi senti?»

Voleva dirle che lo sapeva che si chiavava quel grassone di un droghiere coreano per il quale lavorava. Invece rispose: «Sì... va bene».

La madre gli impartì un'altra dose massiccia di sguardi incazzati e disse: «Qui sei nella merda, Robert. Non si tratta di trovare un posto al fast food, che poi non ti cerchi neanche. La domanda è cosa intendi fare del resto della tua vita. E credimi, bimbo, sta' a sentire tua madre, il resto della tua vita sarà un lungo inferno.»

"No" pensò Robert, "la domanda è dove cacchio tiro su diciotto dollari per la vernice? Con questo tempo di merda attacca solo la migliore. Quella da poco scivola e fa una pozza per terra."

La donna si voltò e uscì dalla stanza. Lasciò aperta la porta. Nessun rispetto.

11

Mercoledì 19 settembre
ore 7.00
Terzo giorno

La Dougherty portò il giornale del mattino. Lo appoggiò sul cruscotto. «SECONDO L'FBI ERA TUTTO SBAGLIATO.» Nelle sue mani fumava placidamente una tazza di caffè lunghissimo.

«Buongiorno» disse la ragazza. Aveva gli occhi gonfi e sulla guancia destra un lieve segno del cuscino. «Vuoi sentire quello che ho trovato ieri?»

«È ancora troppo presto» grugnì Corso. «Poi dovresti ripetermelo.»

«Va bene» rispose lei, sorseggiando il caffè e facendosi rotolare la tazza tra le mani. Strinse la tazza al petto e indicò il giornale. «Le sette meno un quarto ed era l'ultima copia rimasta nel distributore» disse.

«Hawes mi ha spiegato che gli operai delle rotative hanno ricevuto ordine di continuare a stampare finché qualcuno non dirà loro di smettere» spiegò Corso. «Stamattina la CNN ha parlato di voi.»

La ragazza appoggiò la tempia al finestrino e chiuse gli occhi.

«Voglia di guidare?» domandò Corso, sperando intensamente che non

ne avesse.

«No.» E non disse altro fino a quando si fermarono a un benzinaio alla periferia di Yakima, due ore più tardi. Stava facendo il pieno quando la ragazza abbassò il finestrino e rovesciò fuori gli avanzi del caffè. «Dove siamo?» disse sbadigliando. Corso glielo riferì.

«Metà strada?» mugolò allungandosi sul sedile.

«Più o meno.»

Puntò dritta verso i bagni. Quando Corso riemerse dall'interno della stazione di rifornimento dove era andato a pagare, lei era in piedi accanto alla portiera. Il fiato le saliva sul viso.

«Fa freddo qua.»

«Almeno non piove.»

In alto, nuvole color grigio topo si muovevano a velocità sostenuta. Tendevano a scivolare compatte verso est, come un'enorme lastra di ardesia.

«Molto diverso da Seattle.»

Due ecosistemi completamente differenti. A ovest della catena montuosa delle Cascades, lungo il corridoio della strada interstatale numero 5, si trovava la zona comunemente nota come Pacific Northwest. Una piovosa zona di alberi sempreverdi che attraversava Oregon, stato di Washington e Columbia Britannica. Era una zona di foreste pluviali e di coste frastagliate, popolata da quei fuori di testa del software e da onnipresenti stand di latte macchiato. A est delle Cascades, un altro mondo. Deserti montagnosi. Pini nani e manzanita. Cespugli di creosoto e fiori di campo. D'estate un caldo infernale e d'inverno un gelo insopportabile. Viti, alberi da frutta e cowboy.

«Mai stata prima da questo lato delle montagne?»

«No, è la prima volta» rispose lei.

La ragazza guardò divertita Corso chiudere gli occhi e accennare a qualche esercizio ginnico: allungò le braccia in orizzontale e fece qualche torsione. Rientrò in auto. Lei fece altrettanto. Si allacciò la cintura di sicurezza. Guardò nuovamente Corso. Scosse la testa. «Sei un tipo strano.»

Lui avviò il motore. Abbozzò un sorriso, ma non commentò, per cui lei abbassò il tono di voce e si esibì in una pessima imitazione di Corso. «Perché dici così?»

«Per la tua abitudine di lasciar soli i tuoi interlocutori.» Lo sbirciò per capire se stesse ascoltando. «Io ti dico che ho pianto per un tuo pezzo e per tutta risposta mi chiedi se mi ricordo di Leanne Samples. E guarda, non era

davvero la risposta che mi aspettavo.»

Corso premette svariate volte l'acceleratore con il motore in folle. «Se c'è da seguire un copione, fammene avere una copia» disse con un sorriso.

«Certo che c'è un copione. È il canovaccio con cui la gente arriva a conoscersi reciprocamente.»

La ragazza si allungò in avanti e accese il riscaldamento. «Oggi, due minuti fa, quando ti ho detto che era la prima volta che venivo da queste parti.»

«Sì? Allora?» disse lui.

Spostò la leva del cambio automatico su *drive* e controllò lo specchietto retrovisore. Rombando passò un autotreno di trasporto bestiame, che riempì l'aria di fili di paglia. Poi subito un altro.

«Novantanove persone su cento l'avrebbero colta come un'opportunità per chiedermi da quanto tempo vivo a Washington, da dove vengo... Magari mi avrebbero impartito una minilezione di geografia, per mostrarmi quante cose conoscono. Quanto sono intelligenti. Sai no, quel minimo di normale ostentazione. In una conversazione è normale.»

«Non sono bravo con le chiacchiere» disse Corso.

«Certo che lo sei!» Sbatté il giornale sulle gambe di lui. «Chiunque sia in grado di mettere in piedi un'esclusiva come questa, tirando dentro l'FBI, è l'Einstein della chiacchiera.»

Corso rispose con un grugnito.

«Cristo, non mi hai nemmeno chiesto di questi maledetti tatuaggi. So benissimo che conosci la storia per filo e per segno. La conoscono tutti, questa cazzo di storia. Tutte quelle strane puttunate che dovrebbero trovarsi sul mio corpo. Avendo l'opportunità di conoscermi personalmente chiunque avrebbe la tentazione di domandarmi se tutte quelle idiozie che si sentono in giro sono vere.»

«Lo sono?»

«Cosa?»

«È vero che hai delle strane puttunate addosso?»

«A te non interessa saperlo.»

«Ci ho pensato» ammise Corso.

«E allora perché non me lo hai chiesto?»

«Non volevo fare l'invadente.»

«Lo fai di mestiere.»

«La polizia ha mai beccato...»

«Brian» disse lei, scotendo la testa nella semioscurità. «Brian Bohannon.

Sono convinti che si trovi in qualche paesino nel sud della Francia. I suoi genitori sono molto ricchi. Di sicuro lo stanno aiutando. Considerano tutta la storia una specie di birichinata. Non riescono a capire che casino è venuto fuori. Mi hanno offerto dei soldi per ritirare la denuncia contro di lui.»

«Come hanno fatto a toglierteli dal viso?»

«Con il laser» rispose la ragazza. «Dermoabrasione.»

«E cos'è?»

«È quando ti congelano una sezione della faccia e poi la carteggiano.»

«Sembra divertente.»

«E ovviamente la raschiatura chimica, altrettanto eccitante.»

«E cosa fa?»

«Ti rende il resto del volto simile a quello di un ustionato, per cui non si vede più dov'erano i disegni.»

Nel buio, Corso ebbe un sussulto. «Fa male?»

La ragazza scrollò le spalle. «Il dolore sono in grado di gestirlo. Sono i soldi che mi stanno ammazzando» disse. «A tutt'oggi ho subito una ventina di interventi.» Si portò le punte delle dita sulle guance. «Dicono che più o meno tra un anno sembrerà soltanto che da adolescente avessi una brutta pelle.»

Emise una risatina amara.

«Ovviamente, la mia assicurazione sostiene che le procedure di rimozione sono opzionali, quindi non le paga.»

«Niente genitori, qualcuno che possa aiutarti?»

Non ne fu sicuro, ma gli sembrò di sentirla ridacchiare. «I miei genitori avevano altri progetti per me. Vivono in una cittadina dell'Iowa, Robbinville. Con due *b*. Non hanno mai approvato il fatto che mi trasferissi a Seattle. Non approvavano l'idea che la fotografia potesse diventare il mio lavoro vero. Non approvavano il mio stile di vita e in particolare non approvavano quello di Brian. In fondo sono convinti che quanto mi è successo sia stata una specie di castigo divino.»

Per un momento rimasero in silenzio.

«Ma che cosa pensava di ottenere, quel ragazzo?» domandò Corso.

«Pensava che se non poteva avermi, avrebbe fatto in modo che nessun altro mi avrebbe voluta. "Nessuna lascia Brian." Sono le parole che disse mentre stavo perdendo i sensi. Parlava di sé in terza persona. Ha lasciato un biglietto in cui diceva che sarei diventata il suo eterno capolavoro.»

Si sistemò la giacca sul petto e si appoggiò contro la portiera, a occhi chiusi. Corso pigiò sull'acceleratore e lanciò la Chevy Citation bianca sul-

l'interstatale 85. Le Cascades orientali erano incappucciate di neve. Le colline basse fasciate da frutteti. File di alberi grigi e scheletrici riempivano le vallate e seguivano come rughe i profili intagliati e bruni delle colline. Spogli meli, peri, peschi, ciliegi. Quel tipo di campagna priva d'ogni segno di vita, che si ravviva e rinverdisce solo nei pressi dei fiumi e dei torrenti. Un Eden di seconda scelta che uno come Walter Leroy Himes non avrebbe mai potuto apprezzare.

No... Walter Leroy e quelli della sua specie erano gente da veranda di cemento. Erano persone imbarazzanti, di quelle che alla fine del pasto non hanno abbastanza soldi per pagare il conto, che non possono vivere senza un televisore acceso di sottofondo, che si sentono fuori posto in qualsiasi luogo che non sia la propria casa puzzolente.

Per il processo arrivarono dalla Carolina del Nord i suoi genitori. Venivano da un piccolo centro nella parte nordoccidentale dello stato. Una cittadina con la strada che entrava ma non usciva dall'altra parte, un capolinea di nome Husk. Prima di allora, i due vecchi non erano mai usciti dalla contea di Ashe. La chiesa battista riformata di Cristo Redentore aveva organizzato una riffa per tirar su i soldi del loro pellegrinaggio.

Sedettero fianco a fianco, in prima fila. Loretta Himes era un donnone enorme, dai capelli tinti di nero corvino e con una predilezione per sgarbati abiti a fiori. Senza altro nello stomaco che un paio di biscotti e un fettone di torta al rabarbaro, se ne stava seduta tutto il giorno a guardare di sbieco facendosi fresco con un ventaglio di plastica bianca con su stampato «Gesù sta arrivando».

Walter Leroy aveva ereditato l'altezza dal padre. Delroy Himes doveva misurare almeno due metri, forse di più. Ma la sua tendenza a starsene ingobbato lo faceva sembrare più basso. Tutto nervi e ossa, troppo secco dentro una tuta da lavoro immacolata. Da ciascuna mano gli mancava un dito. Aggrovigliato, piegato e consunto da un'esistenza di lotta, non parlava mai. Lasciava che la moglie conversasse anche per lui. E Loretta non se la cavava male col chiacchiericcio.

Ogni giorno dopo l'udienza, lei pontificava sui gradini del tribunale. Con la pioggia o con il sole. Spiegava che il suo ragazzo non era tanto giusto e che quindi non doveva essere processato; piangeva e garantiva che Walter Lee, come lo chiamava lei, non aveva un solo grammo di violenza in corpo. Diceva che «non sarebbe mai dovuto andare via da loro, che lo amavano e pure lo capivano». Di come Gesù, il cui nome lei riusciva miracolosamente a trasformare in una parola di tre sillabe, amasse il suo ragazzo e

stesse «aspettando di riportarselo a casa.»

Altre due ore, e la Chevy attraversò il Columbia River, poco più a nord di Richland. Il fiume scorreva tranquillo e marrone d'inquinamento.

Attraversarono lo Snake River a Pasco, poi presero la statale 12 verso est. Un cartello avisò WALLA WALLA 45. Corso allungò un braccio e svegliò Meg Dougherty con un colpetto di gomito.

A ovest, un'ampia cresta montuosa percorreva la vallata in tutta la sua lunghezza. Lungo la sommità erano state sistemate quattro antenne le cui luci rosse intermittenti lampeggiavano contro nuvole spesse e grigie. Due falchi si stagliavano contro un cielo da malinconia profonda. A est le Blue Mountains, a malapena visibili attraverso la nebbia.

Corso consultò l'orologio: le dodici e un quarto. Quarantacinque minuti all'appuntamento con Walter Leroy Himes.

Parcheggiarono a una cinquantina di metri dal cancello d'ingresso del penitenziario dello stato di Washington. Le mura di cemento erano alte nove metri. Un architetto poeta vi aveva incastonato qui e là delle pietre di fiume. Sopra, un intrico di filo spinato ritorto. La recinzione doveva essere lunga circa settecento metri per lato. A ogni angolo la torretta ottagonale delle guardie.

Una brezza costante trasportava gli odori più diversi, dall'umidità del fiume all'aroma di cipolla proveniente da chissà quale cucina nei paraggi. Le auto in arrivo al parcheggio dovevano superare uno sbarramento costituito da cavalletti color giallo vivo. Una decina di poliziotti di contea con il casco presidiava quelle forche caudine. Poco lontano, un piccolo gruppo di oppositori alla pena capitale girava in tondo, sorseggiava bicchieri di latte macchiato e sventolava cartelli fatti a mano che invocavano la fine di ogni omicidio di stato. Le loro Volvo e le loro lussuose tende a otto posti avevano un che di fuori luogo.

Tenute a distanza di sicurezza dal gruppo dei puri di cuore, legioni dell'«occhio per occhio» ridevano sguaiatamente e sputavano tabacco. Caravan scalcinati. Gli ubriachi, i solitari, gli smarriti. Persone venute a riferire al boia l'approvazione dei loro dèi, gente che aveva trovato un modo di sfogare rabbie sconfinite, il prodotto di vite miserabili. Erano in numero dieci volte più alto dei perdonisti.

La Dougherty e Corso abbassarono i finestrini. La folla più civile intonava qualcosa, ma Corso non riusciva a cogliere le parole. Dalla parte della Dougherty, gli altri cantavano vecchie canzoni del sud unionista.

Un poliziotto poco distante raggiunse il finestrino di Corso. Stivali neri e cuoio nero dalla testa ai piedi; il volto nascosto dietro enormi occhiali da aviatore. Se si fosse tolto l'elmetto bianco avrebbe potuto accompagnare Meg al ballo delle debuttanti.

«Niente visite, oggi» disse. «Sono state sospese.»

«Abbiamo un appuntamento» disse Corso. «Corso e Dougherty, del "Seattle Sun". Siamo venuti a incontrare Walter Leroy Himes.»

Il poliziotto arretrò di un passo, voltò la testa e parlò nel microfono che aveva sulla spalla. Dopo un istante, si chinò e infilò la testa nel finestrino appoggiandosi al veicolo con entrambe le mani. «Devo vedere i documenti» disse. Corso e la Dougherty si misero a cercare. Li trovarono. Corso li passò al poliziotto.

Il quale, soddisfatto, li restituì a Corso. «Proseguite in macchina fino all'ingresso» disse. «Lentamente. Non vorrei che tiraste sotto qualcuno.» Indicò con lo sguardo il carosello umano che scorreva in tondo tra l'auto e il cancello d'ingresso. «Fossi in voi alzerei i finestrini. Oggi la calca è un po' inquieta. Due ore fa un paio di bravi ragazzi di una volta si sono infilati nel settore pacifista a menare un po' le mani. E adesso anche gli amanti della pace non vedono l'ora di azzuffarsi.»

Il poliziotto arretrò di un passo e fece un gesto col braccio. Corso partì lentamente, come prescritto. Nell'istante in cui la Chevy cominciò a muoversi, per qualche misterioso motivo la folla decise all'unanimità di minacciare le barriere di cavalletti e poliziotti, i quali reagirono prontamente con gli sfollagente. A destra, una delle transenne si spaccò in due sotto l'impeto della folla. Corso si sentì stringere la gola. Con grande sforzo, un paio di poliziotti risistemò lo sbarramento. Corso tornò a guardare la strada, in tempo per vedere una lattina di Bud piena atterrare sul cofano della Chevy, mozzando il fiato a lui e alla Dougherty. Zampillando birra, la lattina rimbalzò in aria e sparì. Un buon numero di proiettili analoghi percorse una traiettoria ad arco di fronte all'auto. Il bersaglio non era la macchina, era una lotta tra le diverse fazioni.

Dal lato di Corso i dimostranti si protendevano sventolandogli i cartelli davanti alla faccia. Qualcuno diede un colpo contro il finestrino con una racchetta da sci di fondo. Corso diede più gas. Uno urlò «assassino» brandendo un cartello con su scritto «VERGOGNA».

A trenta metri dall'ingresso una lattina di birra esplose contro il finestrino di Meg. Si incrinò senza rompersi, ma i due si chiesero dentro di sé perché accidenti si erano ficcati in quel casino.

Poi all'improvviso superarono la transenna esterna e la folla scomparve. A Corso, mentre tirava il freno a mano davanti al corpo di guardia, tremavano le mani. Deglutì un paio di volte e guardò la Dougherty. Era pallida e respirava a fatica. Il parabrezza, dal suo lato, era completamente ricoperto di una sostanza rossastra. Guardò Corso, come in cerca di spiegazioni.

«Pomodori, direi» sentenziò.

Braccio della morte. Edificio H del Penitenziario federale di Walla Walla, stato di Washington. La zona più lontana dall'ingresso principale. L'edificio più recente in un complesso vecchio di cent'anni delle dimensioni di una cittadina del New England. Una costruzione di mattoni, alta tre piani. Pavimenti di linoleum grigio lucido, muri di cemento arancio bruciato. Niente di quel caos informe e vociante di radio a tutto volume, di musica hip hop o honky-tonk tipico di un normale blocco carcerario. Silenzio di morte e aria altrettanto priva di vita.

Il sergente dalla testa rotonda che era andato ad accoglierli all'accettazione non si era preso il disturbo di troppe presentazioni. Si era limitato a dire che Himes era un uomo praticamente già morto, per cui non poteva lasciare quel braccio. Che avevano una stanza in cui i condannati incontravano i loro legali. Se volevano vederlo, avrebbero dovuto farlo lì. A partire da quel punto, Corso e la Dougherty ricevettero dei cartellini di riconoscimento, oltrepassarono tre posti di guardia, subirono altrettante accuratissime perquisizioni, superarono due *metal detector* e si ritrovarono infine senza scarpe, cinture, anelli, portafogli, cellulari e il resto del normale equipaggiamento di un uomo civile. Erano diventati i visitatori numero ottantotto e ottantanove di quel giorno. I nomi non erano nemmeno un optional.

L'attrezzatura fotografica era già stata controllata due volte, ma prima di riconsegnarla alla Dougherty, Testa Rotonda verificò di nuovo le etichette delle ispezioni a un tavolino verde poco oltre l'accesso al braccio della morte. Premette il pulsante del citofono, a sinistra della porta d'acciaio color arancio. «Puliti» disse. La porta si aprì.

Testa Rotonda camminava senza muovere le braccia. Li scortò attraverso la porta fino alla prima stanza a destra, scelse una chiave da un anello che teneva attaccato alla cintura e fece scattare la serratura. Aprì la porta, spingendola, e si fece di lato.

«Sarò qui fuori» annunciò in un tono piatto che rese impossibile capire se fosse un monito o una rassicurazione.

La stanza aveva le dimensioni di un bagno di servizio. L'odore era quello di un bagno di servizio pulito di rado. Saranno stati neanche due metri per due. Di quel verde tremendo che il governo fa dipingere ovunque. Sulla parete opposta alla porta c'era uno stretto bancone. Unici complementi d'arredo due vecchie seggiole di quercia la cui vernice, sul sedile, era stata scrostata da un secolo di culi sulle spine. L'aria aveva un che di acre, come fosse stata permeata di adrenalina.

Quando venne richiusa, gli occhi di Meg Dougherty corsero alla porta. Nella vivida luce fluorescente il suo volto appariva lucido e teso. «Tutto a posto?» le domandò Corso.

Inspirò profondamente. «Avresti dovuto dirmelo che era così» rispose. «Questo è...» strabuzzò gli occhi. «Non me lo immaginavo per niente.»

«Le prigioni sono l'opposto di qualunque altra cosa al mondo» disse Corso.

Meg appoggiò al bancone la borsa con la macchina fotografica e in quel momento si accese la luce nella stanza adiacente, al di là del bancone. Era identica a quella in cui si trovavano i due e separata da sette centimetri di plexiglas al cui centro una fessura come quelle dei botteghini dei cinema permetteva la conversazione tra avvocato e cliente. La Dougherty trasalì. Corso non se ne accorse nemmeno, tanto armeggiava cercando il taccuino.

Walter Leroy entrò trotterellando nella stanza accanto. Aveva i ceppi alle caviglie, ma questo fatto non induceva le guardie ad aspettarlo pazientemente. Ai vecchi tempi, quando i prigionieri portavano le catene ventiquattr'ore al giorno, gente tornata in libertà da vent'anni si portava fino alla tomba quella tipica andatura zoppicante.

Himes rimase immobile mentre una guardia ispezionava la stanza. Soddisfatta, parlò con Corso attraverso la fessura. «Se vi sembra bullo, è perché si rase integralmente» disse. «Non vorrei che pensaste che gliel'abbiamo fatto noi.»

In effetti, non solo la testa rasata di Himes luccicava, ma non c'erano nemmeno le sopracciglia. Corso squadrò la V sulla tuta arancione. Con la testa calva, Himes sembrava Taddeo, quel personaggio perennemente in lotta con Bugs Bunny.

«Ogni martedì e venerdì elimina tutti i peli dal corpo.» La guardia sorrise. «O per lo meno tutti quelli che riesce a raggiungere» aggiunse ammiccando lascivamente. «Dovreste vedere in che posizione si mette quando si rade il buco del culo. Non immaginereste mai quanto sia agile il nostro vecchio Walter. Vero, Walter?»

«Bah» rispose Himes.

La guardia usò entrambe le mani per far cadere di tonfo Walter Lee sull'unica sedia. Poi si rivolse nuovamente a Corso. Le sue labbra si serrarono in un ghigno sbilenco. «Fossi in lei, signore, mi terrei lontano dalla finestra. Il vecchio Walter lo spazzolino da denti non ce l'ha neanche.» Guardò torvo Himes. «Vero, Walter?» gli domandò. Himes mantenne lo sguardo sulla superficie del tavolo.

«Bah» disse.

«Digli perché, Walter.»

«Uh?»

«Digli perché sono tre anni che non ti lavi i denti.»

«Non serve» disse Himes, come se recitasse una parte provata più volte.

«Digli perché, Walter.»

«Non serve perché in cielo non hai bisogno dei denti. Le cose che si mangiano lì sono latte e miele. Solo latte e miele, per i giusti.»

La guardia sorrise con espressione da lupo, lanciò uno sguardo divertito a Corso e lasciò la stanza.

Walter Leroy Himes alzò gli occhi. Sorrise. Uno degli incisivi era completamente marcio. Un altro non c'era del tutto. Gli altri denti erano in gran parte anneriti e sembravano paletti dopo una tempesta.

Fissò gli occhi di Corso. Sbatté le palpebre un paio di volte.

«Sei tu allora, uh?» disse.

«Sono io. Mi chiamo Frank Corso.»

Riflessa dal plexiglas, Corso vide Meg Dougherty spostarsi alla sua sinistra e caricare una grossa macchina fotografica quadrata. Il movimento fu colto dall'occhio di Himes. Si allungò sulla sedia. Tirò la testa all'indietro, come se qualcuno gli stesse agitando una donnola contro la faccia.

«E quella che cosa ci fa qua?»

«È una fotografa. Si chiama...»

«Non dirlo» proruppe Himes, d'un fiato. «Non voglio sentire.» Indicò con le mani ammanettate. «Falla uscire di qui.»

«Non vuoi la tua foto sul giornale?»

«Falla uscire di qui» ripeté Himes. «Non mi piacciono quelle lì come lei.»

«E come ti piacciono?» chiese Corso.

«Non come lei.»

«Cos'ha che non va?»

«Grosse poppe» rispose Himes, senza esitare.

La Dougherty smise di armeggiare con la macchina fotografica. Si girò verso Corso.

«Cos'ha detto? Che...?»

«Eh sì» disse Corso.

«Sulle mie...?»

«Sì.»

«Falla uscire di qui» insistette Himes.

La Dougherty sparò un'occhiata innervosita a Corso che non aveva ancora staccato gli occhi da Himes. «No» disse lui. «Lei resta. Se vuoi alzarti e uscire, fallo. Ma prima che tu vada, faresti meglio a pensare che ti rimangono solo tre giorni, e che probabilmente le uniche persone al mondo che pensano tu sia innocente sono sedute qui in questa stanza.»

Himes indicò un punto dietro la spalla destra di Corso. «Spegni la luce» disse.

Corso lanciò un'occhiata a Meg. «Sei in grado di lavorare a luce spenta?»

«Molto meglio che a luce accesa» rispose la ragazza.

Corso fece due passi e spense la luce. La lampadina a soffitto nell'altra stanza emetteva un bagliore giallastro sulla zona del bancone lasciando il resto della stanza praticamente nell'oscurità. «Va meglio?» domandò Corso.

«Benone» rispose Himes.

Corso si sedette e tirò fuori il taccuino. Himes giocò d'anticipo.

«Allora, che cazzo te ne frega di scrivere su di me tutta 'sta roba?»

«Sono notizie» rispose Corso.

«Scrivete che non ho ucciso io quelle puttane.»

«Non credo che tu sia stato trattato con giustizia.»

«E adesso quella ritardata dice che non ho fatto quello che prima diceva che avevo fatto.»

Corso avvertì del movimento nell'aria alle sue spalle e sentì lo scatto della macchina fotografica. «Già» disse. «Ha detto alla polizia di aver mentito, al tuo processo.» Il cranio luccicante di Himes si corrugò, mentre ci pensava su. Per un istante strabuzzò gli occhi.

«Allora devono farmi andare» disse.

«Possono bloccare l'esecuzione, ma non si sa se lo faranno. Non piaci a un sacco di gente, Himes. Quanto a uscire di qui, potrai farlo solo se beccheranno il vero assassino.»

«Non è giusto» borbottò Himes.

«C'è sempre quel poliziotto che dice che gli hai confessato tutto.»

«È un bugiardo di merda. Mai detta una parola, a lui. Manco una. Mai detto una parola.»

«Saresti disposto a sottoporerti alla macchina della verità, su questa storia della confessione?»

«Sì» rispose Himes, senza alcuna esitazione.

«E sul fatto se hai ucciso o meno quelle ragazze?»

«Mi sono offerto di farlo fin dalla prima volta.»

«E te l'hanno rifiutato?»

«No. Ho fatto il test, prima di andare al processo. Ho lasciato che mi attaccassero tutti quei fili.» Al ricordo, Himes ebbe un fremito.

«E dove sono finiti i risultati? Non ricordo che al processo si sia parlato di un test con la macchina della verità.»

«Non l'hanno tirato fuori» disse Himes. «Mai parlato.»

«E il perché lo sai?»

Himes aprì le grosse mani per quanto glielo consentivano le catene. «Sia dannato se lo so.» Corso scribacchiava furiosamente. «Non ci avevo il permesso di parlare, in tribunale.»

«Potrebbe c'entrare qualcosa il fatto che continuavi a dare del "ciucciacazzi" ai giurati.»

«Ma è quello che erano» rimarcò Himes, un po' stupito.

Corso girò la testa e lanciò un'occhiata a Meg. «Sai dove posso trovare il suo primo avvocato difensore?» Lei abbassò la macchina fotografica dagli occhi.

«Mi sono occupata solo del giudice.»

«Domani, prima cosa da fare» disse Corso.

Mentre lei indietreggiava, la sedia di Himes scricchiolò sul pavimento. «Non voglio sentire la sua voce.»

«Cos'hai, Himes?» gli domandò Corso. «Perché devi sempre cacare in cortile?»

«Eh?»

«Perché t'impegni sempre tanto perché la gente ti detesti?»

Himes arricciò il naso e ghignò, rivolto a Corso. «Non conta quel che penso o faccio io. Alla gente non importa chi sei. Non vedono niente, se non quello che vogliono vedere comunque. Che è sempre qualcosa di cattivo, così possono sentirsi meglio loro. Non conta la verità. Devi solo lasciare che si sentano superiori a qualcun altro.»

«Pensi che dovresti farmi pena?»

Himes sorrise furbescamente. «Se chiedi il mio consiglio, signor Corso, fossi in te non proverei niente. Assolutamente. Io... ho lasciato perdere tanto tempo fa.»

«Voglio che ripercorriamo assieme il tuo processo» disse Corso. «A partire dal momento in cui ti hanno arrestato, fino al verdetto. Va bene?»

Himes acconsentì. Ci vollero quaranta minuti e la cosa riempì quasi per intero il taccuino di Corso. Quando Corso ebbe finito, Meg aveva già impacchettato la sua attrezzatura e se ne stava appoggiata alla parete, nell'ombra. Corso s'infilò in tasca il taccuino.

Himes si alzò. Si stiracchiò. «Loro lo sanno bene che non ho mai fatto le cose che hanno detto che ho fatto. Mi ammazzeranno comunque, eh? Anche solo per disprezzo.»

L'aria della stanza si era fatta spessa, umida.

«Può darsi, Walter. Può darsi» disse Corso, senza guardarlo. Si alzò lentamente. «Hai bisogno di qualcosa?» domandò a Walter Himes. «Posso mettere un po' di soldi sul tuo conto... per le sigarette o per qualcos'altro?»

Himes mostrò la sua dentatura devastata.

«Non si fuma nel braccio della morte. Non vogliono che ci ammaliano.»

12

Mercoledì 19 settembre
ore 17.40
Terzo giorno

Il versante orientale delle Cascades incombeva come una palizzata rosa. Corso spense la radio, lasciando solo il monotono sibilo della pioggia e il ritmico schioccare dei tergicristalli.

«Grazie» disse la Dougherty. «Non ne potevo più di tutta quell'aria fritta.»

Era raggomitolata contro la portiera, con la giacca che le faceva da coperta. L'orologio sul cruscotto segnava le sei meno venti. Un'altra ora, prima di arrivare a Seattle. Avevano viaggiato immersi nei propri pensieri ascoltando in sottofondo il canale pubblico nazionale. La crisi in Kosovo. Un tipo che recensiva un libro sulla nascita dell'*Oxford English Dictionary*. I progressi nella chirurgia fetale. La ricetta della torta ripiena alle pesche.

Corso sbadigliò. «Giornata lunga» disse.

La ragazza annuì. «C'è qualcosa che non capisco» aggiunse.

«Cosa?»

«Perché ci diamo tanta pena per uno come Himes?»

«Sono dell'idea che proteggendo i diritti di gente come Walter Leroy Himes contribuiamo a salvaguardare i diritti di tutti.»

La Dougherty si rannicchiò ancora più in fondo al sedile, avvolgendosi la giacca più strettamente al collo.

«Ti spiace se ti faccio una domanda personale?»

«Sì» rispose Corso. «In effetti mi dispiace.»

Lei rise. «Non importa, comunque... quello che voglio sapere è questo: come fa un tizio che vive dentro una specie di bolla autistica, che non ti passerebbe l'estintore neanche se ti andasse a fuoco la nonna, come fa un tizio del genere a entrare così in sintonia con i drammi degli altri da scrivere le cose che scrivi tu?»

Le mani della Dougherty si mossero, sotto la giacca. Corso guardò lo specchietto retrovisore e si spostò sulla corsia di sinistra, accelerando. Sorpassò una coppia di camion delle Allied Van Lines. Più avanti, la corsia di destra era intasata da autotreni che arrancavano lungo la salita. Corso rimase su quella di sinistra.

«Hai intenzione di ignorarmi?» domandò lei.

«Sì» rispose Corso.

«A quanto stiamo andando?»

«Vuoi guidare tu?»

«No.»

«Che cosa ne pensi di Walter Lee?» domandò Corso.

«Non vuoi rispondermi, è così?»

«No. Dimmi invece cosa pensi di lui.»

Quando raggiunsero la sommità del declivio, la pioggia si tramutò in un nevischio fangoso che si spiacciava sul parabrezza e limitava la visuale a pochi metri. Corso accelerò il ritmo dei tergicristalli, tentò con gli abbaglianti, ma si vedeva peggio di prima. Ritornò agli anabbaglianti.

«Direi che Himes ha qualche problema legato alle donne» disse la Dougherty.

«Tutti ne abbiamo.»

«I problemi di Walter devono essere un po' fuori del comune.»

«Ma guarda, te ne sei accorta. E di che cos'altro ti sei accorta?»

La ragazza ci pensò su. «Quando si è messo a parlare della gente» attac-

cò, «di colpo mi è sembrato...»

«Quasi umano, vero? Come se per un attimo fosse riuscito a vedersi da fuori, a provare pena per se stesso.»

«Sì.»

La Dougherty emise un sospiro e si girò verso il finestrino. Abeti piccoli, fitti, rachitici. A sinistra le luci vivaci di un impianto sciistico.

«A che velocità stiamo andando?»

«Sicura di non voler guidare tu?»

Corso non poté esserne certo, ma gli sembrò che gli grugnisce contro qualcosa.

«Non c'è da meravigliarsi che tu sia single» disse la Dougherty.

«E chi dice che io sia single?»

La ragazza sbuffò. «Tu non sei sposato.»

«Ho addosso qualche specie di marchio?»

Lei rise, di quella sua risata profonda. «I marchi li ho io. Con te, il problema è che non ne hai.»

«Sono in convalescenza dalle donne.»

«Oh... Fai sembrare le donne una malattia mortale.»

«Non lo sono?»

La Dougherty rise nuovamente. «Allora, di cos'è fatta la tua vita sociale, Corso?»

«Andare a pesca. E la tua?»

La ragazza fece un rumore sgradevole con le labbra. «Boh, non lo so neanche io.»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

«Un uomo della tua età che non è mai neanche stato vicino a sposarsi. È piuttosto strano, Corso. Un'aberrazione statistica.»

«Non molli, vero?»

«No» disse lei. «Sono in terapia. Devo condividere esperienze.»

«In terapia per cosa?»

«Recupero dell'autostima.»

«Se vuoi sapere la mia opinione, la tua autostima va benone. È la tua stima per gli altri che mi sembra un po' fiacca.»

La Dougherty sbuffò e disse: «Non cambiare argomento».

Corso emise un sospiro. «Quasi... una volta. Qualche anno fa.» Gesticolò con la mano. «A dire il vero, forse non era tanto che volevo sposarmi, ma mi piaceva l'idea di quelle cose tipo conoscere i suoi genitori e così via... forse mi piaceva l'idea di un percorso ben definito con in fondo il

matrimonio.»

«E che cos'è successo?»

«La mia esistenza cambiò di colpo» rispose Corso.

«New York?»

Lui le lanciò un'occhiata. La ragazza aveva la giacca tirata su fino a coprirle il naso. Gli occhi sembravano la pubblicità di un collirio. «Sei sempre stata così aggressiva?» le domandò.

«Fin dalla nascita.»

«E anche così insistente?»

La Dougherty si fece cadere la giacca sotto il mento. «Te l'ho detto: sto ricostruendo la mia autostima. Allora, cos'è successo con la tua fidanzata?»

Corso sospirò. «Se ne andò cinque minuti dopo il mio licenziamento.»

«Tutto qua?»

Corso si passò una mano tra i capelli. «Ero a Miami, stavo lavorando a un'inchiesta. Il mio direttore, Ben Gardner, mi chiamò. Mi disse che per colpa mia, il "Times" era stato citato per dieci milioni di dollari. Mi annunciò che dovevo considerarmi in permesso non retribuito finché le cose non si fossero sistemate. Quando tornai a New York, lei se n'era andata. Aveva preso la sua roba, metà della mia, e se l'era svignata.» E aggiunse con l'ombra di un sorriso amaro: «Nemmeno un biglietto».

«Adesso cosa fa?»

«La corrispondente per la CNN.»

«Davvero?»

«Cynthia Stone.»

«Quella bionda piena di capelli?»

«Lei.»

La Dougherty si allungò in avanti e gli diede una pacca sulla spalla. «Visto, ora mi hai detto qualcosa di te. Non è poi così tremendo, no?»

«Sì che lo è» rispose Corso.

La strada era stata cosparsa di sale poco prima del loro passaggio. Corso ritenne più prudente rientrare sulla corsia di destra.

«Corso» disse la ragazza. «Lascia che ti aiuti un po'. Ora che sei riuscito a vomitare una notizia tosta su di te, sei arrivato al punto della conversazione in cui devi chiedermi qualcosa su di me e sulla mia storia.» Si mise comoda sul sedile. «Dai» aggiunse.

Corso emise un sospiro. «Stamattina hai detto che i tuoi genitori avevano altri progetti per te. Tipo?»

«Pensavano che avrei dovuto sposare Dickie Wirtz.»

«Dickie Wirtz?» fece Corso con voce enfatica. «E chi è Dickie Wirtz?»

«Suo padre aveva delle drogherie, quattro o cinque in tutto io stato. Io avrei dovuto mettere la testa a posto e falciare l'erba. Tirar su un mucchio di Wirtz dalla faccina di topo. E tu?»

«Io?»

«Cosa dovevi diventare?»

Corso rise. «La mia famiglia...» attaccò, «la mia famiglia è specializzata in sopravvivenza quotidiana. Da dove vengo io la gente non spreca tempo a domandarsi cosa farai da grande. Si limita a sperare che tu resista abbastanza da riuscire a diventarlo.» Le lanciò un'occhiata, sperando che ridesse. Ottenne solo silenzio.

«Un'altra mezz'ora e siamo a casa» disse infine, ripristinando il consueto clima cupo. Riportò i tergicristalli alla velocità normale. Riaccese la radio. Del Shannon che cantava *Runaway*. Alzò il volume. La Dougherty si rimise la giacca sulle spalle. Corso sentiva gli occhi della ragazza su di sé.

13

Mercoledì 19 settembre
ore 22.05
Terzo giorno

Sedeva sull'asfalto tenendosi un ginocchio premuto contro il petto. Dondolava avanti e indietro, si lamentava. «Mi sono rotto questo cazzo di ginocchio» gemette. Le chiappe inzuppate non sembravano preoccuparlo.

«Ma se ci hai saltato questo cazzo di muro, con quel ginocchio. Non può essere rotto» disse Jared. In realtà aveva detto «effere», non «essere». Da quando si era messo quello schifo di perno sulla lingua non si capiva niente, quando parlava.

«Chiudi quella bocca. Non è tua, la gamba. Che minchia ne vuoi sapere?» Abbracciò ancora più stretto il ginocchio, lanciò un'occhiata a Tommy, che se ne stava in piedi su un bidone della spazzatura, scrutando al di là del muro.

«Ma che cazzo fa laggiù?» gli domandò.

«Penso stia scopando» disse Tommy. «Qualche volta il furgone si mette a ondeggiare. Come se una puttana ogni tanto facesse un po' di scena.» Jared fece rotolare un altro bidone accanto alla recinzione, lo mise verticale e vi salì sopra.

«Non succede niente» disse.

«Aspetta un minuto. Vedrai che ricomincia» gli garantì Tommy.

Si sfregò nuovamente il ginocchio con un lamento. «Dammi una mano» disse. Tommy abbassò un braccio, lo afferrò per un polso e lo aiutò a inerpicarsi sul bidone traballante. Si mise diritto aggrappandosi al bordo del muro. Tutto per guardare in quel cortiletto chiuso. Officine su tre lati, hotel allucinante sull'altro.

Si erano cacati addosso dalla paura. Il furgone entra dal vicolo. Loro scappano. Lui molla due lattine di spray sul cassonetto dei rifiuti che usava come piedistallo. Sul muro sopra il cassonetto la fiorita *F* di Fury, furia... *UR*... ma nessuna *Y* a completare il capolavoro. Compare quel cazzo di furgone. *FUR*... ma che schifo è lasciato così?

Il furgone comincia a ondeggiare sulle balestre. «Oooooooooooooo» arriva da dentro. Il suono più orrendo che abbia mai sentito. Poi silenzio di tomba. Pochi secondi, e il furgone ricomincia a ondeggiare, anzi a sobbalzare. Rumori come di qualcuno che sta vomitando. E di colpo ancora più nulla.

«Non mi ricorda nessun genere di scopata di cui abbia sentito parlare» disse Tommy.

«Eppure con tua madre te ne sei fatte un sacco» asserì Jared.

«Magari gli sbirri lo fanno diverso» disse Tommy.

«Te l'ho detto, stronzo... non sono sbirri. Non c'è sbirro che guidi una merda come quella schifezza.»

«Ho visto il berretto» insistette Tommy. «O uno sbirro o uno dell'esercito. Sono loro che portano quei berretti, amico.»

«Lì non c'è nessuno sbirro» ripeté lui.

«E com'è che è passato dal cancello chiuso, se non è uno sbirro? Pensaci, idiota.»

A quel punto ricominciarono i rumori e l'ondeggiamento. E il suono che si faceva sempre più terribile, come se lì dentro stesse morendo qualcuno. Poi ancora silenzio.

Tommy balzò a terra. «Mi sono scassato la minchia, me ne vado» disse.

L'altro fece per scavalcare il muro e rientrare nel cortile.

«Non me ne vado senza la mia vernice» disse imbronciato.

Jared saltò a terra. «Andiamo a Graffiti City e vediamo che succede. Sarà sempre meglio di questa merda.»

«E che ci andiamo a fare, fin lì?» disse lui, d'un fiato. «Chi diavolo vuole fare dei cazzi di graffiti dove te li lasciano fare? Che stronzata è? Togli ti i graffiti dalla testa, amico. Non è roba da ghetto.»

«Tu ci vieni?» gli chiese Tommy.

«Non senza la mia vernice» ripeté lui, poco convinto.

«Ci troviamo dopo, allora» concluse Tommy.

Si lasciò scivolare a terra, seduto. Si portò il ginocchio ferito al petto. «Stronzi incapaci e inutili. Non c'è da stupirsi che non concludano mai un cazzo.» Improvvisamente si accorse che i pantaloni erano lacerati.

"Merda!" pensò. Avrebbe dovuto star lì a sentire sua madre e le sue stronzate sui pantaloni. «Farà quella faccia incazzata e si metterà a blaterare contro di me, sicuro. *Merda!*» disse tra sé.

Aveva il berrettino di lana fradicio che gli scivolava sugli occhi. Se lo calcò sulla testa e poi si grattò il naso con una manica.

«*FUR...* ma che mi significa lasciar lì il lavoro a metà?»

14

Giovedì 20 settembre

ore 9.40

Quarto giorno

Dorothy Sheridan si massaggiava le tempie con la punta delle dita. Si sentiva come se le avessero appiattito il cranio con un rullo compressore. Aveva gli occhi stravolti, vedeva sfocato. Bocca impastata, lingua da schifo.

In qualunque altro giorno se ne sarebbe tornata a casa, si sarebbe sdraiata nell'acqua calda e si sarebbe lasciata andare. Quel giorno no.

No. Quello era il giorno in cui doveva dichiarare a Dio e agli uomini che la conferenza stampa annunciata per il mattino era stata annullata. Davanti a tutti quei maledetti acronimi. CBS, NBC, ABC, CNN, CNBC, e la Fox... tutti.

E c'era di peggio, c'erano i sopravvissuti. Una decina di parenti e amici delle ragazze assassinate seduti in prima fila nei posti riservati al pubblico; erano arrivati verso le otto, due ore prima della conferenza stampa. Dorothy aveva sbirciato da dietro una tenda. Se ne stavano lì con il vestito della domenica, bisbigliando tra loro.

E lei c'era in mezzo. All'inizio doveva essere una conferenza congiunta del capo della polizia, del sindaco e del procuratore distrettuale. Troppa grazia. Uno dopo l'altro avevano fatto chiamare dai loro addetti stampa per dire che avevano cambiato idea. Alla fine il capo Kesey l'aveva convocata

e le aveva detto di sbrigarsela da sola. Le tre eccellenze avrebbero preparato una dichiarazione per l'indomani. Sbrigatela tu.

"Avrei dovuto accettare quel colloquio di lavoro alla Taylor and Abrams che mi aveva trovato Monica Stairs" bisbigliò dentro di sé. "Monica aveva ragione. Nel settore privato le relazioni pubbliche offrono molto di più. Avrei dovuto..."

Ma tutti l'avevano stordita con quel chiacchiericcio vigliacco sul posto garantito o quasi, sull'ambiente pieno di opportunità. Le solite frasi fatte, e aveva lasciato perdere. Per il bene di Brandy e dei suoi denti.

Adesso la davano in pasto ai leoni. Trentasei ore all'esecuzione di Himes, e Kesey la spediva di fronte ai media nazionali con un «no comment». Dorothy sbuffò. C'era qualcosa che non tornava. Qualcosa che non le dicevano. Se lo sentiva. Si massaggiò la testa. Le venne il dubbio che se non fosse riuscita a pagarlo, forse le avrebbero chiesto di restituire l'apparecchio per i denti di Brandy. "E come fanno? Ti mandano due dentisti disoccupati che lo strappano via a forza?"

Una mezza dozzina di transenne arancione della polizia faceva cordone davanti alle porte di ingresso del «Seattle Sun». Due guardie a cavallo pattugliavano il perimetro del palazzo. Corso si fece largo oltre un cameraman e si chinò sotto una transenna. Presentò il suo pass al poliziotto più vicino. «È lui» disse una voce. «Signor Corso» gridò qualcuno. Di colpo l'aria si riempì del suo nome. Le macchine fotografiche scattarono freneticamente, a caso. Al di sopra di quel frastuono a Corso parve di riconoscere una voce. «Frank!» Ebbe la tentazione di coprirsi la testa con l'impermeabile, come un mafioso che esce dal tribunale, ma resistette. Aprì la porta a vetri ed entrò nella calma dell'atrio.

Alla vista di Corso, Bill Post prese inconsciamente a massaggiarsi la mano destra con la sinistra. Quando se ne rese conto, occupò le mani con una delle solite *brochure* di viaggi organizzati. Sole e palme. Corso osservò l'opuscolo. «Si parte?» domandò.

La guardia lece un sorriso incerto. «Parto con Nancy, mia figlia, e la mia nipotina Rachael, le porto tutt'e due alle Hawaii per una piccola vacanza. È da un po' che faccio un secondo lavoro, la sera negli hotel. Vigilanza. Sa, banchetti, roba così.» Ammiccò, rivolto a Corso. «Roba strabuona da mangiare, per giunta.»

«Già stato nelle isole?»

«No, mai. Avrei sempre voluto, ma ogni volta spuntava fuori qualcosa.

La macchina da riparare o il tetto nuovo per la casa. Sempre qualcosa.»

«Conosco il problema.»

L'anziana guardia strinse gli occhi. «Le piccole stavano per andarci un paio d'anni fa, quando lei era ancora sposata con quel poco di buono di DeWayne. Aveva promesso che ce le portava, ma è andato tutto a ramengo, come il resto delle sue promesse.»

«Da quant'è che il gregge è accampato qua fuori?»

«Sono arrivato alle sette e c'erano già. Guardie a cavallo comprese.»

Corso si voltò avviandosi verso l'ascensore. Attese la cabina. Poi rivolgendosi di nuovo a Post: «Scusi per la mano, l'altro giorno» disse.

Post sventolò nell'aria la manona. «Non c'è problema» disse. «È tornata come nuova.»

L'ascensore arrivò. Corso vi entrò e premette il pulsante numero sei.

La redazione era deserta. Corso attraversò la stanza e raggiunse una finestra. Solo Claire Harris, quella della sezione arte e spettacoli, si trovava alla sua scrivania. Era sui sessantacinque anni e la sua faccia sembrava una borsa di quelle flosce. Aveva i capelli prematuramente violetti e un ghigno a tutti i denti che a Corso ricordava quello di un gatto del Cheshire un po' scazzato. Portava sempre stivali alti e Corso era quasi certo che nel tempo libero si trasformasse in una sadica dominatrice. Mentre procedeva lungo il corridoio, la donna lo guardò come si guarda un menu.

«Il ritorno del figliol prodigo» disse con voce aspra, come avesse avuto della carta vetrata in gola. «Spero che tu abbia ripreso in considerazione le potenzialità delle donne più vecchie di te.» Gli lanciò una strizzatina d'occhio lasciva. Corso non poté farne a meno. Rise.

«Te l'ho già detto, Claire. Penso che tu sopravvaluti entrambi.»

Prima che la donna potesse ribattere, le domandò: «Dove sono finiti tutti?».

«In mensa davanti al televisore. Aspettano la conferenza stampa.»

Corso spostò gli occhi verso la fine del corridoio, verso i vetri che proteggevano l'ufficio di Hawes. Con una mano Hawes premeva violentemente il telefono contro l'orecchio e con l'altra gesticolava freneticamente a Corso di venire avanti. Vieni avanti alla svelta, faceva segno. Corso sorrise e rimase immobile.

Claire Harris si girò per vedere che cosa stesse succedendo di così divertente. Strizzò gli occhi e puntò un dito ossuto contro Corso. «Dico sul serio, non dovresti torturarlo. Ha i nervi molto tesi» disse con tono stridulo.

«Ci meritiamo l'un l'altro» la rassicurò Corso e si avviò lungo il corri-

doio.

Fece un cenno con la testa a Mary Kenny ed entrò nell'ufficio del direttore responsabile. Richiuse la porta. Il giornale del mattino se ne stava appiattito sulla scrivania. Titolone: *Dove sono i test alla macchina della verità?*. La fotografia che Meg aveva fatto a Walter Leroy era diversa da qualunque altra che Corso avesse mai visto. Le sembianze selvatiche di Himes erano in genere fotografate mentre ringhiava o sputava invettive. Lei invece lo aveva colto in un momento di incertezza, forse mentre stava prendendo in esame una delle domande di Corso; aveva catturato una nota pensosa, quasi infantile, nella sua espressione.

«Che cosa posso fare per te?» domandò Corso.

«Un altro paio di settimane di articoli come quello di oggi.»

Corso immaginò che fosse la cosa più vicina a un complimento cui potesse spingersi Hawes.

«Sono stato fortunato» disse Corso. «Mi stavo ancora scaldando. Himes ha sputato fuori quella storia della macchina della verità quasi per caso.»

«Ecco... bene... vedi di essere fortunato ancora per un po'. Vedi che ti succedano altre cose così. Le tirature sono salite del centoquaranta per cento rispetto alla scorsa settimana.»

«Finché la storia tira, voglio tenermi la Dougherty» disse Corso.

Hawes socchiuse gli occhi. Parve sorpreso. «Sì... poi?»

«E poi dovremmo pagarla almeno quanto Newton. Niente stronzate tipo il minimo salariale.»

Hawes ghignò. «Corso, lo sai cos'ha detto Mark Twain a proposito della parola "noi"?» E subito si rispose da sé: «Ha detto che le uniche persone che dovrebbero usarla sono i direttori dei giornali e quelli che hanno il verme solitario. Fossi in te me ne starei buono».

«È brava» insistette Corso. «Quella di stamattina è una foto straordinaria.»

Hawes ammise che in effetti era molto buona. Corso era pronto alla lotta, ma Hawes lo spese dicendogli: «Ne parlerò con la signora V».

Si riassettò la parte inferiore del panciotto e si aggiustò la cravatta. «Leanne è di sopra, con la signora V. I poliziotti verranno a prenderla alle dieci e mezzo. La portano da loro, a fare una deposizione.»

Corso ebbe un flash di Leanne Samples seduta su una sedia dallo schienale diritto, sotto una violenta luce bianca. Due tizi della omicidi col sigaro, le maniche arrotolate, chini su di lei a soffiare fumo e paura sul suo volto spaventato. Quanto reggerà? Tre minuti. Che cazzo.

«Va da sola?»

«Le abbiamo procurato un avvocato.»

Corso emise un sospiro di sollievo.

«Che programma hai per domani?» domandò Hawes.

«Dipende da che cosa diranno in conferenza stampa.»

Hawes si passò gli angoli della bocca con pollice e indice. Assunse un'espressione melliflua. «Hai letto il "PI" o il "Times", oggi?»

Corso rispose di no.

«I pezzi d'apertura sono su di te, in tutti e due» dichiarò Hawes.

«Riterrò mio dovere non leggerli» promise Corso.

«Ottima idea. Uno dei due articoli ti ha definito "il giornalista scomunicato".»

«Nella mia vita non sono mai stato scomunicato.»

Hawes si schiarì la gola. «Va be', stronzate. Allora... suppongo che visto che ti preoccupi così di come viene pagata, la Dougherty funzioni bene per te, no?» Qualcosa, nel tono, mise Corso all'erta.

«E perché non dovrebbe?»

Hawes si massaggiò la nuca. «Prima di averla conosciuta in carne e ossa, sai, avevo visto qualche suo lavoro, ma non l'avevo mai collegata a quella storia del tatuaggio.»

«Quindi?»

«Quindi una volta l'ho mandata per un servizio fotografico allo yacht club.»

«E il commodoro l'ha trovata un po' troppo esotica per quell'ambiente raffinato, giusto?»

Hawes fischiò piano. «Non solo, ma lei ha finito pure per mandarlo a farsi fottere.» Dietro i suoi occhi slavati Hawes stava rivivendo l'esperienza. «Voglio dire... come facevo a saperlo?»

«Sta lavorando molto bene» lo rassicurò Corso.

«Dove l'hai spedita?»

«A finire un lavoro in tribunale.»

«In cerca di cosa?»

Corso glielo disse. «Immagino che scopriremo che a Walter Leroy Himes non è stata offerta la minima *chance*. Cosa che ci garantirà un bonus da tirar fuori nel momento del bisogno.»

Hawes fece un sorriso tanto tenue da poterlo scambiare per una cicatrice. «Bello avere ragione, eh, Corso?»

Corso fece finta di soppesare la domanda e cambiò discorso. «Oggi po-

meriggio devo lavorare ai risultati del test con la macchina della verità» disse. «Stamane ho fatto qualche telefonata. I test vengono commissionati dal dipartimento di polizia, ma i risultati li conserva il dipartimento di medicina legale. Li tengono assieme alle autopsie e a tutte le varie analisi. Andrò a chiederne una copia.»

Hawes emise una breve risatina. «Che emozione!» disse.

«Prima partiamo e prima ci diranno che li hanno persi o che sono andati distrutti. E noi ci tireremo fuori un bell'articolo.»

Hawes annuì in segno di approvazione. «Hai sentito del circo dei media, giù in centro?»

«Sono tutti lì.»

«Come pulci su una scimmia. Government Park è tutto un pigia pigia di benpensanti e di fanatici della morte altrui. Da un assembramento del genere non esce una bella immagine della nostra amata nazione.» E aggiunse: «Stanno rivangando l'intera faccenda di New York e le solite menate».

Corso alzò le spalle. «C'era da aspettarselo» disse.

«Hai ricevuto decine di telefonate dai network» disse Hawes. «Ho chiesto a Violet di occuparsene. Deve averti preparato un elenco di richieste di interviste.»

«Grazie» disse Corso.

Bennett Hawes respinse il ringraziamento con un gesto della mano. Aggirò la scrivania e si mise a sedere sulla poltrona dalle dimensioni eccessive, poltrona che immaginava lo facesse sembrare più importante, ma che in realtà provocava l'effetto esattamente opposto.

«La signora V vorrebbe parlarti» disse. Mentre Corso si incamminava verso la porta aggiunse: «Chiedile della sua chiacchierata col sindaco».

Corso prese l'ascensore fino all'ultimo piano. Quando uscì dalla cabina, Violet alzò gli occhi dalla tastiera. Sorrise.

«Allora, com'era il servizio in camera?» domandò Corso.

La donna aggrottò la fronte e scosse il capo. «Troppe buone cose da mangiare, dovrò impegnarmi in un po' di ginnastica mattutina, per smaltire» rispose.

«Con Leanne, tutto bene?»

«Sì, benissimo» disse Violet. «È una ragazza molto dolce. L'unica cosa è che... insomma, per essere una ragazza della sua età... poveretta non è mai andata da nessuna parte, non ha mai fatto niente. Non era mai stata in un albergo. Non aveva mai ordinato un servizio in camera. Mai andata a fare shopping senza sua madre. E della televisione ha solo una vaga idea. Vo-

glio dire... sono d'accordo sul fatto di tenere il guinzaglio corto con i figli, fino a questo punto... boh, non so.»

«È così che funzionano quegli idioti dei fondamentalisti» commentò Corso. «Meno cose fanno i loro amati figlioli, più riescono a rintronarli con le loro stronzate. Controlli l'informazione, controlli le menti dei ragazzi. Rincoglionimento autoimposto per la sopravvivenza delle loro perfette religioni.»

Violet si sistemò meglio sulla sedia e fece accomodare Corso. «Non se ne abbia a male se glielo dico, signor Corso, ma a volte sembra quasi che lei sia in collera col Signore» disse.

Corso rimase immobile a fissare la donna, senza riuscire a replicare. Violet chiuse lì il discorso: «Ho tonnellate di messaggi per lei».

«Magari dopo» disse Corso.

Violet inarcò le spesse sopracciglia. «Diversi da parte di una donna della CNN, si chiama Stone e sostiene di essere stata la sua fidanzata.»

Cynthia. Di sicuro. Corso si mise quasi a ridere.

«Può entrare. La signora Van Der Hoven la stava aspettando.»

La poltroncina di cuoio rosso che Corso aveva occupato il lunedì precedente adesso ospitava un avvocato. Sulla cinquantina, con un paio di narici rivolte all'insù grandi come monetine. Era pelato, aveva orecchie piccole e appiattite sul cranio, e la sua faccia era una collezione di lineamenti tirati che gli costruivano un'espressione di moderato disgusto.

Da dietro la scrivania, la signora V disse: «Ah, signor Corso, entri».

Leanne era inginocchiata su un sofà in broccato, con la schiena rivolta alla porta. Guardava dalla finestra, lo sguardo perso nel vuoto. La voce della signora V le fece voltare la testa di scatto. Lasciò ricadere i piedi sul pavimento e si precipitò verso Corso. «Finalmente eccola qui» disse. Aveva un nuovo taglio di capelli alla moda, e un vestito molto bello, sembrava quasi un modello di quelli tipo Valentino o comunque firmato. Aveva anche delle borse scure sotto gli occhi e delle chiazze nei punti in cui era solita mordersi il labbro inferiore.

«Eccomi di ritorno dalla terra dei morti» disse Corso.

La signora V gli fece un cenno con la mano. «Frank Corso... Dan Bear-dsley.»

I due uomini si scambiarono un cenno del capo, con scarso interesse reciproco.

«Ha visto Bennett?» domandò lei.

«Cos'è questa novità del sindaco?»

«Ieri ho ricevuto una sua telefonata piuttosto polemica, a proposito della condotta del giornale in genere, ma soprattutto a proposito del suo comportamento, Corso. Stanley è dell'idea che abbiamo di gran lunga oltrepassato i limiti del giornalismo civile. È arrivato a dirmi che in un certo senso i quotidiani sono enti pubblici. Si rende conto? Quel piccolo leccapiedi che mi viene a fare un sermone sull'etica, e che etica! Ha sostenuto che era mio preciso dovere civile chiarire certe storie col suo ufficio, prima di andare in stampa. Non mi ha detto esplicitamente che cosa fare, ma si è spiegato benissimo lo stesso.»

«Hanno smentito qualcosa di quello che abbiamo scritto?»

«Neanche una virgola» disse la signora V. Assunse un'espressione desolata. «Però hanno messo in moto la macchina.»

«Già, Hawes me l'ha detto. Sono tornato a essere una celebrità.»

«Ho dovuto assumere degli avventizi per rispondere al telefono. Siamo sotto assedio.»

«Non voleva che parlassero di noi?» le rammentò ironico Corso.

«Ha ricevuto un centinaio di richieste di intervista.»

«Il signor Corso si rammarica di non poter... eccetera» disse Corso.

Leanne afferrò stretto il braccio di Corso. Profumava di menta peperita.

«Cos'ha in programma per domani?» domandò la signora V.

Le ripeté le stesse cose che aveva detto a Hawes. La donna alzò gli occhi verso l'orologio sulla parete. «Mancano tre minuti» disse.

«C'è un televisore da qualche parte?» domandò Corso.

«In mensa» rispose lei. «Hawes ha mandato Newton in centro.»

«È il massimo che è capace di fare, quello» disse Corso. «Io vado giù a sorbirmi la conferenza stampa. E se mi portassi dietro Leanne? Se i poliziotti vengono qui, lei li manda giù.» Leanne gli strinse il braccio con maggior forza. La signora V lanciò un'occhiata a Beardsley.

«Nessun problema» disse l'avvocato.

Corso attese che la porta dell'ascensore si richiudesse. «Come ti va?» domandò a Leanne. La ragazza annuì un paio di volte, ma non disse nulla. «Di' loro la verità, Leanne. È tutto quello che devi fare. Il tuo avvocato si occuperà di tutto il resto.»

Prima che l'ascensore arrivasse al secondo piano lei disse: «Ho paura, signor Corso».

Corso premette il pulsante di stop. Guardò Leanne negli occhi. «Perché quello che sta succedendo fa paura. Non sei una paranoica. Sarebbe una situazione stressante per chiunque, capisci?»

Leanne gli concesse un pallido sorriso, poi disse: «Bene». Corso riprende il pulsante.

Una testa si affacciò dalla porta. «Manca un minuto, signora Sheridan» cinguettò la donna. Dorothy rispose con un cenno della mano. Riprese a studiare i suoi appunti. Un solo miserabile paragrafo. Quando rialzò gli occhi, la sua assistente si trovava ancora sull'uscio. Sbirciava... come fanno gli automobilisti quando allungano il collo per guardare un incidente sulla corsia opposta. Ma sì, che sbirciasse. Non era lei la prima della fila?

Quando Dorothy se ne fosse andata a vendere il culo dalle parti dell'aeroporto la sua assistente avrebbe avuto il suo ufficio. Sicuro come l'oro. Avrebbe riempito gli scaffali di quegli schifosissimi pupazzetti di cui faceva la raccolta. Avrebbe creato un bell'ambientino. La porta si richiuse. Dorothy sospirò.

Attraversò la stanza, afferrò la maniglia e guardò attraverso la fessura. Solo posti in piedi. Le caddero gli occhi sulla prima fila, dove sedevano, tenendosi per mano, Malcolm e Paula Tate. Persone tranquille. Allevatori di vacche da latte. La loro figlia Jeannine frequentava il secondo anno del corso da infermiera quando divenne la terza vittima dello Spazzino. Negli ultimi tre anni avevano telefonato ogni settimana al dipartimento di polizia di Seattle per essere assicurati sul fatto che Walter Leroy Himes avrebbe ricevuto quanto dovutogli. Erano soliti ripetere, in modo molto pacato, che per loro non sarebbe finita finché non fosse finita per Himes. Il loro mondo, ormai, iniziava e finiva lì. Dorothy lo sapeva, perché era lei che manteneva i contatti con loro. Persone sempre gentili, sempre grate per ogni informazione o parola di conforto lei potesse fornire loro. Dall'ultima volta che Dorothy li aveva visti sembravano invecchiati di dieci anni.

A un'estremità della prima fila erano seduti Neil e Madeleine Butler. Sara Butler era stata la numero cinque. Trovata dai gabbiani in mezzo alla spazzatura pressata in una stazione di raccolta nella zona meridionale di Seattle. Proveniente da un cassonetto nella parte inferiore della collina Queen Anne, a due isolati dal bar in cui lavorava part-time. Neil Butler era proprietario di una qualche ditta di elettronica, ma ormai dedicava a tutt'altro il suo tempo. Sosteneva con impegno l'introduzione di forti limitazioni legali alla possibilità di ricorrere in appello nei casi in cui fosse prevista la pena di morte. Batteva il circuito dei *talk-show*. Di tanto in tanto parlava di fronte al Congresso. Aveva creato una associazione cui aveva dato il nome della figlia, che sosteneva i candidati senatori favorevoli a sbrigative solu-

zioni tipo occhio-per-occhio.

Tra i Tate e i Butler sedeva Alice Doyle, che indossava sempre lo stesso abito a fiori e portava sempre con sé un ritratto della figlia assassinata, Kelly. Suo marito, Rodney era stato agente di polizia della King County. Un'anima semplice, che non aveva sopportato la crudezza del lavoro di poliziotto. Quindici anni prima della morte della figlia, Rodney Doyle si era puntato il revolver di servizio alla tempia e aveva premuto il grilletto.

Infine la famiglia Nisovic al completo. Madre, padre, due nonni, quattro fratelli e una sorella. Esuli albanesi. La figlia primogenita, Analia, era stata la penultima ragazza assassinata. Il padre, Slobodan, nonostante il suo inglese zoppicante, era il portavoce del gruppo. Diceva sempre che la sua famiglia aveva visto sin troppi morti ammazzati, e che se anche a tutti loro avevano strappato il cuore, non aveva alcun desiderio di vedere giustiziato Walter Leroy Himes. A nome della figlia, chiedeva che finissero le uccisioni, anche quelle legali.

Dorothy si diede un'immaginaria pacca sulle spalle e con la saliva s'inumidì l'indice che poi usò per lisciarsi le ciglia. Nel momento in cui spalancò la porta per raggiungere la solita foresta di microfoni fu come se qualcuno avesse aperto un interruttore. Il brusio che riempiva la stanza svanì di colpo, lasciando posto a un silenzio sinistro.

Cynthia Stone. Appoggiata a una parete, con in mano un microfono della CNN. Sempre uguale. Corso ricordò che quando ancora stavano insieme aveva visto una sua foto scattata alla festa di diploma. Aveva commentato che il suo taglio di capelli era rimasto lo stesso di allora. «Se una cosa funziona, è inutile cambiarla» aveva detto Cynthia. «Se non funziona, diventa subito storia.» Sul palco, la Sheridan aveva un'aria malata.

«Signore e signori, leggerò una dichiarazione ufficiale e non risponderò ad alcuna domanda» iniziò. «Sono giunti all'attenzione del dipartimento di polizia di Seattle alcuni sviluppi imprevisti relativamente al caso di Walter Leroy Himes. Mentre vi parlo, gli ufficiali del dipartimento stanno indagando su tali sviluppi. Per questo motivo, la conferenza stampa originariamente prevista per oggi...» Riprese il brusio, come un aereo in rullaggio. La Sheridan si guardò attorno nervosamente. Corso conosceva bene quell'espressione. Era la stessa di quei topi albinici che il suo compagno di stanza al college gettava nella gabbia del suo piccolo di pitone. La Sheridan si fece animo: «...è stata posticipata alle tredici di domani. Il dipartimento di polizia di Seattle si scusa per gli inconvenienti che ciò potrà causare, ma

ritiene che, considerata l'importanza della questione, sia interesse dell'intera comunità che ogni informazione venga vagliata accuratamente, prima di rilasciare dichiarazioni ufficiali. Meglio eccedere in prudenza che...».

La sala sembrò impazzire. Nella prima fila, un tizio dall'aria compita si mise a urlare e a sventolare il pugno davanti al viso della Sheridan, mentre la moglie si guardava attorno con uno sguardo triste. Tentarono di rimetterlo a sedere. Tutti assieme i reporter urlavano domande, ma la Sheridan continuò a scuotere la testa e a ripetere che non ci sarebbero state altre dichiarazioni fino all'indomani.

«Ma che problemi ha questa gente?» La voce di Bennett Hawes arrivò a Corso da dietro le spalle. «Dove sta la questione? Mi sono perso qualcosa? Quelle persone si comportano come se avessero le prove che il capo Kesey è intimo amico dello Spazzino.»

Il caos della sala stampa venne trasmesso per intero dalle televisioni. La Sheridan scivolò lentamente verso la porta continuando a scuotere la testa.

Leanne Samples lanciò un'occhiata a Corso per farsi spiegare. «Non lasceranno andare il signor Himes?»

«Non faranno niente finché non avranno parlato con te.»

La ragazza s'imbronciò. «Io ho già parlato con loro.»

«Parlare ufficialmente» disse Corso. «Loro vogliono una dichiarazione ufficiale» mentì. Quello che in effetti volevano era intimidirla, inchiodarla alla sua prima deposizione, ma Corso si guardò bene dallo spiegarlo a Leanne. Sovrappensiero, Corso si accorse di Beardsley, l'avvocato della ragazza, e di due poliziotti che non aveva mai visto prima, in piedi sulla porta della mensa. Si chinò verso Leanne.

«Di' la verità e andrà tutto bene. Capito?» La ragazza non rispose. «Scommetto che tua mamma ti ha detto che dire la verità rende liberi, vero?» Leanne gli fece un cenno esitante, poi si accorse anche lei delle persone alla porta. Le guardò, sbiancò come avesse visto un fantasma e quindi spostò di nuovo lo sguardo su Corso.

«Lei verrà con me?» gli chiese. «Per favore.»

«Non posso» disse Corso. «Tocca a te e al tuo avvocato, il signor Beardsley. Ma io ti starò vicino.» Si stavano stringendo reciprocamente le braccia, ma a quel punto era Corso a esitare. «Forza» disse.

Leanne si fece un po' trascinare per il primo metro, poi si sciolse e proseguì da sola. «Per favore...» disse di nuovo a Corso, il quale fece di sì con la testa, indicandole poi la porta con lo sguardo.

Beardsley le mise un braccio attorno alle spalle. «Andrà tutto bene» la

rassicurò.

I poliziotti si fecero avanti. «La signorina Samples viaggerà insieme a me» li informò l'avvocato. Corso tornò a guardare la televisione.

Sullo schermo una giornalista, Laurie Dane, che aveva intercettato la Sheridan prima che riuscisse a fuggire. «Secondo il racconto del "Seattle Sun", Leanne Samples ha dichiarato al dipartimento di polizia di aver mentito, durante il processo a Walter Leroy Himes.» La Sheridan la congedò con un gesto della mano.

«In questo momento non sono in grado di fornirvi altri particolari.»

Teneva gli occhi semichiusi, come avesse avuto sul cranio un peso immane. Dietro di lei, i reporter si spintonavano per guadagnare una battuta. «Metti la CNN» la voce di Corso superò il frastuono. Una mano che possedeva il telecomando cambiò canale. Un mare di occhi si voltò per vedere chi avesse parlato. Corso tenne gli occhi fissi sullo schermo.

Cynthia e l'incazzatissimo della prima fila. «Fammi ricordare. Chi è quello?»

«Neil Butler, uno dei genitori» disse Hawes.

«...è solo un ulteriore esempio dell'inettitudine del dipartimento di polizia di Seattle e della decadenza del sistema giudiziario» pontificava Butler. Stava agitando un dito davanti al viso di Cynthia. «In nessun altro paese civile un animale come Walter Himes potrebbe...»

«Prova il cinque» gridò Hawes a quelli davanti. Stessa mano.

Un altro commentatore locale, Grant Hutchens, stava intervistando una coppia. I due indossavano identici giacconi di lana rossi e neri. Entrambi con l'aria di brave persone. I capelli rossi che stavano ingrigendo. Ciglia quasi bianche. Stava parlando la moglie: «Per noi è piuttosto difficile prenderci un giorno libero dalla fattoria. Nelle fattorie non c'è mai vacanza. Gli animali vanno nutriti e munti, qualsiasi cosa tu abbia progettato di fare. Abbiamo dovuto pagare dei vicini perché oggi se ne occupassero».

Continuò il marito. «Ma domani saremo qui» rassicurò parlando alla telecamera. Il suo volto trasmetteva affabilità, ma i suoi occhi azzurri erano vuoti. «Saremo qui per tutto il tempo che occorrerà» disse.

«Quelli sono i Tate» spiegò Hawes.

La mano cambiò canale. Altra emittente locale. Stavano intervistando il gruppo dai capelli neri al centro della prima fila. «Ancora genitori» sospirò Hawes.

«Mia faamilia ha fede in siss-tema di America» stava dicendo il padre. La nonna attirò l'attenzione di Corso. Sotto la babushka di cachemire, il

suo volto sembrava cuoio stagionato. Le rughe seguivano un disegno quasi sinusoidale, di strabiliante complessità naturale. «Se loro bisogna che noi torna domani, noi torna domani.» Intanto la moglie, con gli occhi scuri gonfi di lacrime, sussurrava la traduzione ai nonni, i cui volti rimanevano di pietra. «Noi visto abbastanza morti uccisi.» Deglutì. «Abbastanza morti uccisi» ripeté. «Sistema di America... giustizia...»

Hawes si portò le mani alla bocca a mo' di megafono: «Va bene gente. Tempo scaduto. Abbiamo un giornale da far uscire». La mano spense il televisore. Mentre la gente sfollava, Corso s'avvicinò a una parete e si mise ad armeggiare con il distributore della Coca-Cola. Percepì chiaramente i molti occhi puntati sulla sua schiena. Quando la sala si fu svuotata, anche Corso si diresse alla porta.

«Dove vai?» gli domandò Hawes.

«A prendere la Dougherty e poi all'obitorio.»

15

Giovedì 20 settembre
ore 11.40
Quarto giorno

Corso ascoltava il lento avvicinarsi delle sirene. Il traffico era completamente bloccato in entrambe le direzioni. Nonostante la pioggia, la gente se ne stava fuori delle auto con un piede sul montante della portiera, scrutando la Terza Avenue. Nessun clacson, per un ingorgo del genere dovevano esistere motivazioni gravi, da rispettare.

Meg Dougherty si era sfilata a fatica l'impermeabile giallo, lo aveva lanciato sul sedile posteriore e ora se ne stava seduta con un blocchetto per appunti in grembo. Aveva una camicetta nera a maniche lunghe. Forse di seta. Attraverso i tagli ai polsini, Corso riuscì a intravedere altri tatuaggi: spessi viticci verdi e foglie che si avvolgevano su entrambi gli avambracci. Non ne era sicuro, ma gli sembrò che tra un disegno e l'altro fossero tatuate delle scritte.

«Già che non possiamo andare da nessuna parte...» attaccò lei.

«Sì, hai ragione» la interruppe Corso. Le disse della conferenza stampa. «Se impostiamo un pezzo tipo "Himes è stato incastrato", dovremmo esserci.»

La Honda Accord rossa davanti a loro aveva sul paraurti uno di quegli

autoadesivi millenaristi: «Se il giorno è oggi, sono pronto».

La Dougherty riassunse il contenuto dei suoi appunti. «Il giudice...» iniziò. «Spearbeck.»

Corso spense la radio. «Una lumaca» disse Meg. «Le ore di presenza sono nella media, solo che nessuno capisce come le utilizzi. Nel 1998 aveva più lavoro arretrato di tutti i giudici della corte suprema della contea, e oggi le cose non sono cambiate. Deve smaltire un numero doppio di cause rispetto, per esempio, al giudice David Heilman, uno che già non è un fulmine. Quindiiii...» disse girando pagina.

«Quindi» intervenne Corso, «il suo carico di lavoro, oggi come allora, è praticamente il doppio di quello di tutti gli altri.»

«Sì... e questa non è la parte più interessante.»

«Cioè?»

«La parte più interessante è la percentuale delle sue sentenze poi ribaltate in appello.» Per meglio girare il foglio s'inumidì l'indice con la lunga lingua rosa. «La media di sentenze rovesciate in appello è del sette per cento. Indovina quella di Spearbeck.»

«Quindici» buttò lì Corso.

«Diciotto» lo corresse. «Quasi il triplo della media.»

«Per cui non solo è lento, ma anche superficiale.»

Meg sollevò gli occhi dagli appunti e studiò la situazione del traffico. «Tanto per sapere, dove stiamo cercando di andare?»

«Al dipartimento di medicina legale.»

«A far che?»

«Voglio richiedere i risultati del test alla macchina della verità.»

Corso fermò i tergicristalli. Centinaia di automobili cominciarono a muoversi. Corso riaccese il motore e si accodò alla Honda.

«E infine, Spearbeck usa poco il richiamo per oltraggio alla corte.»

Corso intuì che Meg stava per comunicargli la scoperta più interessante, per cui rimase zitto.

«Ma secondo un avvocato, che però non vuole lo si nomini, Spearbeck non usa l'arma dell'oltraggio per il semplice motivo che nessuno si mette a discutere con lui, sapendo di poter sperare in una diversa sentenza d'appello.»

«Un ragionamento sensato» disse Corso. «Perché infilarsi inutilmente nei casini? E poi, se vai in appello, il cliente ti paga due volte.»

Meg gli lanciò uno sguardo. «Fortuna che sono io, la cinica.»

«Mi limito a prendere atto di come stanno le cose» la corresse in fretta

Corso.

«Sai, Corso...» attaccò lei.

«Senti» l'interruppe lui di scatto. «Che ne dici se per oggi saltiamo l'ora dello psicanalista dilettante e ci concentriamo sul lavoro?»

«Non c'è bisogno di essere scortesì» disse Meg.

Corso le lanciò un'occhiata di traverso. «Scusa» disse. «Forse a volte sono un po' troppo... è che...» Ma lei si era già girata e guardava dal finestrino. Corso sentì dentro di sé una voce che gli diceva di lasciar perdere. Serò la mascella per imporsi il silenzio, ma non ci riuscì. Un secondo dopo stava ancora parlando. «È solo che non sono molto espansivo, ecco tutto. Che ti devo dire?» Silenzio del terapeuta. Oh merda. «Se vedo un bambino piccolo non faccio tante smancerie. I neonati mi sembrano dei gufi lessi.» Mollò il volante e alzò le braccia in segno di resa. «Sì, è vero, sono una persona orribile. Se solo riuscissi a trovare il bambino che è in me, lo scu-laccerei ben bene!» Aveva sperato di farla ridere. Niente.

Per sfogare la frustrazione, Corso fece qualche manovra azzardata, tagliando per vie secondarie.

«Ti interessa sapere il resto?» gli domandò a un certo punto Meg, con voce annoiata.

Corso rispose di sì. Svoltò a sinistra, in Madison Avenue, la strada che scendeva dalla collina.

«Il pubblico ministero, Alfred Palin. È ancora nell'ufficio del procuratore distrettuale. Di questi tempi lavora moltissimo e si è fatto molti amici. Secondo alcune voci vorrebbe diventare giudice, ma non ha abbastanza soldi.» S'inumidì di nuovo l'indice. «All'epoca, il suo ufficio l'aveva destinato a tempo pieno al processo Himes. Ho parlato con tre avvocati che l'hanno avuto contro di recente. Dicono che è bravo, ma niente di speciale. Un uomo tutto legge e ordine. Sembra sia meglio come politico che come avvocato. Tutti e tre ritengono che il suo talento maggiore sia quello di farsi assegnare i casi facili. Un paio di sessioni e via.»

«E l'avvocato difensore?»

«Richard Rivers. Himes è stato il suo terzo e ultimo incarico come difensore d'ufficio, e l'unico caso con pena capitale. Ha perso tre volte su tre. Dopo Himes non ha più messo piede in un tribunale. L'ho chiamato stamattina, chiedendogli una dichiarazione. Ha riattaccato.»

«E Donald?»

Meg consultò nuovamente gli appunti. «Per il tribunale, Donald è un vero e proprio tormento. Fai il suo nome alle segretarie e le vedi che si illan-

guidiscono. Tre settimane dopo l'arresto di Himes ha sposato Allison Graves, i cui genitori sono ricchi da così tanto tempo che nessuno riesce a ricordare da dove vengano i loro soldi. Per una curiosa coincidenza, Allison è anche figlioccia del capo Kesey.»

La Dougherty continuò a sfogliare le pagine all'indietro, finché non arrivò al primo foglio.

«Il compagno di lavoro di Donald era un tizio di nome Nance. È andato in pensione un paio di mesi dopo il processo Himes e ora vive da qualche parte vicino a Scottsdale, in Arizona.»

Corso ispirò profondamente. Poi ripassò dentro di sé tutto quello che gli aveva detto Meg. Decise che era soddisfatto.

«Buon materiale» disse. «Ci mette in condizione di vantaggio rispetto a tutti. Ottimo lavoro.»

Attese il verde, girò nella Nona Avenue, proseguì per tre isolati e raggiunse infine l'Harborview Medical Center. Parcheggiò poco distante, all'angolo tra la Nona e Alder. Troppo lontano dal marciapiede e troppo vicino a un idrante antincendio. L'istituto di medicina legale si trovava nell'ala più a sud del piano terra dell'ospedale. Spense il motore. Subito il parabrezza venne oscurato dal vapore. Senza climatizzatore, l'aria nell'auto era satura di umidità. «Puoi restare qui o venire dentro insieme a me.» Era sicuro che, irritata com'era, Meg avrebbe scelto di aspettarlo. E invece lei riprese l'impermeabile dal sedile posteriore, afferrò la maniglia della porta e scese dal veicolo, con tutte le attrezzature fotografiche. Sbatté la porta. Nessuno scambio di occhiate.

Lo seguì lungo la strada e per i cinque gradini che portavano agli uffici seminterrati dell'istituto di medicina legale. L'area dell'accettazione era uno stretto e lunghissimo stanzone. Sotto le finestre erano ammassate file di vecchi mobili da ufficio. Sulla parete più distante, quattro grandi porte basculanti. Seduta a una scrivania, una ragazza dall'aspetto gradevole e dai capelli castani che sembrava intenta a fare i compiti. Thane Cummings, secondo quanto dichiarato dal *badge*. La ragazza sollevò il capo e fece un sorriso. Chiuse il libro.

«Posso esserle d'aiuto?»

«Me lo auguro» rispose Corso. Notò che era un libro di matematica per le superiori.

«Desidero ottenere delle informazioni.»

«Che tipo di informazioni?» domandò lei.

Corso glielo disse.

«Le informazioni sulle autopsie necessitano di un'ordinanza del tribunale e di una richiesta ufficiale. Per il test con la macchina della verità non saprei» disse la giovane. «Non me ne hanno mai chiesti, prima.» Si strinse nelle spalle e aprì il cassetto più basso della scrivania. «Il modulo per le richieste è unico, quindi direi che lei lo compila e poi in fondo all'elenco delle richieste più frequenti segna "ALTRO" e specifica "test della macchina della verità".» Fece scorrere l'unghia rosicchiata del pollice fino alla casella contrassegnata da «ALTRO (SPECIFICARE)».

Corso studiò con calma il modulo. Durante la compilazione studiò di continuo gli appunti. Aveva le date delle otto autopsie. Ma non sapeva esattamente quella del test con la macchina della verità, che era stato fatto tra il giorno dell'arresto e quello della prima udienza. Scrisse: «Tra il 17 febbraio e il 3 marzo 1998». Meg gironzolava per la stanza. Aveva puntato verso Corso una Nikon nera. Decise che l'inquadratura non le piaceva e provò ad avvicinarsi al soggetto. Alla fine lasciò perdere.

Sulla sinistra di Corso, una donna sulla cinquantina con indosso un lungo camice da laboratorio aprì con una violenta sederata una delle porte basculanti. Si strofinava le mani, come per fare assorbire una crema. Aveva i capelli sale e pepe corti e ricci e portava un paio di occhiali dalla montatura nera, con lenti così spesse da fare sembrare piccolissimi gli occhi. Sul petto una targhetta rossa e bianca: «Dr. Fran Abbott».

«Oh, dottoressa Abbott» la chiamò la ragazza.

La donna si voltò e sempre sfregandosi le mani si avvicinò a Corso.

«Questo signore chiede i risultati di un test con la macchina della verità» disse la ragazza.

«E allora?»

«Li teniamo qui?»

«Certo che sì» rispose la donna. Si passò il palmo sul camice e porse la mano a Corso. Una stretta umida e forte. Gli occhi da miope si trasferirono da Corso alla Dougherty, a Corso, poi ancora a Meg. «Voi siete?» domandò.

Corso si presentò e presentò Meg. Mostrò alla donna le sue credenziali stampa. Dietro le lenti spesse, i suoi occhi si rimpicciolirono ulteriormente. «E di quale test si tratta?»

«Quello di Walter Leroy Himes» disse Corso.

Corso poté vedere il nome di Himes percorrere come una pallina da flipper il cervello della donna. Le si serrarono i muscoli della mascella. Si cacciò le mani nelle tasche del camice.

Alle spalle di Corso suonò un telefono.

«Non sono sicura...» attaccò la dottoressa Abbott.

«Dottoressa Abbot» la chiamò la ragazza.

La ragazza alla scrivania teneva il ricevitore premuto sul petto. «C'è per lei un certo sergente Densmore.»

La donna sbiancò in volto. Corso la guardò passarsi nervosamente la lingua sulle labbra e poi guardarsi alle spalle, incerta sul da farsi. «Devo prenderla» disse. «Scusate.»

Quando si voltò per raggiungere il telefono, Corso si avvicinò velocemente a Meg, le afferrò il polso sinistro e le ficcò in mano le chiavi della macchina. Con uno strattone la ragazza si liberò della presa.

Corso le bisbigliò puntando altrove lo sguardo: «Va' a prendere l'auto. Aspettami fuori. Fa' manovra e mettiti in modo da poter partire rapidamente».

Il primo impulso di Meg fu di dirgli di tenere a posto quelle manacce e anche di andarsela a prendere lui la sua macchina del cazzo. Si accorse però dello sguardo di Corso: mancava la consueta espressione . sgradevolmente infastidita. Ora aveva un'espressione glaciale che non gli aveva mai visto. Si lasciò cadere le chiavi nella tasca della gonna, sistemò la fotocamera nella borsa e si diresse verso la porta.

Quando Corso si voltò, la dottoressa Abbott stava prendendo appunti. «...il viale per l'aeroporto...» mormorò. Le stavano dicendo dove andare, pensò Corso. La dottoressa premette ancor di più il ricevitore all'orecchio. Fece un sospiro profondo. Si accorse che Corso la stava osservando e gli voltò le spalle. «Sì, venti minuti. Mi rendo conto. Arrivo.»

Corso guardò la donna superare come una furia le porte basculanti e scomparire, lasciando dietro di sé un profumo di crema idratante. Corso tornò al tavolo, mise la data, firmò e consegnò il modulo alla giovane.

«Grazie per l'aiuto» disse.

Lei sorrise. «Sono contenta di poter essere d'aiuto» disse. «Di solito me ne sto qui a fare i compiti. L'atmosfera è mortifera, qui.»

Corso ridacchiò e disse: «Me l'immagino».

La pioggia si era attenuata, trasformandosi in nubi di nebbiolina vischiosa. Nel raggiungere la macchina, Corso avvertì una sensazione come di appiccaticiccio sulle guance. Alzò il bavero per ripararsi dall'umidità e scivolò sul sedile accanto a quello di guida. «Tra un paio di minuti un furgoncino con un lampeggiante giallo sul tetto uscirà da quel portellone metallico bianco, là in fondo.» Corso indicò la porta del garage in fondo all'i-

solato. «Probabilmente girerà in quella direzione» aggiunse indicando il lato sud della Nona Avenue. «Quando compare, seguilo.»

«Perché?»

«Il poliziotto che ha appena chiamato, Densmore, è quello che voleva spaccarmi la faccia quando ho interrotto quella riunione. E ha a che fare col caso dello Spazzino.»

«Come fai a saperlo?»

Le spiegò che qualche giorno prima si era informato su chi si era occupato del caso dello Spazzino. «E un giovane poliziotto che fa il portinaio alla centrale mi ha detto che Densmore era il tre.»

«Cos'è un tre?»

«Nei casi di omicidio, le squadre investigative sono composte da tre detective. Il responsabile della squadra viene chiamato il tre.»

«Per cui?»

«Per cui niente. Non mi ha detto nient'altro. Solo che Densmore era il tre. Tutto il resto della conversazione si è svolto con l'altro cerbero, un certo sergente McCarty.»

«Per cui?»

«Per cui dieci minuti dopo, mentre Donald mi sta sbattendo fuori, noto che McCarty sta leggendo al più giovane un manuale di regolamenti e mi indica. Come se il giovane avesse combinato un casino, o roba del genere.»

Meg guardò attentamente Corso. «Che stranezze» disse.

«E poi c'è il capo della polizia che dice di non volere che la faccenda Himes comprometta l'indagine in corso.»

«Quale indagine in corso?»

«Domanda molto interessante.»

«Che stranezze» ripeté la ragazza.

«Di davvero strano c'è che sono tutti sulle spine. La dottoressa Abbott a momenti sveniva sentendo il nome di Densmore. C'è il sindaco che fa telefonate minacciose alla signora V. Un sergente del dipartimento di polizia che pensa seriamente di prendermi a pugni. Conferenze stampa annullate. Voglio dire, dov'è il problema? La testimone ritratta? Bene, sospendete l'esecuzione, riunite un po' di avvocati e risolvete la questione. Tutti ne escono bene, nessuno perde la faccia e tutti intascano con dignità il ridicolo stipendio che passa la contea. Non capisco tutto questo casino.»

A poca distanza, la porta del garage incominciò a scorrere verso l'alto.

«Ci siamo» disse Corso.

Il furgone salì sulla rampa e uscì sulla Alder. Arrivò allo stop e svoltò a destra. La Dougherty mise allora in moto la Chevy. «A che distanza devo stare?»

«Basta che non gli vai addosso e andrà tutto bene. Rimanigli vicino. Saranno concentrati su quello che devono fare, non sullo specchietto retrovisore.»

Corso vide accendersi gli occhi di Meg.

«C'è di mezzo un cadavere, vero?»

«E poi dicono che sei solo un bel visetto carino.»

16

Giovedì 20 settembre

ore 12.42

Quarto giorno

South Doris Street. Una stradina larga un'unghia al centro di quel fazzoletto di squallore industriale che dal Kingdome si estende tre o quattro chilometri verso sud. Oltre le banchine di quella coltura batterica che un tempo era il fiume Duwamish. L'ingresso alla South Doris era bloccato da transenne della polizia. Un agente col volto da bambino le aveva spostate per lasciar entrare il furgone del medico legale e ora se ne stava infelice sotto la pioggia girando in tondo, sbattendo i piedi e pentendosi ancora una volta di non aver preso il diploma.

«Avanti piano, con prudenza» disse Corso.

La Dougherty cercò di sovrapporre le ruote alle rotaie incastonate nella strada, per attutire il rumore. Giunti di fronte al poliziotto, Corso abbassò il finestrino. Il giovane si accigliò e agitò il braccio destro nel movimento universalmente traducibile con «fuori dalle palle». Mezzo isolato più giù, lungo la South Doris, un agente di contea mise in moto l'auto che ostruiva l'imboccatura di un vicolo e innestò la retromarcia. Il furgone del medico legale entrò nel vicolo e il poliziotto riportò dov'era l'auto di pattuglia.

«Va' dritta» disse Corso. «Giriamo intorno all'isolato.»

Alla fine di un lungo edificio industriale svoltarono a destra. Pezzi d'auto, carrelli elevatori. Il cortile di un rottamatore lungo tutta la parte sinistra della strada. Isolato successivo. Su un angolo l'hotel Aviator. Tre piani di mattoni in disfacimento. Tremolante insegna al neon. Stanze. Una sudicia coperta sudamericana penzolante da una finestra rotta. Vasi di fiori dimen-

ticati da secoli su un'uscita antincendio arrugginita. Stanze.

Altri poliziotti a presidiare la parte settentrionale di South Doris Street. Probabilmente una squadra portata per il *bricolage*. Ai tetri cavaliotti arancione avevano aggiunto del nastro giallo brillante. «E adesso?» chiese la Dougherty.

Corso indicò il margine fangoso della strada. «Parcheggia una trentina di metri dopo di loro» disse. «Portati una macchina fotografica che ti permetta di arrampicarti.»

Meg accostò dietro a uno scassato furgone Ford aperto, privo della sponda posteriore. Sul pianale erano disseminati copertoni e cerchioni unti di grasso. Prese una Nikon dalla borsa. Uscirono dall'auto. La ragazza chiuse la portiera e lanciò le chiavi oltre il tettuccio. Corso le afferrò al volo e se le infilò nel giubbotto. «Vieni» disse. «Teniamoci per mano, sembreremo una coppia che sta facendo due passi.»

Avanzarono fino all'angolo sotto una fila di alberi smilzi e incrostati di muschio. Attraversarono la South Homer Street passando davanti a una decina di poliziotti con le mani in mano; sparirono infine nella penombra che avvolgeva la fiancata orientale dell'hotel Aviator. Stanze. Corso indicò il piolo più basso della scala antincendio, a circa tre metri da terra. Intrecciò le mani all'altezza delle ginocchia per fare da scalino. «Sali.»

La Dougherty sembrò perplessa. «Sei sicuro? Non sono certa che questi poliziotti vogliano compagnia.»

Corso fece un sorriso da lupo. «E come la mettiamo con il diritto del pubblico di sapere e tutte quelle palle lì?»

Meg mise un piede sulle mani di Corso e si protese per afferrare il piolo con entrambe le mani.

«Reggiti» disse lui, e la mollò. Per un istante la ragazza rimase sospesa a un metro e mezzo da terra. Poi, con lo stridio acuto dato dalla ruggine che si staccava, la scala scese lentamente verso terra. Quando fu a portata di braccia Corso la afferrò a sua volta, finché non raggiunse il terreno con uno scatto.

La Dougherty si passò la mano tra i capelli. «Che schifo» disse, mentre scaglie di ruggine le piovevano in testa.

Alzò gli occhi verso lo scheletro metallico che si inerpicava a zig-zag lungo la fiancata dell'edificio. «Secondo te questa trappola è sicura?»

«Assolutamente no» disse Corso. «Probabile che non la controllino dai tempi di Eisenhower. Puoi restare qui sotto, se vuoi.»

«Non se ne parla neanche» rispose lei. «*Après vous.*»

Corso montò sulla scaletta e cominciò l'ascesa. S'udirono rumori sinistri. Sul pianerottolo del primo piano scavalcò un enorme vaso da fiori capovolto. La terra che si era rovesciata continuava a ospitare un irriducibile geranio rosso.

Arrivò al secondo piano, all'altezza della coperta alla finestra, e lì si accorse che l'intera struttura della scala era semplicemente accostata al muro. I bulloni che un tempo la fissavano non c'erano più, probabilmente si erano sgretolati per la ruggine. Guardò in basso. La Dougherty aveva iniziato a salire. L'aria sapeva di marcio. Corso ispirò profondamente e proseguì. Ora procedeva con cautela, come se stesse camminando su vetri rotti.

Il terzo pianerottolo era quasi interamente occupato da un paio di oscene lettiere per gatti. La pioggia le aveva riempite fino all'orlo. Sabbia ed escrementi di gatto galleggiavano nell'acqua densa. L'aria era fradicia e maleodorante. Con il dorso della mano Corso scostò delicatamente le due cassette. Ebbe un sussulto di nausea. Salì i tre gradini finali trattenendo il fiato, sorpassò il cornicione e si ritrovò sul tetto. La testa della Dougherty era al livello delle cassette per gatti.

«Attenta» bisbigliò Corso.

«Ma che schifo...» rispose lei con un lamento.

Corso le fece un piccolo fischio e si portò l'indice alle labbra. Meg passò rasente alle cassettoni come fossero state mine antiuomo. Corso le allungò una mano. Lei rifiutò l'aiuto e con un balzo fu sul tetto. «È tutto molto disgustoso» sussurrò.

Il tetto era a forma di L ed era separato dagli altri tetti da due muri alti un metro, ricoperti di catrame e crepe. Avevano un'aria pericolante. Una trentina di camini, alcuni dei semplici tubi, altri di mattoni con tettucci metallici spioventi. Corso indicò il lato più lontano della costruzione. «Dovremo procedere carponi» disse. Meg annuì. Sollevò la macchina fotografica che portava al collo e ne accorciò la tracolla. «Pronta» disse.

Quando raggiunse la meta, a Corso sembrava che qualcuno gli avesse conficcato dei chiodi nelle rotule. Si mise a sedere appoggiando la schiena ai mattoni e sfregandosi le ginocchia con le mani. La Dougherty gli scivolò a fianco. Si concessero un minuto abbondante per riprendersi. Meg si tolse il terriccio conficcato nei palmi delle mani e riallungò la cinghia della macchina fotografica. Corso continuò a massaggiarsi le ginocchia.

Sporse la testa con infinita circospezione, come aspettandosi lo sparo di un cecchino. Vide un cortile chiuso. Era molto vasto e vi si poteva accedere solo dal vicolo che dava sulla South Doris. Nessuno in vista. Nel rial-

zarsi, Corso storse la bocca, sempre per il dolore alle ginocchia. Chinò la testa e si imbatté negli occhi di Meg. Le indicò giù. Senza emettere suono, articolò con la bocca le parole: «Esattamente sotto di noi». La Dougherty annuì. Si tolse la macchina fotografica dal collo e la posò sul tetto. A pancia in giù, si sporsero insieme, guardando tre piani sotto.

Una donna. Morta. Nuda. Sangue su tutto il viso. Riversa sulla schiena, a braccia e gambe divaricate, dentro un cassonetto dell'immondizia. I seni privi di vita le cascavano sui fianchi. La chiazza scura del pube luccicante di gocce di bruma. La gamba sinistra sembrava piegata in modo impossibile.

La dottoressa Abbott e un tizio dai tratti orientali, piccolo e con una giacca a vento rossa, rovistavano attorno al cadavere. Densmore e un altro poliziotto avevano estratto i taccuini. Parlavano con un afroamericano di mezza età che indossava guanti da lavoro e stivali di gomma bassi. Probabilmente aveva trovato lui il corpo.

La Dougherty tolse il tappo dall'obiettivo e l'appoggiò sul tetto. Si sporse dal bordo e regolò lo zoom. Fece diversi scatti, con l'obiettivo in posizione tele. Poi tornò a sedersi, la schiena appoggiata al muro. Con una manica asciugò l'umidità dall'obiettivo. «Ha dei segni viola sui polsi, alle caviglie e sulla gola» bisbigliò. «E qualcosa di molto strano attaccato a un orecchio.»

«Di che colore?»

«Bianco... potrebbe essere di plastica.»

Corso avvertì un brivido lungo la spina dorsale. «Posso?»

Meg si sfilò la cinghia dal collo, la passò sopra la testa di Corso e gli porse la macchina fotografica. Corso la puntò sul lato più lontano del tetto e armeggiò con la messa a fuoco, poi si sdraiò, si sporse dal bordo e puntò l'obiettivo sul cassonetto. Deglutì e tornò a sedere. «L'hai visto?» gli domandò Meg.

Corso annuì. «Sì che l'ho visto» sussurrò. «L'ho visto benissimo.»

«Che cos'è?»

«Un cartellino da orecchio» rispose lui. «Per le pecore.»

«E che cosa significa?»

Le raccontò della trattenuta.

«Significa che hanno più di uno Spazzino» disse Corso. «Ecco perché se la fanno tutti sotto. Hanno un tizio nel braccio della morte che sta per andare al Creatore e improvvisamente saltano fuori dei nuovi omicidi con lo stesso *modus operandi*.»

«Quindi... allora... non è la prima che trovano.»

«Eh già» disse Corso. «Avevano deciso di tenere nascoste le nuove vittime. Solo che nel momento sbagliato salta fuori Leanne Samples con una nuova versione. Che per loro è già una cattiva notizia di per sé, e in più minaccia di far saltare la copertura alle nuove indagini.»

Corso si strofinò le mani. «Scatta» bisbigliò. «Tutto quello che vedi.» Meg si inginocchiò e incominciò a scattare. Corso estrasse il suo taccuino e si mise a scribacchiare. «11,20 Densmore chiama Abbott.» Consultò l'orologio e aggiunse altre annotazioni. La Dougherty si lasciò ricadere sul pavimento del tetto con un lieve tonfo.

«Andiamo via da questo inferno» disse Corso.

Meg riprese il tappo dell'obiettivo, ma nel rimettersi carponi, improvvisamente gli sfuggì di mano. Il disco di plastica nera cominciò a rotolare. Corso si mise in ginocchio. Guardò il disco cadere e atterrare direttamente sul cadavere, davanti agli occhi della dottoressa Fran Abbott. La donna alzò gli occhi ed entrò in contatto visivo con Corso. Come al rallentatore, la sua bocca formò un cerchio.

Indicò in alto con la mano guantata. «Oooooo» gemette.

Corso si rimise a sedere. Fissò la Dougherty. Una serie di grida e un rumore di passi di corsa fendettero l'aria.

«Mi spiace» sussurrò Meg.

Corso puntò verso la scala antincendio, in fondo alla quale si era radunata una mezza dozzina di agenti.

«Porta giù subito il culo» urlò uno. Seguì un coro di minacce assortite.

«Mi servono due minuti» gli disse la Dougherty. «Va' alla scala e scendi senza voltarti, e non lasciarli salire per almeno due minuti.»

Corso aprì la bocca, ma con un grugnito lei lo mise a tacere. «Fallo, e basta» disse Meg.

La scala prese a vibrare. Corso si sporse e guardò in basso. Uniformi brune, doppia tonalità. Un poliziotto della contea, col volto arrossato, era riuscito a trascinare il suo stomaco da bevitore di birra fino alla prima piattaforma. Agitò un pugno in direzione di Corso.

«Non farmi venire fin lassù» urlò.

Corso spinse verso l'esterno la struttura della scala, che si spostò di un metro dal muro ondeggiando pericolosamente prima di ritornare fragorosamente contro i mattoni. Il poliziotto si chetò all'istante. Cominciò a retrocedere, facendo interessanti gesti scurrili a Corso ogni volta che gli era possibile.

«È molto pericoloso, ragazzi» gridò Corso. «Bisogna stare attenti. Qualcuno potrebbe farsi male sul serio.»

Fece per voltarsi verso la Dougherty. «Non ancora!» bisbigliò lei.

Densmore indossava lo stesso vestito blu dell'altra volta. In una mano teneva la pistola, nell'altra il coperchio dell'obiettivo.

Alla vista di Corso assunse un'espressione da satanasso furibondo. «Tu!» disse.

Corso gli fece dei cenni di saluto con le dita. «Ciao, Andy» disse.

«Figlio di puttana. Vieni giù subito» ringhiò. «Voglio quella macchina fotografica e voglio che tu scenda immediatamente. Avanti, pezzo di merda.»

Corso sorrise. «È l'unico vestito che hai?»

Dietro di sé, sentiva i click della macchina fotografica e la Dougherty che si muoveva lungo il tetto. Di sotto, Densmore si era infilato l'automatica nella fondina alla cintola e aveva cominciato a salire la scala.

«Attento ai fiori» urlò Corso quando Densmore ebbe raggiunto la prima piattaforma. Per tutta risposta Densmore buttò di sotto il vaso con un calcio, quasi centrando un paio di agenti. La Dougherty fece la sua apparizione accanto a Corso.

Densmore teneva un bel ritmo. Avanzando a scatti lungo la scala, varcò la seconda piattaforma e attaccò la pendenza conclusiva. Fu quando allungò la mano sinistra per giungere al terzo piano che per lui le cose si misero male.

Invece del metallo, afferrò il bordo di una delle lettiere, catapultandola in aria. Il contenuto gli si rovesciò sulla faccia. L'aria fu immediatamente ravvivata dall'odore. La Dougherty si tappò naso e bocca con le mani. Corso ebbe un sussulto e indietreggiò di un passo.

Accecato, fradicio e senza fiato, Densmore annaspava in cerca di un appiglio, ma riuscì solo a ghermire l'altra lettiera, rovesciandosela addosso e inondandosi nuovamente di urina e feci di gatto. Il fetore a quel punto divenne insopportabile. Densmore incominciò ad avere conati di vomito. Scivolò lungo la scaletta fino alla seconda piattaforma. Cadde sulle ginocchia e vomitò a vuoto una decina di volte prima di riprendere il percorso verso terra. Nessuno sembrava ansioso di aiutarlo. Di sotto, la squadra armata si era aperta a ventaglio. Secondo la loro valutazione, basata su un'attenta quanto veloce disamina dei regolamenti, la cacca di gatto non rientrava tra i rischi professionali che erano obbligati a correre.

Dalla tasca interna del giubbotto, Corso estrasse il cellulare. Premette al-

cuni tasti della rubrica finché trovò il numero diretto. La donna rispose al terzo squillo. «Sì?»

«Sono Corso» disse lui. «La signorina Dougherty e io stiamo per essere arrestati.»

«Perché, di grazia?»

Le fornì una versione da «Reader's Digest». Un centinaio di parole, forse meno. Sentì il respiro della signora V fermarsi, quando le disse del nuovo omicidio.

«Vi aspettiamo» disse la donna, e riattaccò.

Corso rimise in tasca il cellulare e si voltò verso la Dougherty. «Mai stata in prigione?»

«No» rispose lei.

A Corso venne improvvisamente in mente Leanne Samples.

«Mamma dice che c'è sempre una prima volta» disse.

17

Giovedì 20 settembre
ore 14.35
Quarto giorno

«Puzzi» disse lei cupamente.

«Neanche tu sai di mughetto» ribatté Corso.

La bravata di Densmore aveva insozzato e reso viscida la scala antincendio. Nonostante le attenzioni più schizzinose, nel ridiscendere verso l'impaziente abbraccio della legge, Corso e la Dougherty non avevano potuto evitare qualche spruzzo di letame.

«Perché non ci hanno ancora messo in una prigione normale?»

Buona domanda. Erano rinchiusi da almeno un paio d'ore in un locale seminterrato senza finestre del carcere della contea. Non avevano preso loro le impronte digitali. Niente foto segnaletiche. Solo una panca di legno da dividersi in due e un paio di guardie, un uomo e una donna, che stazionavano fuori dalla porta, nel caso uno di loro avesse avuto bisogno di andare in bagno.

«Non credo che ci vogliano presentare gli altri ospiti della prigione» disse Corso. «Probabilmente li preoccupa l'idea che ci mettiamo a chiacchiere su quello che abbiamo visto.»

Corso si guardò l'orologio e per l'ennesima volta si accorse che non c'e-

ra. Se l'erano preso assieme al portafoglio, al cellulare, alla macchina fotografica, alla pellicola e a tutto ciò che avevano indosso. Perquisizione meticolosa. Mancava solo la nota procedura col guanto di gomma. Corso non glielo aveva chiesto, ma presumeva che la Dougherty avesse subito lo stesso trattamento. Si guardò di nuovo l'orologio che non c'era. Saranno state più o meno le due del pomeriggio, calcolò.

Udì delle voci nel corridoio. La porta si aprì. Il tenente Donald e un altro poliziotto entrarono nella stanza. Dal taschino della giacca del secondo uomo penzolava il distintivo placcato oro. Aveva occhi azzurro chiaro, capelli rossi ispidi e un enorme herpes che gli decorava il labbro inferiore. Donald fece per richiudere la porta alle loro spalle, ma il naso gli si contrasse un paio di volte, come a un coniglio, e decise di lasciarla aperta. Fissò Corso.

«Sembri tagliato per farti dei nemici, caro mio» disse.

«È una specie di vocazione» rispose Corso.

«Voi due fareste meglio a girare alla larga da Densmore» disse l'altro scuotendo la testa. «Già nei giorni di buona, con lui nei paraggi è meglio girare a culo stretto. Adesso, dopo questa bella trovata...» Lasciò cadere la frase.

«Lui è il sergente Wald.» Vennero scambiati cenni del capo.

Donald si appoggiò allo stipite della porta. «Hanno portato Densmore allo Harborview.»

«Hanno paura che ne abbia mandato giù un po'» disse Wald.

Corso sollevò entrambe le braccia. «Noi non c'entriamo. È lui quello che si è tirato la merda addosso.»

«In tutti i sensi» disse Wald strizzando l'occhio.

Donald scosse la testa, tristemente. «Sta facendo il giro del distretto. Lo chiamano già Felix il gatto.»

«Non ve lo perdonerò mai» disse Wald.

«Quante nuove vittime avete?» domandò Corso.

I due poliziotti si lanciarono delle occhiate.

Corso insistette: «Perdonatemi la frase, gente, ma ormai i buoi sono fuggiti».

Donald reclinò il capo, come a dire: massi, ormai. «Questa era la seconda.»

«È cominciato due settimane fa» aggiunse Wald.

«Sempre con il cartellino all'orecchio?»

I due poliziotti si scambiarono un'altra occhiata.

«Forza» disse Donald indicando con un gesto la porta aperta. «Vi vogliono di sopra.»

«Gli dèi sono in riunione» aggiunse Wald.

La Dougherty si alzò e seguì Donald fuori della stanza. Wald si fermò, bloccando la porta, e si girò verso Corso, l'herpes luccicante per via di una pomata giallastra che lo ricopriva.

«Com'è possibile che ci sia una squadra con due sergenti e un tenente, e il tenente non è il tre?» domandò Corso.

«Densmore è un funzionario della centrale. È qui per far sì che il dipartimento si copra di gloria quando beccheremo il nostro uomo. E Chucky...» Wald sbuffò. «Chucky non ha la minima esperienza di omicidi. A dirla tutta non ha esperienza e basta.»

«E allora perché è nella squadra?»

«Il comandante dice che può dare una mano a stabilire i legami tra i vecchi e i nuovi casi.»

«E gli altri che cosa ne pensano?»

Wald controllò il corridoio. «Dicono che Chucky è il cocco del capo. Dicono che Kesey non può farlo capitano se non passa un certo periodo a contatto con i reati gravi. Quindi, ci tocca tenerlo in squadra.»

«Avete altri compiti?»

«Beccare il maniaco» rispose Wald con una smorfia.

Prima che Corso potesse replicare, Wald gli domandò: «È vero quello che dicono le guardiane?».

«Che cosa?»

«Che la tettona è tutta piena di tatuaggi?»

Corso sentì il sangue salirgli alla testa. Mantenne una voce pacata. «Perché non le chiedi se puoi dare un'occhiata?»

Wald accennò col capo alla Dougherty che stava sparendo lungo il corridoio assieme a Donald.

«Dicono che abbia della roba strana su tutto il corpo.»

«Io non lo so» disse Corso.

«Roba che la maggior parte della gente non vorrebbe su di sé.»

«Mi sa che una delle vostre poliziotte lesbiche si è fatta delle fantasie.»

«Bah» fu la risposta di Wald.

Corso passò davanti al sergente e s'avviò lungo il corridoio. Tenendole aperta la porta dell'ascensore, Donald mostrò alla Dougherty la fila di denti bianchissimi.

Terzo piano. Ufficio del capo della polizia. In fondo al corridoio Kesey,

il sindaco, Marvin Hale, il procuratore distrettuale e Dorothy Sheridan si stringevano uno contro l'altro come profughi.

Donald aprì la porta senza bussare, si fece di lato e li introdusse nell'ufficio. Seduta in fondo c'era la signora V con, alla sua destra, Dan Beardsley. Bennett Hawes percorse il breve spazio che li separava.

Quando il sergente Wald richiuse la porta, Corso e la Dougherty puntarono verso la parte amica del tavolo. «Siamo in arresto?» chiese Corso.

«No» rispose Beardsley.

«Allora ce ne andiamo.»

«Ci sono stati degli sviluppi» disse la signora V, guardando l'avvocato.

«La signorina Samples ha vacillato non poco, temo» disse questi.

Corso ruminò l'idea. «Mi sta dicendo che ha cambiato ancora versione?»

«Di nuovo, e poi di nuovo, e ancora di nuovo» declamò Beardsley. «La versione della signorina Samples dipende esclusivamente da chi fa le domande e dal tono di voce che si usa.»

«Devo essermi perso qualcosa. Lei non era stato tirato in ballo per impedire alla polizia di intimidirla?»

Beardsley sollevò il muso porcino come se stesse sniffando l'aria. «Le assicuro, mister Corso» disse in modo molto ponderato, «che la giovane non ha subito alcuna pressione. Lei tende, come dire... a compiacere gli altri, il che, assieme alle difficoltà nel ricordare quanto ha detto un attimo prima, la porta a essere una testimone davvero affascinante. A parte invocare i diritti sanciti dal quinto emendamento, mi sono ritrovato a essere del tutto impotente.»

La porta si spalancò ed entrò a passo di marcia il sindaco. Seguito dal capo della polizia, dal procuratore distrettuale e dalla Sheridan. Beardsley attese che si smorzasse il rumore delle sedie strascicate e disse: «Il signor Corso ha domandato se lui e la signorina Dougherty sono in arresto».

«No» disse il procuratore.

«La situazione può benissimo cambiare» aggiunse d'un fiato il capo Kelsey.

«E dài, Ben» borbottò il sindaco.

Beardsley assunse un'espressione disgustata. «Non sia ridicolo. Non avete né un querelante per violazione di domicilio né un'arma, niente.» L'avvocato fece con la mano il gesto come di accantonare l'idea. «A meno che, naturalmente, non sia vostra intenzione accusarli di aggressione per mezzo di "scarichi fecali felini".» A queste parole la signora V trasalì.

«Nessuno di loro due è in arresto» ripeté in maniera enfatica il procura-

tore distrettuale. Marvin Hale era un atletico quarantacinquenne. Calvo come una palla da biliardo. Amante delle pipe e delle giacche sportive con le toppe sui gomiti. «Siamo qui in uno spirito di cooperazione» disse in tono conciliante.

Kesey sembrò sul punto di vomitare.

«Be', allora... in uno spirito di cooperazione» disse Corso, «la signorina Dougherty e io vorremmo andarcene. Abbiamo un pezzo da scrivere.»

Una sorta di moto ondoso percorse il consesso come un'ola allo stadio.

Natalie Van Der Hoven si sporse sulla sedia. «Questi signori pensano che in questo momento sia nostro preciso dovere civico non pubblicare la storia.»

«Quando, allora?» ghignò Corso. «Mi pare di ricordare che Walter Le-roy è a due giorni esatti dall'aldilà.»

«Lasci che ci occupiamo noi di Himes» disse di scatto Kesey.

Corso rise. «Ah già, se fossi il vecchio Walter vorrei proprio che vi occupaste voi del mio benessere.»

«Visto il comportamento di oggi della Samples, non possiamo più considerare attendibile la sua testimonianza» disse Kesey.

«Se ben ricordo, ai tempi venne considerata sufficientemente attendibile» ribatté Corso.

Di colpo l'aria si riempì di accuse reciproche. Hawes gridava contro il capo della polizia, che si era alzato dalla sedia e stava pugnalandolo a casaccio l'aria con un dito. Dan Beardsley e Marvin Hale si urlavano addosso con voce alterata. Il sindaco faceva la parte del paciere. La Sheridan si strofinava le tempie e fissava il nulla, inebetita. Meg Dougherty se ne stava in un angolo, le mani incrociate sotto le ascelle, la testa che ondeggiava di qua e di là, come se stesse assistendo a una partita di tennis.

«Perché accidenti non avete liberato Himes due settimane fa, quando avete trovato il primo cadavere?» domandò Corso nella baraonda.

«Perché, signor Corso, non abbiamo pensato che gli omicidi fossero collegati» disse Kesey.

Corso era incredulo. «Il corpo che ho visto aveva un cartellino all'orecchio.»

Una lunga occhiata complice attraversò gli esponenti dell'autorità.

«Cartellini diversi» disse il procuratore distrettuale. «Non sono della stessa partita. Quelli trovati sulle ultime vittime sono più nuovi di vent'anni rispetto a quelli del 1998.»

«Nemmeno il *modus operandi* è lo stesso» aggiunse il capo della polizia.

«I nuovi omicidi presentano un livello di violenza considerevolmente più elevato rispetto ai vecchi.»

Corso fu colto alla sprovvista. «Quindi che cosa ne deducete?»

Il capo Kesey prese la parola. «Stiamo indagando in tre direzioni. Personalmente ritengo che siamo di fronte a un emulatore. Qualcuno che si è eccitato leggendo le varie puttanate sui giornali e ha deciso che voleva un po' di attenzione anche lui.»

«E poi?»

«C'è la possibilità che Himes abbia un complice. Qualcuno che sta cercando di intorbidire le acque. Magari qualcuno che cerca di far sospendere l'esecuzione.»

«E poi?»

«Stiamo indagando su alcuni dei membri più radicali del movimento contro la pena capitale.»

«La gente contraria alla pena capitale che uccide altra gente?» lo schernì la signora V. «Mi sembra che questa tesi si annulli da sola,»

«A differenza dei giornalisti» disse il capo, «noi dobbiamo fare bene i compiti, prima di aprire bocca.»

Il procuratore si sorse attraverso il tavolo. «Calma, signori. Vediamo se riusciamo a risolvere il problema, invece di incolparci reciprocamente.» Con i suoi occhi verdi studiò il gruppo del «Seattle Sun». Attese che il concetto fosse recepito. «Oltre a quella giovane sventurata che non ha ancora deciso se è stata o no rapita e stuprata, avete altri testimoni, delle prove?»

La stanza cadde nel silenzio. «Perché» continuò il procuratore, «finché qualcuno non ci mostrerà una prova affidabile che gli otto omicidi originali non sono opera di Walter Leroy Himes, noi continueremo a presumerlo colpevole.»

«Himes è stato condannato da una giuria composta da persone obiettive» aggiunse il sindaco. «Ha avuto tre anni e mezzo di tempo e ha potuto contare su ricorsi in appello del valore di diversi milioni di dollari in parcelle legali.»

«E non credete che quello che sta succedendo adesso possa costituire un dubbio ragionevole?» domandò Corso. Sapeva di afferrarsi a una pagliuzza per non affogare. «Come fa un attivista o un emulatore a sapere dei cartellini?»

«Be', Corso, lei lo sapeva» disse Kesey sottindendendo che se l'aveva scoperto Corso poteva scoprirlo chiunque.

«Una fuga di notizie è sempre possibile. Considerando quanta gente sa dei cartellini, mi sorprende che la cosa non sia mai finita sui giornali.»

«Siamo i primi ad ammettere che i nuovi sviluppi gettano un'ombra sul tutto» disse il procuratore. «Siamo in comunicazione costante col governatore, ma fino a questo momento» allargò le braccia, «non abbiamo assolutamente nulla che giustifichi una richiesta di sospensione dell'esecuzione.»

«Per non parlare del fatto che è anno di elezioni» brontolò Hawes. «Il governatore Locke preferirebbe essere messo al rogo piuttosto che dover fermare l'esecuzione. Si scoterà meno a mandare per errore Himes alla sedia elettrica che a lasciarlo libero, anche se Himes fosse davvero innocente.»

«E voi volete che teniamo per noi la storia delle nuove vittime?» domandò Corso.

Kesey arrossì di colpo. «Dovete. Saremmo sommersi. Centinaia di balordi confesserebbero. Riceveremmo migliaia di segnalazioni. Il caos manderebbe a ramengo le nostre attuali indagini.»

«E per noi che cosa ci sarebbe in cambio?» propose Hawes.

«Cosa volete?» domandò Kesey.

«Vogliamo accesso alle informazioni su tutti e dieci gli omicidi» disse Corso. «Vogliamo le copie degli appunti presi dai detective sulle diverse scene dei delitti. Vogliamo le copie dei risultati delle autopsie e delle fotografie allegate, e vogliamo dare un'occhiata ai reperti legali e avere le loro fotografie.»

La stanza esplose di nuovo. Corso, con un grido, mise tutti a tacere. «E vogliamo tutto tra adesso e le quattro di oggi pomeriggio. Se per allora non avremo quello che abbiamo chiesto, pubblicheremo.»

Il procuratore distrettuale si alzò in piedi e si spostò di due posti. Mise le braccia attorno al comandante e al sindaco e formò con loro un capannello stretto e mormorante.

Dorothy Sheridan sedeva a bocca aperta. Hale si drizzò. Il capo era del colore di una melanzana. Il pallore del sindaco ricordava una crema andata a male. Si scambiarono occhiate piene di disgusto.

«Manteniamo le trattenute» disse il capo. «Qui si deve tener conto di un'indagine in corso.»

Corso assentì. Kesey contrasse le labbra un paio di volte, quindi rivolse lo sguardo in direzione di Donald e Wald.

«Donald... lei e Wald assicuratevi che queste persone ricevano ciò di cui hanno bisogno» disse.

Entrambi i poliziotti aprirono la bocca per esprimere la loro protesta. «Non possiamo permettere che dei civili...» attaccò Donald. Kesey alzò la voce. «Ha sentito quello che ho detto, tenente Donald?»

«Ma...» fece per dire il poliziotto.

«Ha sentito?» Più forte, stavolta.

«Sì signore» disse d'un fiato Donald.

«E lei, sergente Wald?» domandò il capo. «Qualche domanda?»

«No, signore» rispose Wald.

Senza aggiungere altro, il capo e il sindaco si accodarono a Hale e uscirono dalla stanza camminando in sincrono, come Qui, Quo e Qua.

«Lei ha un modo di fare tutto suo, signor Corso» disse la signora V nell'istante in cui la porta si richiuse alle spalle di Dorothy Sheridan.

Corso si rivolse ai poliziotti. «Come pensate di fare?»

Donald si passò una mano tra i capelli, i quali tornarono immediatamente al loro posto. Si grattò il collo su un lato. «Uno di voi dovrà andare all'istituto di medicina legale con uno di noi» disse, «e gli altri due dovranno attraversare la strada, suppongo.»

Wald scosse la testa. «Densmore si sentirà smer...» Si bloccò. Lanciò uno sguardo verso la signora V. «Perderà la testa» corresse.

Natalie Van Der Hoven si alzò in piedi, aggrottando imperiosamente le sopracciglia in direzione dei due agenti. «Lascero a voi gentiluomini il compito di definire i dettagli» annunciò. Wald le tenne aperta la porta e tutto il contingente del «Seattle Sun» la seguì in fila indiana. Per un attimo sembrò quasi che Donald stesse per inchinarsi al passaggio della signora V.

Meg sarebbe andata con Donald all'istituto di medicina legale a prendere i risultati della macchina della verità e i rapporti delle autopsie. Wald avrebbe accompagnato Corso nel palazzo della pubblica sicurezza, per gli appunti dei detective e per fargli dare un'occhiata ai reperti più significativi.

«Si va?» disse Wald.

Donald e Wald raggiunsero il pianterreno. Corso e la Dougherty proseguirono in ascensore fino ai sotterranei. Percorsero il lungo corridoio nelle fondamenta verso l'atrio del distretto.

«Potrei anche uccidere, per una doccia» disse la Dougherty.

«Mi associo» rispose Corso.

Le diede un colpetto col gomito. «Che te ne pare di Donald?»

«Ah!» si infiammò lei. «Niente male, niente male davvero» disse.

«Parli sul serio?»

Lei si mise a ridere. Donne a sinistra, uomini a destra. La guardia gettò la busta sul bancone malconcio. «Controlli attentamente se c'è tutto» intonò. Spinse avanti un portablocco. «Firmi alla riga cinquantuno.»

Corso si riempì di nuovo le tasche e poi scribacchiò il suo nome sulla linea tratteggiata.

«Ha chiamato il sergente Wald» annunciò la guardia. «Dice che è meglio che usciate dall'entrata del garage qua sotto, perché fuori c'è un fottio di giornalisti.»

Corso ringraziò per il consiglio e si diresse verso il garage, dove già si trovava la Dougherty. Stava armeggiando con la Nikon.

«Hanno preso la pellicola?» le domandò.

«Niente pellicola» disse lei con un sorrisino furbo. «È digitale.»

«Hanno preso la scheda di memoria, allora?»

«Hanno preso *una* scheda.»

«Che cosa significa?»

«Che non hanno preso *la* scheda.»

«Cioè?»

«Che le foto del cadavere le ho ancora io.»

«Ma dove...» attaccò lui.

Dougherty scosse la testa. «Non chiedere, la risposta non ti piacerebbe» disse.

«Spero che sia di facile accesso.»

«Sì e no.»

Per uscire dalle viscere dell'edificio seguirono i cartelli verdi procedendo a zig zag tra le auto parcheggiate e le colonne di cemento, finché non raggiunsero una porta d'acciaio contrassegnata dalla scritta: «James Street». La Dougherty afferrò il pomello e aprì. Si bloccò e si girò d'improvviso, facendo a Corso un sorriso smagliante che non le aveva mai visto prima.

«Caro il mio Ken, credo che qui fuori ci sia la tua Barbie» disse la ragazza.

Corso uscì sotto una pioggerellina leggera. In cielo, la solita foschia s'era ingoiata le cime dei palazzi. Le auto avevano acceso le luci. Guardò a destra. Niente. Poi a sinistra. Cynthia Stone con un impermeabile di plastica rosso, stivaletti intonati e ombrello.

«Hai ancora il mio numero?» domandò a Meg.

«Sì.»

«Chiamami quando hai finito dai medici.»

La Dougherty confermò che l'avrebbe fatto e svoltò a sinistra. Oltrepas-
sò Cynthia senza guardarla e svanì dietro l'angolo.

Corso aveva dimenticato il modo di camminare di Cynthia. Un piede davanti all'altro. Quel delizioso fruscio che accompagnava ogni passo, quel suono discreto della carne che struscia contro la carne, finché uno non ne veniva sopraffatto ed era costretto a guardare l'origine dello struscio.

Con la mano destra Cynthia reggeva l'ombrello stretto contro la spalla. La mano sinistra la teneva nella tasca dell'impermeabile. I tacchi degli sti-
valetti di plastica schioccavano, mentre girava intorno a Corso. «Hai un bell'aspetto, Frank» disse. «I capelli lunghi ti donano.»

Corso tenne la bocca chiusa. In un certo senso era identica. Lo stesso profilo, aiutato chirurgicamente, e gli stessi occhi azzurri da bambola. D'altro canto sembrava più vecchia di come la ricordava, e più simile alla madre di quanto si fosse mai accorto. Finirà con la stessa bocca avvizzita, quella bocca che riusciva a stringere come una sacca di fronte a tutto ciò che trovava ripugnante o deludente.

«Non mi dici che anch'io ho un bell'aspetto?»

«Lo sai che aspetto hai, Cynthia. Fa parte del tuo mestiere.»

La donna guardò verso l'angolo dove aveva svoltato Meg. «Adesso ti appassionano le ragazze dalle taglie forti, Frank?»

«Sono meno propense a scappare» rispose Corso.

Cynthia assunse un'espressione incredula. «Non avrai davvero pensato che sarei rimasta su un canotto forato, vero?» Corso non rispose, e lei aggiunse: «Che ti posso dire, Frank? Quando è stato bello, lo è stato davvero». Sollevò una spalla. «La vita deve andare avanti.»

«Ho sempre apprezzato il tuo romanticismo, Cynthia.»

«Ho sentito dire che è affrescata in modo affascinante.»

Alle spalle di Cynthia i suoni dei clacson rimbalzavano nell'aria umida. Le nubi incombenti davano la sensazione di trovarsi in una stanza dal soffitto basso.

«Come hai saputo che ero qui?» le domandò Corso.

Cynthia gli rivolse un sorrisetto supponente. «Ho le mie fonti.»

«No, Cynthia, le fonti le hanno persone sotto il tuo comando. Tu di tuo al buio non ti troveresti il culo.»

Cynthia roteò l'ombrello e fece un passo in direzione di Corso. «Mentre, se ben ricordo, tu non avevi troppi problemi a trovarmelo, al buio.»

«Devo andare» tagliò corto lui.

Lei sollevò l'ombrello e appoggiò un seno al braccio di lui. La nebbiol-

na insistente sibilò contro la plastica. «Hai fatto una gran bella *rentrée*, Frank.»

La fissò negli occhi e gli venne in mente che cosa aveva detto una volta Bo Holland di lei, un paio d'anni prima che la loro storia finisse. Quando ancora Corso e Bo dividevano la scrivania al «Times», Cynthia era arrivata in redazione, lieve come un valzer, catturando gli occhi di tutti. Bo aveva già lavorato con lei, da qualche parte in Florida. Aveva detto che Cynthia era come una stanza arredata meravigliosamente, con molte porte alle pareti che nella fantasia portavano ad altre ali di quello che doveva essere un palazzo signorile. Ma la vera sorpresa era che non importava quale porta uno scegliesse di aprire, perché davano tutte sul prato dietro casa. Quello che vedi è tutto quello che c'è. All'epoca, Corso aveva attribuito l'acredine di Bo al dolore di un'innamorata respinta. Si vive, si impara.

Corso uscì da sotto l'ombrello. «Sei venuta ad aiutarmi a progettare la mia vita o vuoi qualcosa in particolare?»

«Voglio entrarci anch'io in questa storia, Frank. Grazie a te, quel tabloid buono solo per avvolgerci il pesce ha avuto la storia tutta per sé per quasi un'intera settimana. Tu sei l'uomo del momento per ogni network, ma sai che non può durare.»

«E perché?»

«Perché non è naturale, Frank. I cani grossi mangiano a sazietà. Quelli piccoli tornano a casa digiuni. È così che vanno le cose. Lo sai come lo so io.» Fece un altro passo verso Corso, coprendosi di nuovo la testa con l'ombrello e appoggiando un fianco contro quello di lui. «Dài...» intonò con la sua melliflua voce da mezzobusto. «Abbiamo ancora qualcosa in comune, no? Cos'hai in serbo per domani? Ti citerò al telegiornale.» Il vento riportò il suo profumo a Corso. Ricordò l'odore dei suoi capelli e come le piacesse cantare canzoni da rivista sotto la doccia, senza mai riuscire a ricordarne le parole.

Corso non riuscì a resistere. «Quello che ho in serbo per domani, Cynthia, ti farà schizzare fuori da questi stivaletti rossi.» L'impermeabile fruscì, mentre lei si appoggiava a lui.

«A volte preferivi che li tenessi, gli stivali» disse Cynthia.

Corso aprì la bocca come per parlare, ma avvertì un'improvvisa secchezza in gola e si voltò. Poi, come sospinto da una forza misteriosa, raggiunse la Quarta Avenue.

Giovedì 20 settembre
ore 15.45
Quarto giorno

Non la sentiva mai arrivare. Lei entrava nella sua stanza aprendo la porta con violenza. Lui se la faceva addosso dalla paura e schizzava fuori dal letto come un razzo.

«Non ti sei neppure mosso» disse lei. «Il tuo culone è rimasto dove l'ho lasciato stamattina. Non ti avevo detto...»

"Non so che cos'è successo. È come un sogno, o qualcosa di simile, tipo che di colpo scendo dal letto e mi trovo di fronte a lei. Col merdoso pugno destro alzato tutto tremante."

Lei gli andò vicino. Adesso gli parlava direttamente in faccia. Gli occhi le sporgevano dal cranio. «Cosa fai, alzi le mani contro di me?» Portò le sue ai fianchi. «Con tutto quello che ho fatto per te... e tu vorresti mettermi le mani addosso?»

"È come se avessi la gola chiusa e non ne uscisse niente."

«Le botte che ho preso, così quello ti lasciava stare e tu alzi le mani contro di me?» C'era saliva ai lati della bocca. «Mi conoscevano per nome, giù al pronto soccorso, dalle botte che ho preso al posto tuo.»

«Non volevo, io...» attaccò lui.

«Dove le hai imparate queste merdate, Robert? Le impari da lui? Le cose non ti vanno bene e tu prendi un po' a ceffoni la zoccola. Le spacchi la faccia così lei chiude quel cazzo di bocca. È questo che ti insegnava "Big Bobby Boyd"? T'insegnava così?»

«Non volevo...»

«Tu non vuoi mai, Robert. Mai. La merda ti arriva addosso che tu stavi facendoti i cazzi tuoi, vero? Big Bobby Boyd non voleva mai neanche lui. S'infuriava e gli scappava un pugno che arrivava in faccia a me. Poi tornava tutto dolce e le solite palle. "Scusa piccola, scusa. Non succederà più."»

Lui si mise a sedere sul letto e si sfregò la faccia con tutt'e due le mani.

«Te lo dico io, giovanotto, forse è d'ora che io riveda la situazione. Sis-signore.» Fece qualche passo in mezzo alla stanza. «Non mi servono due lavori. Nossignore. Di mio tiro avanti più che bene coi soldi del negozio.»

Non c'era modo di dirle quello che aveva visto. Gli occhi di quel bastardo. Mai visto niente del genere da quando il fratello maggiore di Randy aveva sniffato tutta quella colla del cazzo e con una testata aveva sfondato

la vetrina del negozio di scarpe.

Si era ripreso i suoi barattoli di vernice e aveva una gamba già oltre il muro, quando si era aperto il portellone del furgone. Esce lo stronzo, ha i guanti di gomma, va avanti e apre il cassonetto. Tutti e due i coperchi. Ecco perché non se l'era filata. Non per i guanti. Era rimasto lì per la curiosità. Non capiva perché quel tizio dovesse aprirli tutti e due. A momenti cadeva dal muro, quando il tipo portò fuori del furgone qualcosa tra le braccia, che appoggiò con grande attenzione nel cassonetto, sistemandolo per bene. Non c'era proprio maniera di dirle di quegli occhi del cazzo e di come si sentisse male.

Sbirciò attraverso le dita e vide che lei lo guardava in un modo che non le aveva mai visto prima. Si lasciò cadere di schiena sul letto, si tirò le coperte sopra le spalle e si voltò, faccia contro il muro. Ascoltò il respiro di lei, affaticato. Voleva dire qualcosa, ma non riusciva a cavare aria dai polmoni. Dopo un minuto, udì i suoi passi sulle scale.

19

Giovedì 20 settembre
ore 17.40
Quarto giorno

I fari del taxi faticavano a forare la fitta nebbia. La Dougherty disse al conducente di arrivare fino in fondo alla strada. Il tassista si lamentò del fatto che poi avrebbe dovuto fare retromarcia alla cieca. Poco dopo, l'uomo annunciò che il prezzo della corsa era di nove e settantacinque.

La luce interna si accese per un istante e Meg uscì dal taxi con una pila di scartoffie sotto il braccio sinistro.

«Ehi» la chiamò Corso mentre il taxi incominciava la retromarcia.

Il suono della voce di Corso la fece sobbalzare. «Gesù... mi hai spaventato» disse. Con la mano destra fece come per spostare la nebbia, come se avesse potuto spolverarla via.

Corso s'incamminò lungo il marciapiede. «Scusa» disse.

Meg prese fiato più volte, profondamente. «Mi sa che sono un po' tesa. Dev'essere quello che capita quando si passa un pomeriggio con i morti.»

Dall'ultima volta che l'aveva vista s'era cambiata d'abito. Giubbotto da motociclista. Collant neri, top in lycra. Gonna corta. Un paio di Doc Martens diversi, con le suole più sottili e gli occhielli argentati e scintillanti.

Una specie di look a metà tra Janet Jackson e Morticia Addams.

«Hai un buon profumo» le disse.

«Dopo l'obitorio ho fatto un salto a casa. Quando vedi che la gente con cui parli mette la schiena controvento, è tempo di una doccia.»

La nebbia aveva avvolto il vicino Kamon, il più alla moda dei ristoranti giapponesi. Sulla Fairview Avenue la luce dei lampioni veniva inghiottita prima di raggiungere terra. Il traffico procedeva a quindici all'ora. Quella sera, cene fredde per gli impiegati.

La Dougherty tremava. Con la mano libera si strinse addosso il giubbotto. «Odio questa nebbia schifosa» disse. «Ti entra nelle ossa.»

Corso annuì. «Forza. Andiamo via di qui.»

La prese per un gomito e la scortò fino alla rampa del molo C. Mentre con la chiave armeggiava sul cancello, Meg disse: «Una barca, eh? Fa molto te, Corso, molto te».

«Trovi?»

«Certo» rispose lei. «Come scollegarsi dal mondo. Come galleggiare sulla superficie delle cose.»

Nell'aprile il cancello, Corso storse la bocca. «Dovresti prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di fare carriera in una radio, sai, Dougherty? Potresti fare uno di quei programmi in cui si danno consigli... Hai mai visto quel telefilm, *Frazier*?»

«Quella scemenza? Ma dai.»

S'incamminarono con cautela lungo il molo. Tre metri più avanti, il cemento finiva risucchiato dalla nebbia. L'aria era greve, immobile. Nella luce ovattata, alberi e sartiame circostanti sembravano spettri. Si sentiva appena il rumore dell'acqua, quasi immobile e invisibile. Un'altra decina di metri e sulla destra furono visibili le luci della barca di Corso. La guidò sospingendola davanti a sé.

«Casa dolce casa» disse Corso raggiungendo lo scivolo.

La Dougherty si fermò a poppa. Si abbracciò e si mise a saltellare. Lesse il nome ad alta voce. «*Cuore di sale*» e, sotto, «*Sequischiuma*.» Corrugò la fronte. «Dov'è che l'ho sentito?»

«L'ho preso da un libro di *fantasy* che ho letto anni fa» rispose Corso.

Meg schioccò le dita. «Già, quei libri di Donaldson. Sono tre. Come sono i titoli...?» si chiese.

«*Le cronache di Thomas Covenant l'incredulo*.»

«Sì, bravo. E Cuore di sale... era l'ultimo di una razza di giganti degli abissi, o qualcosa del genere.»

«Lui» disse Corso.

«Nome tosto, per una barca.»

Corso rabbrivì nell'impermeabile. «Vieni» disse. «Sto congelando.»

Salì a bordo, si voltò e le porse la mano. Lei gli mollò la pila di fogli e si issò oltre il parapetto con un solo movimento.

Corso aprì la porta e seguì Meg all'interno. «Oh» disse lei. «Fa caldo. Si sta bene.» Si massaggiò le mani e si guardò attorno. «Cavoli... è più grande di casa mia» disse.

Lui le prese il soprabito, che posò sul tavolo delle carte nautiche. Vi appoggiò sopra il suo. Mentre Meg faceva il *grand tour* della barca, preparò una caraffa di caffè.

«È decisamente te, Corso. Tutto ordinato, controllato» annunciò Meg.

«Sono emozionato che la pensi così» disse lui porgendole una tazza. «Com'è andata a medicina legale?»

«Ho avuto tutto, tranne i risultati del test della macchina della verità. Sostengono che sono andati distrutti, o forse persi. Non sapevano decidersi.»

«Tutto regolare» disse Corso. «Vediamo quello che hai preso.»

Ci vollero quasi due ore e un'altra caraffa di caffè per vagliare il materiale. Per suddividere in undici gruppi documenti e fotografie. Quando ebbero finito, Corso prese le prime foto scattate sulle scene dei crimini e le appoggiò in piedi al corrimano dietro al divano. Raggruppò le scartoffie relative a ciascun caso sopra l'imbottitura, in corrispondenza di ogni foto. Tra le prime otto vittime e le due più recenti lasciò uno spazio.

La Dougherty teneva la tazzina premuta contro il petto. Spostava gli occhi lentamente, seguendo la fila delle fotografie. «Dio, che lugubri» disse. «Vedere quelle donne così. Mi verrebbe da coprirle perché nessuno le possa vedere, sporche e nude come sono.»

Corso fece un passo verso la prima foto. Prese il rapporto stilato sulla scena del crimine. Susanne Tovar. Vent'anni. Vista l'ultima volta alle dieci del mattino del 7 gennaio 1998, mentre faceva il bucato alla lavanderia automatica Sit and Spin, sulla Quarta Avenue. Trovata dodici ore dopo da un custode in un cassonetto dietro un panificio al 2300 di Eastlake Avenue. Stuprata, sodomizzata e strangolata. Nessun fluido reperito. Si presume che il maniaco indossasse il preservativo. Sotto le unghie delle mani erano state trovate delle fibre di poliestere provenienti da una moquette verde.

La polizia aveva ricostruito la vita sociale di Susanne Tovar. All'inizio era stato preso di mira un ex fidanzato arrabbiato, tale Peter Nilson. Ma tredici giorni dopo era stata trovata Kate Mitchell, in un cassonetto a Fre-

mont. Stesse violenze. Stesse fibre sotto le unghie. Basta ex fidanzato.

Nelle annotazioni prese sui luoghi dei crimini, l'espressione «serial killer» fa la sua comparsa l'ultimo giorno del gennaio 1998, quando Jeanine Tate viene trovata morta in un vicolo dietro il mercato sulla Broadway. Il detective Feeney annota che i delitti potrebbero essere opera di una stessa persona. Accanto a questo dubbio scrive: «serial killer?». Fa un cerchio attorno alle due parole, come avesse paura di vederle sfuggire.

Il dubbio del sergente Feeney si trasformò in certezza quando in pieno giorno Jennifer Robison svanì dal centro commerciale di Northgate. Indossava pantaloncini elasticizzati e leopardati. Scendendo dall'automobile aveva detto alla sua compagna di shopping, Francine Limuti, di aspettarla cinque minuti, il tempo di riportare una camicetta da Nordstrom. Mai più rivista viva. Fu trovata il mattino dopo a tre isolati di distanza, dietro a un fast food, senza i pantaloncini elasticizzati.

La foto di Sara Butler era la più difficile da guardare. Aveva solo diciotto anni. La più giovane delle vittime. Non la ritrovarono finché non ebbe compiuto l'intero tragitto fino alla discarica. Furono i gabbiani ad accorgersi del corpo. Si fu in grado di risalire al cassonetto dietro alla caffetteria di Queen Anne, dove lavorava. Il proprietario disse che era uscita a fumarsi una sigaretta e non era più rientrata. Aveva pensato che avesse improvvisamente deciso di mollare il lavoro («sa come sono questi ragazzi...») e non si era preoccupato di denunciarne la scomparsa.

Nove giorni dopo fu la volta di Melody Williams. Turista proveniente da Redfield, nel Sud Dakota. In luna di miele. Passeggiava per il mercato di Pike Street con suo marito, John. Il quale fece un salto alla toilette di un bar, ne uscì due minuti dopo e scoprì che la moglie era scomparsa.

I poliziotti sentirono un centinaio di persone. Nessuno aveva visto niente. Fu ritrovata trentasei ore dopo, in un'area edificabile a meno di due chilometri da dove era sparita.

A giudicare dalla lunghezza dei peli, Analia Nisovic si era rasata a forma di cuore il pube più o meno tre giorni prima di sparire dal centro commerciale di Westlake. Avevano trovato non chiusa a chiave la caffetteria di cui recentemente era stata promossa vicedirettrice; l'incasso della giornata regolarmente al suo posto. Era quella che aveva lottato di più. Nella colluttazione l'assassino le aveva spaccato il naso e spezzato quattro dita.

Poi la notte del 2 aprile, barcollando per quel vialetto ricoperto di neve, si fece avanti Leanne Samples, e tutti tirarono un sospiro di sollievo. Lo stordimento durò tre giorni, fino a quando una telefonata annunciò che il

corpo di Kelly Doyle poteva essere recuperato in un cassonetto della spazzatura sulla Sesta Avenue Sud. A differenza degli altri casi, l'informatore non si era però fermato ad aspettare i poliziotti. Il cadavere numero otto destò qualche preoccupazione. E se avessero messo in prigione l'uomo sbagliato? Il medico legale disse che il gelo rendeva impossibile stabilire con precisione il momento della morte. Stesso *modus operandi*. Cartellino all'orecchio. È senz'altro Himes. Altro colossale sospiro di sollievo.

E adesso, tre anni dopo, altre due. Alice Crane-Carter e la ragazza che avevano visto prima dal tetto. Stesse fibre sotto le unghie, stessi cartellini. L'unica differenza tra le vecchie e le nuove vittime era il più alto livello di violenza. Le nuove vittime riportavano contusioni al volto. La numero nove, Alice Crane-Carter, aveva uno zigomo fratturato e l'orbita di un occhio sfondata. Non era ancora disponibile il rapporto sulla ragazza senza nome.

Corso andò a posare la tazza nel lavandino. La Dougherty rimase a fissare le foto. «Tutto bene?» le domandò.

Meg scosse la testa. «Be', Corso» disse. «Se questo è il genere di cose di cui ti occupi per vivere, non c'è da meravigliarsi che tu sia un po' strambo.»

«Un tempo pensavo che mi ci sarei abituato» rispose lui.

«E non è andata così?»

«No. Non mi sono abituato per niente. Ma mi è nato il desiderio di starmene da solo.»

Sollevò la caraffa del caffè. Meg scosse la testa, non ne voleva. «E adesso?» gli domandò.

Corso rifletté. «Domani rendono pubblica la storia dei nuovi omicidi. Il che mi lascia un giorno per cavare qualcosa da questo materiale. Per cui penso che sia ora di smettere e di andare a dormire.» Indossò il soprabito e da galantuomo tenne aperto il giubbotto da motociclista di Meg. Lei pensò di prenderglielo di mano e invece si girò di schiena e infilò le braccia nelle maniche. Tirò la zip fino in cima. Corso estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca della giacca.

«Domani andiamo a riprendere l'auto del giornale.»

La Dougherty sbadigliò. «Me ne ero completamente dimenticata.»

«Si comincia presto» disse lui. «Il tempo per Himes sta iniziando a scaraggiare.»

Corso sognò di nuovo la strada con l'acciottolato. In piedi sulle pietre diseguali, guarda affascinato i tre soldati che sospingono in malo modo dalla

porta un uomo dopo l'altro. A volte assestano un calcione nel sedere alla vittima, per farle affrettare il passo. Grasse risate, la cosa li diverte. Poi all'improvviso la strada si svuota e i soldati rivolgono i loro occhi plumbei verso di lui. Quando si fa avanti, il rumore degli scarponi rimbomba sulle pareti di pietra. Senza dire una parola i soldati formano una fila a destra della porta e si mettono sull'attenti. Fanno il saluto.

Quando Corso richiude la porta dietro di sé e incomincia a salire gli stretti gradini, tutte le pareti sembrano volarsene via, galleggiando nell'aria... Del palazzo rimane solo lo scheletro. Corso sale. Si regge con le mani alle ringhiere e avanza verso la luce che si vede in cima alle scale.

20

Venerdì 21 settembre
ore 9.23
Quinto giorno

«Stop» disse Corso.

Evidentemente in Africa quel comando comunicava un senso d'urgenza molto pressante. Il taxista somalo inchiodò di colpo, catapultando Corso e la Dougherty contro lo schermo di plexiglas che divideva i sedili anteriori da quelli posteriori. Corso guardò in cagnesco l'autista che attraverso gli occhi spalancati riflessi dallo specchietto proclamava la propria innocenza.

La Dougherty lo guardò di traverso. «L'hai detto tu "stop".»

«Non intendevo di colpo» brontolò lui.

«Non sei mai soddisfatto, lo sai?»

Il tassametro segnava quindici e venticinque. Corso diede al tizio un biglietto da venti e gli disse di tenere il resto. Scesero in South Doris Street. Con uno stridio di gomme il taxi proseguì verso ovest, svoltò a sinistra nei pressi dell'hotel Aviator e svanì.

La Dougherty si guardò attorno. «E perché poi ci siamo fermati qui? La macchina è più avanti.»

Corso indicò col pollice dietro di sé. L'ingresso del vicolo dove era stato ritrovato il corpo della ragazza era sgombro. «Andiamo a dare un'occhiata.»

«Non ci penso neanche.»

«Avanti.»

«L'ultima volta che sono stata a sentirti sono finita in galera...»

«Non c'è più traccia di sbirri.»

«...con addosso cacca di gatto.»

«Vieni.»

Il vicolo andava da un distributore di pezzi di ricambio per camion fino a una carrozzeria sprangata con delle tavole. La Dougherty tirò Corso per l'impermeabile. Lui continuò ad avanzare.

Accanto al muro posteriore dell'hotel Aviator era parcheggiato un furgone scoperto color turchese fine anni Cinquanta. Accanto al furgone un uomo in ginocchio versava qualcosa da un contenitore di plastica rosso a un altro e poi di nuovo nel primo. Ogni volta che sollevava un contenitore pieno emetteva un grugnito. Tra i grugniti, fischiettava.

«Mi scusi» disse Corso, avanzando.

L'uomo alzò lo sguardo. Era sulla settantina, un po' curvo, ma dall'aspetto ancora energico. Portava gli stessi vestiti del giorno prima, quando Corso lo aveva visto parlare con Densmore e Wald. Camicia a scacchi rossa, jeans logori sul sedere, stivali e grossi guanti di gomma. Grugnendo, si sollevò in piedi a fatica.

«Cosa volete?»

Corso fece un passo in avanti, rapidamente, con la mano tesa. «Volevo chiederle scusa.»

«Meglio che non cerchi di vendermi niente» disse l'uomo.

«No, signore. Volevo solo chiederle scusa per qualunque guaio o inconveniente possiamo averle causato ieri, quando noi...» Indicò verso l'altro. «Il tetto.»

«Allora siete voi quelli che hanno beccato ieri.»

«La signorina Dougherty e io.»

Il vecchio si fece una risata di cuore. «E non vi è bastato? E quel tizio convinto che dopo lo facessi entrare in albergo? Poliziotto o no, non entri in niente di mio se puzzi in quel modo.» Con la stessa rapidità con la quale s'era messo a ridere, assunse un'aria corruciata. «Basta quasi a farti dimenticare quella povera ragazza... messa così. Tutta sola, in quel modo.» Si tolse il guanto dalla destra e strinse la mano a Corso.

«Buster Davis» disse il vecchio. «Il mio nome è Clyde, ma mia mamma ha cominciato a chiamarmi Buster perché volevo sempre un paio di quelle scarpe Buster che vedevo sui manifesti per le strade. Quelle col bambino e il cane nella scarpa. Quel nome mi si è come appiccicato addosso.»

Corso gli ripresentò per bene Meg, poi gli domandò: «È lei che ha trovato il corpo?».

«Eh sì» disse con espressione triste. «La cosa più tremenda da trovare. E di mattino presto, poi. Facevo quello che faccio tutte le mattine, esco a vedere se c'è qualcosa da ridipingere, e mi accorgo che i coperchi del cassonetto sono aperti. Io li tengo chiusi, per via dei procioni.» Al ricordo di quell'istante si grattò il mento. «E vedo quella povera creatura appoggiata lì come mamma l'ha fatta, così, sola. Una cosa tremenda.»

Corso indicò il cancello. Due metri di ferro ritorto, con quattro file di filo spinato a decorarne la sommità. «Quel cancello si chiude?»

Il vecchio lo squadrò con attenzione. «Non servirebbe granché se fosse lì e non si chiudesse, non trova?»

«Chiunque sia andato via di qui dev'essere passato attraverso il cancello.»

«Stessa cosa che hanno detto i poliziotti e io le ripeto lo stesso che ho detto a loro. Chiunque fosse, deve aver prima scavalcato e poi aperto da dentro. Non ci sono che due chiavi di quel cancello. Una l'ho io, e la ditta della vigilanza ha l'altra.» Gesticolò con la mano nodosa. «Per quello che fanno, con tutti i soldi che li pago. Non riescono nemmeno a impedire ai ragazzi di imbrattarmi questo maledetto muro. Devo uscire tutti i santi giorni e passare il mio tempo a coprire stronzate come quella.» Indicò il muro posteriore dell'hotel, senza finestre, su cui qualcuno aveva dipinto con la vernice la scritta «FUR» a caratteri grandi e ornati.

La Dougherty aggirò l'uomo e si diresse verso il muro.

«Mercoledì avevo appena ridipinto questo muro schifoso, prima di andare a passare la serata giù in città. Mi alzo al mattino e trovo quella piccola povera creatura nella spazzatura.»

«Non è finito» disse la Dougherty. Gli uomini si voltarono dalla sua parte.

«Cos'è che non è finito?» domandò Corso.

«Il *tag*, la firma.» Indicò le lettere sul muro. FUR. «Dovrebbe essere *fury*, con la coda della Y a formare un cerchio che racchiude l'intera parola. L'ho già visto. È dappertutto.»

«Meglio che non ci rimanga per molto» disse il vecchio. «Il comune ti multa di centonovanta dollari se lasci quella roba sui muri.»

«Davvero?» disse Corso. «Anche se il muro è tuo?»

«Soprattutto se è tuo. Fosse stato per me ce lo lasciavo. Meglio quello di quei mattoni scassati. Non è che vengano tutti a vedere questo muro. Ma il comune rompe lo stesso. Hanno fatto un'ordinanza, sa?» Scosse la testa. «Il che mi fa venire in mente che è meglio che mi metta al lavoro, sennò

riattacca a piovere e io non finisco più.» Porse di nuovo la mano a Corso, che la strinse.

«È stato un piacere conoscervi, gente» disse, annuendo in direzione della Dougherty. «Ora cercate di stare lontani dai guai» disse con un sorriso, prima di voltarsi e tornare al lavoro.

Meg prese Corso per un gomito e lo guidò verso la South Doris in direzione dell'hotel.

«Hai sentito cos'ha detto?» domandò lei.

«Sui graffiti riverniciati mercoledì sera?»

«Significa che quel muro è stato coperto di graffiti nella notte tra mercoledì e giovedì, quando ha trovato il corpo della ragazza.»

«E tu pensi che l'imbrattatore potrebbe avere visto qualcosa?»

«Nessun graffitario che si rispetti lascerebbe il suo marchio incompiuto. Il marchio è il loro *trip* assoluto. È la loro identità artistica.»

«Com'è che ne sai così tanto?»

«Ho fatto un servizio fotografico sui *taggers* per lo "Stranger"» rispose Meg citando il più noto giornale alternativo di Seattle. «Ho conosciuto alcuni degli artisti.»

«Artisti un corno» la schernì Corso mentre raggiungevano l'incrocio tra la South Doris e Homer e giravano a destra, sotto gli alberi spogli.

«Svegliati, Corso. L'espressione artistica si manifesta in un sacco di modi diversi.»

«Quella dei graffiti non è arte.»

«Un centinaio d'anni fa si diceva la stessa cosa della fotografia.»

La Chevy era dove l'avevano lasciata il giorno prima. Mentre Corso faceva scaldare il motore, la Dougherty aprì il portellone per controllare la borsa delle macchine fotografiche. Verificato che ci fosse tutto, si lasciò cadere sul sedile del passeggero.

«E adesso?» disse.

«Pensi di poterlo trovare, quel ragazzo?»

«Forse» rispose lei. «Un po' di gente la conosco.»

Corso superò l'isolato, girò a sinistra e puntò verso il centro. «Dove?» le domandò.

«Se ne parla quando fa buio» rispose la Dougherty. «I *taggers* non sono mattinieri. Tutto l'ambiente è piuttosto nottambulo.»

«Vuoi venire con me? Devo trovare un senso in mezzo a tutta quella roba che ci ha dato la polizia.»

Meg chinò gli occhi. Scosse la testa. «Se non rivedo quelle foto è me-

glio. Oltre tutto, questo pomeriggio ho la terapia facciale. Perché non mi porti a casa? Potresti passarmi a riprendere alle... diciamo... più o meno alle sei.»

Accese la radio. Rob Thomas stava cantando *Smooth* con la band di Carlos Santana. Meg attaccò ad agitarsi a ritmo sul sedile. Corso allungò una mano e alzò il volume.

21

Venerdì 21 settembre
ore 16.20
Quinto giorno

Corso sedeva comodamente sulla sedia in tek, appoggiato allo schienale, le braccia penzoloni ai fianchi. Studiava per l'ennesima volta i corpi delle donne morte sperando di riuscire a decifrare un qualche messaggio nascosto.

Fuori, il vento s'era calmato. Gli schiaffi delle onde contro lo scafo erano cessati subito dopo mezzogiorno. Attorno alle tre era ricomparsa la nebbia, che aveva ridotto la visibilità a non più di sei metri.

Aveva letto tutto. Più di duecento pagine. Dieci donne. Tutte castane. La più giovane, Sara Butler, aveva compiuto diciotto anni un mese prima del suo rapimento. La più vecchia, Kelly Doyle, aveva ventisette anni quando venne uccisa. Nove del posto e una turista. Williams, Mitchell, Crane e Tovar sposate. Le altre *single*. Avevano tutte indosso i loro monili, ma non era mai più stata trovata traccia di abiti e scarpe. Tra le vittime non era stato individuato alcun legame, né personale né professionale. Mariti, fidanzati e datori di lavoro erano stati sistematicamente eliminati dalla lista dei sospetti. Erano stati interrogati tutti quelli che avevano avuto a che fare con reati a sfondo sessuale nel raggio di settecento chilometri, condannati e assolti. I primi otto cartellini da ovino applicati all'orecchio delle vittime erano di un tipo non più in uso dalla fine degli anni Sessanta, circostanza che rendeva impossibile risalire alla loro provenienza. Nella sola contea, i cartellini nuovi venivano venduti in quarantaquattro negozi. La polizia lavorava in quella direzione.

Nel complesso, cinque mesi di indagini da parte della polizia locale, della polizia di stato e dell'FBI non avevano portato ad altro che a qualche fibra verde di poliestere.

Corso si alzò. Si stiracchiò. Si massaggiò la nuca e andò a rovistare sotto il lavandino. Ritrovò una piccola scatola di cartone che utilizzò per riporre le foto e i dossier a faccia in giù, come per rispetto. Rimise poi la scatola sotto il lavandino. Consultò l'orologio: quasi le quattro e mezzo.

«Il materiale della polizia è perfettamente inutile» disse Corso. «Ho passato tutto il giorno a esaminarlo in lungo e in largo.» Scosse la testa. «Hanno fatto quello che potevano, ma non hanno nulla. Per beccare una qualche informazione su di lui, il nostro tipo dovrà commettere un errore.»

Il volto della signora V si fece torvo. «E questo quante altre vite costerà?»

Corso alzò le spalle. «La buona notizia, chiamiamola così, è che il suo standard di violenza è in crescita. Sta raggiungendo il parossismo. È quello che capita a queste persone. A ogni nuova uccisione hanno bisogno di qualcosa di più, sempre di più per andare su di giri. E anche i più meticolosi iniziano a essere leggermente più superficiali. L'unica speranza è che la polizia sappia approfittare di questo fatto, al prossimo omicidio.»

«Nel frattempo... il signor Himes...» attaccò la donna.

«Eh sì» disse Corso. «Nel frattempo il signor Himes avrà tirato le cuoia.»

«E lei è ancora convinto della sua innocenza?»

«Innocente...» Corso gesticolò con la mano. «Non lo so, sono indeciso, a volte penso di sì, altre di no. Quello di cui sono assolutamente certo è che in tribunale non è stato trattato con giustizia. Come minimo avrebbe diritto a un nuovo processo.»

Nella stanza scese il silenzio.

Con un sospiro, la donna appoggiò le mani sulla scrivania. Si alzò.

«Indovini chi abbiamo messo a libro paga?»

«Rinuncio. Chi?»

«La signorina Samples.»

«E che cosa fa?»

«Si occupa dei reclami per gli abbonamenti. Cercavamo qualcuno, lei ha detto che le sarebbe piaciuto provare e il signor Harris sostiene che sia assolutamente meravigliosa. Del tutto impassibile. Sembra che abbia il pisto-
lotto giusto per ogni situazione.»

Corso sorrise immaginando le risposte di Leanne a qualche abbonato furibondo per non aver ricevuto il giornale: «Mamma dice che ogni cosa arriva a chi la sa aspettare».

Il suo sorriso svanì quando la signora V aggiunse: «Lei non immagina quanti messaggi traboccanti odio abbiamo ricevuto nelle scorse otto ore».

«Motivo?»

«La nostra ipotesi che il signor Himes possa essere innocente. A quanto pare, molti nostri concittadini sono favorevoli all'esecuzione di Himes, che sia colpevole o no.»

«È così che si comportano gli idioti, no? Quando la realtà non coincide con i loro miserabili preconcetti, pretendono che sia la realtà a cambiare.»

«Quindi lei pensa che a loro non importi molto della giustizia?»

«Non gliene importa niente» rispose Corso. «In caso contrario sarebbero costretti ad ammettere che gli assassini sono gente comune, gente come loro. Vogliono a tutti i costi che il cattivo sia qualcuno fuori della norma, un individuo ben riconoscibile, come Walter Leroy Himes. O qualcuno che vuole conquistare il mondo, o un extraterrestre che vuol mangiarsi il tuo fegato con contorno di fagioli.»

«E il perché?»

«Perché più il cattivo è anomalo, più possono rimuovere la coscienza del male, il proprio e quello di chi li circonda. Nessuno conosce Himes. Ma in molti conoscono gente che molesta i bambini, molti hanno dei parenti che sono così. Ecco cos'è che li spaventa da morire.»

La donna annuì. «Qualcuno una volta ha detto che la legge si applica nei tribunali, ma la giustizia si dispensa nelle strade.»

«Esattamente» disse Corso. «Credo che dovremmo ripristinare le esecuzioni pubbliche.» Sostenne lo sguardo divertito della signora V. «Dico sul serio. La domenica mattina al centro commerciale di Westlake. Appena usciti di chiesa tutti a vedere il sistema in azione. Ogni tanto fa bene sfogarsi. Ha presente... portatevi la colazione. Portate la famiglia, godetevi una bella giornata.»

«Lei è tremendo» disse la donna con una specie di risatina.

«No... dico davvero. Sarebbe un monito settimanale. Potrebbero friggerli per bene, magari con qualche effetto speciale, come quel Porter, su nel Montana.»

Al ricordo, la signora V trasalì. Un paio d'anni prima, il triplice omicida Stanley Porter era stato mandato alla sedia elettrica nel penitenziario dello stato del Montana. I testimoni riferirono che, nell'orrore generale, dalle sue orecchie erano uscite fiamme alte venti centimetri. Diverse persone erano svenute. Venne fuori che c'era stato un cortocircuito nel macchinario. Pare che per qualche tempo, metà dei paraurti del Montana avessero un adesivo

con scritto: «Stanley Porter è morto cotto a puntino».

«Per come la vedo io» disse Corso, «porta un bambino a vedere un paio di impiccagioni e ci saranno molti meno stronzetti che si presentano a scuola con la pistola.»

«Voglio pensare che siamo troppo civilizzati per spettacoli del genere.»

«Ecco il problema» ribatté Corso. «Siamo troppo civilizzati. Tiriamo su questi ragazzi in periferie isolate. Compriamo loro qualunque cosa le loro piccole menti malate riescano a immaginare, li proteggiamo da ogni male e cosa otteniamo? Ragazzini babbei e solitari che un bel mattino a colazione ci fanno saltare il cervello e poi se ne vanno al liceo e ammazzano chiunque abbia l'aria di sentirsi meglio di loro.»

«Oggi lei è davvero pieno di passione per le cose del mondo» osservò la signora V.

Corso si strofinò una guancia. «È... come l'ha chiamata l'altro giorno? Quella mia scintilla donchisciottesca.»

«Gli uomini sono imperfetti. Non possono che esserlo anche i nostri sistemi sociali» disse lei.

Corso si passò una mano tra i capelli. «Avevo un professore secondo cui la qualità più importante che deve avere un giornalista è la tolleranza nei confronti dell'ambiguità.»

«E secondo lei aveva ragione?»

«Fino a un certo punto. Troppa tolleranza, e diventi amorfo. Ti svegli un mattino e trovi tutto così carino che tu non sei nessuno in particolare.»

«E questo perché?»

«Perché cose come il rigore intellettuale, lo sdegno morale e la giusta indignazione sono i motori della società. Una tolleranza compiaciuta di sé non otterrà mai nulla, se non intorbidire le acque a proposito di quello che è giusto e quello che è sbagliato.»

Rimase con la bocca aperta, come se avesse voluto aggiungere qualcosa, e invece si limitò a ridere di sé. «Ma mi senta... Devo essere proprio stanco.» Si voltò e attraversò la stanza, diretto verso la porta. «Vado a prendere la Dougherty. Stiamo seguendo una pista artistica.»

Cercò di salutarla appellandosi a un sorriso conclusivo, ma la faccia non seguì le istruzioni. Aprì la porta e uscì senza voltarsi. Violet Rogers stava picchiettando sulla tastiera. Corso oltrepassò la sua scrivania e premette il pulsante dell'ascensore. Violet alzò gli occhi. Gli strizzò l'occhio.

«Sa, Violet... ho ripensato a quello che mi ha detto l'altro giorno. Sul fatto che forse sono in collera con Dio e via scorrendo.»

«Sì?»

«Credo che lei abbia ragione. Forse lo sono davvero.»

Un lieve tintinnio annunciò l'arrivo dell'ascensore. La porta si aprì e Corso entrò di schiena. Violet scosse tristemente la testa.

Corso premette il pulsante. Dietro il bancone non c'era nessuno. Corso aprì con forza eccessiva la porta e uscì all'aperto.

L'aria della sera si appiccicava alla pelle come lino bagnato. Ingobbi le spalle, attraversò il marciapiede e arrivò dov'era parcheggiata la Datsun, in una zona a rimozione forzata. Guardò in direzione del centro, dove la nebbia si era ingoiata persino l'oscurità. Mise in moto, accese i fari e guardò i loro raggi perdersi nel nulla.

Corso spense il motore. Scesero dall'auto.

«Forse è meglio se entro da sola» gli disse la Dougherty.

Corso la salutò alzando la mano. «Io sono qui. Se c'è qualche problema, chiama.»

Dopo tre passi era già stata inghiottita dalla nebbia. Corso sentì il rumore degli anfibi smorzarsi a poco a poco. Sopra di lui qualche luce arancione emetteva un bagliore vellutato.

La scuola media Martha Shelby era stata chiusa, ma era rimasto il campo da gioco. Tre muri di cemento, ognuno con un cesto da basket. Il comune aveva destinato quello spazio agli artisti dei graffiti e ai pattinatori. «Graffiti City» la chiamavano i *taggers*. L'accordo non scritto era che i poliziotti non sarebbero intervenuti. Fumate pure, anche se non avete ancora l'età. Fatevi le vostre canne. Restate fuori fino a tardi. Tormentate i vostri genitori. Ma restate lontano dalle strade e non disturbate i vicini. Se qualcosa comincia a uscire di qui o se riceviamo qualche lamentela, la festa è finita.

La Dougherty detestava la nebbia, anche adesso che la bruma gelida sembrava accarezzarle le guance e la fronte. Sentiva la faccia come se fosse stata scottata dal sole, quasi sul punto di frantumarsi. Il rumore di un pallone da basket sul cemento riecheggiava tra i muri. A sinistra, un trio di quasi adolescenti se ne stava per terra a fumare sigarette di contrabbando. Nell'oscurità, ne udì le voci. Altri tre passi e apparvero i profili di due ragazzi. Scoppiò una risata stridula, proveniente da chissà dove.

Avranno avuto sedici anni. Uno bianco, l'altro ispanico. Pantaloni militari cascanti e berretti di lana troppo grandi. Giacconi a scacchi, chiusi fino in cima. Si stavano passando una canna.

«Ehi, Cholo... guarda chi c'è qui» disse il bianco.

D'improvviso Meg si sentì la bocca a piaghe, secca come la faccia. Sapeva che non bisognava lasciar loro il tempo di attaccare con le solite minacce dei teppistelli.

«Sto cercando Torpedo» disse.

Torpedo era il nome di strada di uno dei ragazzi che la Dougherty aveva fotografato per il suo pezzo sui *taggers*. Si erano trovati bene, assieme. Lui era stato la sua guida nel mondo nascosto dei graffitari e dei pattinatori. Il suo marchio era la parola «Boom» al centro di un'esplosione dai colori dell'arcobaleno. Si era fatto una reputazione nel mondo dei *taggers* lasciando il segno sulle auto della polizia, poi era diventato una leggenda dipingendo alla fine del 1998 il suo marchio sullo Space Needle, la futuristica torre per le telecomunicazioni diventata il simbolo di Seattle.

«Ce l'ho io una torpedo per te, bimba» disse l'altro ragazzo.

Il primo le si fece vicino. Sapeva di marijuana e di sudore rancido. Le mise una mano sul sedere e la pizzicò. Meg gliela allontanò con violenza.

«Tieni a posto quelle cazzo di mani» disse.

«L'hai sentita?» disse il ragazzo ispanico. «Guarda che è capace di prenderti a calci nel culo, amico.» Il bianco scoppiò a ridere e si strizzò la patta, muovendo la mano in su e giù.

«Dài, bimba. Qui c'è quello che ti serve.»

La Dougherty sentì contrarsi la gola. Guardò la zona che il ragazzo si stava accarezzando, poi lo fissò intensamente.

«Al massimo da quelle parti puoi avere la metà di quello che davvero mi serve.»

L'ispanico si piegò in due dal ridere indicando il suo amico.

Il bianco smarrì il senso dell'umorismo. Prese a ballonzolare di qua e di là, come un *rapper* spastico.

«Hai una bella bocca, troia... te l'hanno mai detto?»

Meg provò una fitta di paura dietro la nuca. Per quanto le ripugnasse l'idea, stava per urlare il nome di Corso, quando dalla nebbia emerse una figura.

«Mi sbaglio o qualcuno ha pronunciato il mio nome invano?»

Torpedo. Lineamenti regolari e le ciglia più lunghe che Meg avesse mai visto. Multirazziale. Un misto di tutto. Dichiarava di essere stato in diciassette famiglie adottive diverse. Era cresciuto, dall'ultima volta che lo aveva visto. Adesso era alto come lei. Portava sempre il paio di pantaloni più grandi del mondo. Giubbotto a scacchi obbligatorio abbottonato fino alla gola e uno di quei berretti di lana scandinava lavorata a maglia, con i para-

orecchie. Con sul davanti una renna che saltava. Un po' il vestito della festa.

Si fermò. La indicò. «La signora che ti rende famoso» disse. Avanzò e le diede il cinque. «Sei qui per darci nuova fama?»

«Forse, se riusciamo a liberarci di questi fumaerba.»

Torpedo si girò verso i due ragazzini. «Avete sentito la signora» disse. «Portate i vostri culi puzzolenti fino in strada.» Il bianco aprì la bocca, come per parlare. Torpedo allungò languidamente una mano nella tasca dei pantaloni. La lasciò lì. D'un tratto si irrigidirono tutti. Ci fu un istante degno di un filmaccio western, finché l'amico del bianco allungò anche lui la mano posandola però sulla spalla del compagno. Si scambiarono un'occhiata. «Non c'è problema» disse l'ispanico, mostrando a Torpedo il palmo delle mani. Mossero in ritirata nell'oscurità, in silenzio.

Torpedo piegò la testa a sinistra e quindi incominciò a camminare molleggiandosi ostentatamente. La Dougherty lo seguì. Udiva urla e i tonfi del pallone sull'anello del canestro. Altri palleggi.

Torpedo percorse tutto il tratto fino alla parete orientale. Vi appoggiò la schiena. Divaricò le gambe su una pozzanghera. Decine di cicche di sigarette vi galleggiavano come una flotta da guerra.

«Ti ho pensato che non è molto» disse.

«Perché?»

«Perché abbiamo bisogno di una mano per fare uscire la nostra storia. Per dire alla gente quello che sta succedendo davvero, da queste parti. Non quella merda che fanno scrivere sui giornali.»

«Tipo?»

«Tipo che vogliono dare un anno di galera ai ragazzi per i graffiti.»

«Un anno?»

«Non è uno scherzo. Conosco tre ragazzi che si stanno facendo la galera sul serio, e solo per aver fatto graffiti. Niente droga, niente resistenza alla polizia. Niente di niente, solo graffiti.»

La Dougherty non ne fu sorpresa. Seattle era sempre stata una città opulenta e piena di sé. Tutto quello che appariva male in arnese doveva sparire. Dal suo appartamento in Capitol Hill il profilo della città era fitto di gru. Via il vecchio e avanti con gli scintillanti palazzi della ricchezza.

«Che cosa posso fare per voi?»

«Facci avere un po' di spazio, così che riusciamo a dirlo.»

«Dire cosa?»

«Che... che non importa tutto quello che buttano giù, non cambierà nien-

te. La gente continuerà a farsi e a picchiare le mamme. Certi andranno fuori di testa col whiskey e spariranno a qualche altro stronzo per cose che non hanno senso per nessuno se non per loro. Non diventerà mai perfetta... non importa quanti miserabili sbattano dentro. Questa città non sarà mai perfetta e basta.»

«Posso chiedere in giro e vedere se c'è qualcuno interessato.»

«Qualcuno deve raccontarla, questa storia» disse Torpedo. Estrasse di tasca un pacchetto di sigarette, ne offrì una a Meg e al suo rifiuto se la infilò tra le labbra. La accese.

«Di cosa hai bisogno da me?» le chiese.

«Il ragazzo che lascia il marchio "FURY".»

«Cosa vuoi sapere, di lui?»

«Qual è il suo vero nome?»

«Bobby Boyd.»

«Dove lo trovo?»

Torpedo si staccò dal muro. «Non è che qui si faccia vedere spesso. Non gli piace dipingere dove è permesso. È un purista» disse con palese ammirazione.

«Conosci qualcuno che sappia dove lo posso trovare?»

«Certo» rispose lui. «I suoi due compagni prediletti sono Tommy e Jared.» Indicò in direzione dell'invisibile partita di basket. «Quei due stronzetti che tirano a canestro, là in fondo.»

22

Venerdì 21 settembre
ore 19.25
Quinto giorno

Sente la portiera della macchina. Immagina che sia quel ciccione coreano per cui lei lavora. King, Kin, Kim, o come si chiama. A volte si ferma a portarle regalini e stronzate varie. Ma sono tre, le voci. Spera con tutta l'anima che non siano poliziotti. Non sente un cazzo, attraverso la porta. Dicono il suo nome: «Fury». Sua madre che dice che non si è mai allontanato da casa. Confabulano, ma non riesce a distinguere le parole.

«Robert.» Quella voce. Forse se non risponde...

«Robert, vieni subito giù.»

Merda merda merda. Devono essere gli sbirri. Lo stomaco si contrae,

dagli occhi gli spuntano le lacrime. Quel giudice troia gliel'aveva detto. Ti fai un anno dentro, come Manny, se ti beccano ancora. Non ammettere niente. Niente di niente. È lì che cascano tutti. Dare retta a quelle stronzate tipo come ci si sente meglio a dire la verità. Si finisce dentro e basta. Non dire niente.

Si guarda allo specchio dietro la porta. Ha l'aspetto di un assorbente usato. Si sistema i capelli unti. Sempre peggio. Merda.

«Robert.» Stavolta forte.

«Arrivo» urla.

Oltrepassa il buco sulle scale. Prende tempo. Raduna quelle poche forze che gli rimangono. Non devono vederti sudare. Devi mantenerti freddo. Tranquillo.

Sono in due. In piedi nel soggiorno. Nessun poliziotto. Uno grosso dalla faccia da duro, con la coda di cavallo, e una di quelle troiette da *soap opera* che detestano il sole, ricoperta di stronzate nere. Forse l'ha già vista da qualche parte. «Sì?»

Mamma se ne sta lì ferma con un'aria incazzata alla grande. «Questi sono giornalisti. Vogliono parlare con te.»

«Ti ricordi di me?» gli chiede la troietta.

Lui non risponde.

«Ho fatto delle foto ai tuoi lavori artistici, l'anno scorso. Ricordi?»

«Ah sì» dice lui. «Sei venuta con Torpedo.»

Prima che la Dougherty possa dire qualcosa mamma-faccia-incazzata attacca a starnazzarle dritto in faccia. «Non venga a parlarmi di arte, signora.» Volta la testa e aggrotta la fronte, rivolta a lui. Peggio che se stesse urlando. «Qui stiamo parlando di vandalismo. Di deturpare le cose della gente. Del tipo di scelte che questo giovanotto sta facendo per la sua vita. Scelte che se non sta attento lo seguiranno per il resto della sua vita. Quindi non parli di arte con le bombolette. Almeno non a casa mia, no.»

«Non siamo qui per creare dei problemi» dice il tipo.

«Meglio, perché Robert è già bravo da solo a crearsi problemi.»

«Robert, perché non ci parli del cortile che si trova dietro l'hotel Aviator?» dice Coda di Cavallo.

Il ragazzo ha come la sensazione che tutto il sangue gli finisca nei piedi. Quelli devono essersene accorti. Vede che lo guardano come se avesse appena vomitato. Sua mamma, che è sempre sua mamma, gli mette una mano sulla spalla. «Tutto bene, Robert? Di cosa sta parlando quest'uomo? Il cortile dell'aviatore, cosa...?»

Sta tremando, ma si contiene. «Che cosa volete sapere?»

«Di quel tipo sul furgone» dice la Dougherty. E ora si sente gelare. Ha la pelle d'oca sulle braccia. Non dice niente.

La madre gira la testa di qua e di là, come un faro. «Cos'è questa storia del furgone?» vuole sapere. «E chi è questo tipo?» Il grosso le chiede se durante la settimana ha seguito la storia di Himes in televisione. Lei risponde di sì, e che è una vergogna se lo lasciano andare. Gente come Himes dovrebbe essere morta o marcire in prigione.

Il tipo dice: «Crediamo che Robert abbia visto il vero assassino». All'improvviso è come se qualcuno avesse tolto la spina. Una strana quiete avvolge i quattro. Poi la madre dice: «Sai di cosa sta parlando quest'uomo, Robert? Hai visto qualcuno?». Lui non risponde. Spera solo di non farsela nei pantaloni. Lei lo guarda senza sapere se preoccuparsi o stramazarsi.

«Lo sai di cosa sta parlando?»

«Non ha niente a che vedere con i graffiti» dice Coda di Cavallo.

Meg lo rassicura: «Il *tag* è già stato cancellato».

«Non era un *tag*. Solo qualche lettera del cazzo.»

«Perché sei stato interrotto» dice il tipo.

«Se sa tutte queste stronzate, perché me le viene a chiedere?»

Lei si protende verso di lui, gli dà uno schiaffo sull'orecchio. «Tieni la bocca a posto» dice. Dato che lui non risponde, gli si fa davanti, faccia a faccia. Lo agguanta per il mento, lo costringe a guardarla negli occhi. «Tu sai qualcosa, vero?»

Mentire non servirebbe. Annuisce. Lei alza la voce: «Farai meglio a dire a queste persone quello che hai visto». Gli lascia andare il mento. «Magari una volta tanto stare fuori tutta la notte porta qualcosa di buono. Avanti... parla.»

«L'ho visto» dice. «Dopo che ha messo qualcosa nella spazzatura si è voltato e l'ho visto in faccia.»

23

Venerdì 21 settembre
ore 20.23
Quinto giorno

Piccolo e ossuto, carnagione chiarissima. Occhi strani. Sui trentacinque, quaranta. Con una specie di uniforme, blu o nera. Guidava un furgone gri-

gio con il finestrino posteriore a bolla, a quarto di luna.

«Potrebbe essere un poliziotto, o forse no. Dipende a quale dei ragazzi dai retta.»

Corso annuì, ingoiando l'ultimo pezzo di sandwich al tacchino. Si erano seduti a un tavolo appartato dell'Andy's Diner, una friggitoria alla buona ospitata da un vagone ferroviario riconvertito. La Dougherty si era trangugiata in un minuto la sua ordinazione: polpettone, purè di patate, enorme fetta di torta alla ciliegia. Sedeva appoggiata alla parete, facendo stridere il pollice sul bordo del bicchiere d'acqua,

Corso innaffiò il tacchino con un sorso di latte, poi gesticolò con la forchetta. «Ricordi cosa ha detto Blister Davis del cancello?»

«Ha detto che qualcuno doveva averlo scavalcato.»

«Ma tutti e tre i ragazzi dicono di no.»

«Quindi?»

«Quindi... ha anche detto che ci sono solo due chiavi. Che una l'ha lui e l'altra quelli della vigilanza.»

«Quindi a cosa pensi?»

«A una guardia della vigilanza» disse Corso. «Ha l'uniforme e risponde al profilo tracciato dall'FBI. Non solo si tratta di un lavoro perfetto per un tipo solitario, ma spiega anche la familiarità con i luoghi in cui sono stati trovati i cadaveri.»

«E noi cosa facciamo?» domandò lei.

Corso rifletté. «Chiamiamo la polizia. Da bravi cittadini timorati di Dio quali noi siamo.»

Dietro il bancone un cuoco, con addosso una T-shirt bianca piena di patacche, friggeva uova e crocchette di patate e cipolle. Il locale era deserto.

«Mi fa schifo l'idea di dare la benché minima cosa a quel coglione di Densmore» brontolò la Dougherty.

«Sono d'accordo» disse Corso. «Se Himes non fosse nel braccio della morte e io non fossi sicuro che quel tizio ucciderà di nuovo, quasi quasi lascerei che ci arrivino da soli.»

«Va be', non pensiamoci» sospirò lei.

Corso si pulì le labbra col tovagliolo di carta. Prese il cellulare dalla tasca e premette qualche tasto. Chiese al servizio informazioni il numero di centralino del dipartimento di polizia di Seattle. Fece il numero. Chiese del sergente Andrew Densmore. Disse che si trattava di un'urgente questione di lavoro.

«Densmore» sbraitò il sergente.

«Sono Frank Corso.»

Silenzio per un istante, poi una risata amara. «Cosa succede, faccia di culo?» domandò il poliziotto. «Dopo il fiasco di stanotte non ti sembra di aver incasinato abbastanza le cose?»

Corso non era del tutto sicuro di sapere che cosa intendesse Densmore, ma disse: «Penso che abbiamo qualcosa per te».

«Non mi dai retta, vero, Corso?»

«Potrei avere una pista sul vero assassino.»

«Te lo dico un'ultima volta, Corso. Se tu e la ragazza del circo anche solo annusate la mia indagine, vi spremono tutti e due.»

«Ascoltami...» attaccò Corso.

«No» disse Densmore, d'un fiato. «Se hai qualcosa da dire, perché non lo dici a Tiffany Eyre o magari ai suoi genitori?»

Corso sentì come se una boccia d'acciaio gli stesse correndo lungo la spina dorsale. «Chi è...» fece per dire.

«Abbiamo trovato Tiffany stamane, in un cassonetto di Union Street.» Corso dovette premersi il telefono contro l'orecchio per non lasciarlo cadere.

«Perché non parli con i suoi genitori?» lo dileggiò Densmore. «Se pensi di aver qualcosa da dire, dillo a loro. Digli che tu e quella carta straccia per cui lavori avete ostacolato il corso delle indagini. Digli che a quest'ora avremmo potuto prenderlo, se tu avessi tenuto lontano il tuo naso del cazzo.» Riattaccò.

Corso rimase immobile per un momento fissando il cellulare.

«Hanno trovato un'altra ragazza morta.»

La Dougherty si portò le mani alla bocca. «Oh... Dio mio... così presto...»

«Stronzo» disse Corso.

La parola gli era appena sfuggita dalle labbra quando si accorse della cameriera che lo guardava con viso torvo a fianco del tavolo. Grandi mani arrossate appoggiate su mezzo ettaro di fianchi. «Earlene» diceva il suo cartellino.

«Parla di qualcuno che conosco?» gli domandò.

«Mi scusi» disse Corso. All'altro capo della tavola, la Dougherty alzò gli occhi al cielo.

La cameriera prese il conto dalla tasca. «Altro?» Quando i due risposero di no, mollò il conto sulla tavola e se la filò.

«E allora?» disse la Dougherty.

«L'eccitazione sta salendo. Le uccisioni saranno sempre più ravvicinate. Ormai è nel pieno di una frenesia omicida.»

Di colpo la ragazza si irrigidì e indicò oltre la testa di Corso con una delle sue dita dalle unghie colorate di nero. Corso si guardò alle spalle. Il cuoco era uscito da dietro il banco. Sedeva su uno sgabello. Ingozzandosi di uova e crocchette, guardava la televisione sospesa nell'angolo del soffitto.

Schermo diviso. A sinistra Walter Leroy Himes. A destra la camera dell'esecuzione. Stacco sul logo della CNN. «Penitenziario dello stato di Washington, dall'inviato Cynthia Stone...» grafica in oro «LIVE». Cynthia con la sua espressione seria. «Siamo a meno di trenta ore dall'evento...» Lo schermo diventò nero. Il cuoco posò il telecomando, si asciugò la bocca. Parlò con Earlene.

«Il mondo sarà migliore senza Himes» disse.

«Amen» rispose la donna.

«Abbiamo un problema» disse Corso.

«Cosa ti ho detto riguardo all'uso della parola noi?»

«Un problema grave.»

Hawes lo schernì. «Lascia che ti parli io, di problemi.» Allungò un braccio, indicando la redazione. «Devo essere pronto. Devo comportarmi come se Himes potesse ottenere una sospensione. Il che significa che è venerdì sera e ho tredici persone che non posso mandare a casa. Tutte persone che avevano i loro programmi e che ora mi odiano, persone a cui devo pagare gli straordinari finché rimangono qua maledicendomi e augurandomi la morte.»

«Penso che abbiamo una pista molto seria, riguardo all'assassino.»

«Allora... chiama la polizia.»

«L'ho fatto. Non vogliono ascoltarmi. E, indovina?»

«Rinuncio.»

«C'è un'altra morta. Numero undici.»

Hawes si spostò in avanti sulla sedia. «Parla.»

Corso lo aggiornò. «Però il ragazzo non ha visto il cadavere» disse quando Corso ebbe finito.

«No.»

«Che impressione ti ha fatto, il ragazzo?»

«A me pare che con noi sia stato sincero.»

Hawes pompò aria nei polmoni. «Allora dobbiamo decisamente informare il dipartimento.»

«L'ho fatto» ripeté Corso.

Hawes allungò una mano per prendere il telefono, ma si fermò a mezz'aria. «Forse la signora Van Der Hoven dovrebbe...» disse dopo un istante.

«La nostra popolarità in questo momento sta toccando il minimo storico.»

«Curioso, le vendite sono al loro massimo storico» disse pensieroso Hawes.

«Ritieni che ci sia un collegamento?»

«Va' a sapere.»

«Potremmo pubblicare la notizia del ragazzo e pararci il culo.»

Hawes strabuzzò gli occhi. «E se ci sbagliamo?»

«Il tizio del furgone si passa una brutta mezz'ora.»

«E se abbiamo ragione?»

«Abbiamo spifferato una storia d'inferno.»

«Non sembra pericoloso.»

«Questo è lo spinto del Pulitzer» disse Corso.

«Hai un'idea migliore?»

«Abbiamo ancora tutto un giorno a disposizione. Magari la Dougherty e io riusciamo a beccarlo.»

«E dove si trova adesso l'indispensabile signorina Dougherty?»

«L'ho riportata a casa. Ci abbiamo dato dentro dalla conferenza stampa di ieri mattina.»

«Duro, il lavoro del giornalista.»

«È uno sporco lavoro, ma... eccetera.»

Hawes assunse un'aria pensierosa. «Hai un piano?» domandò infine. Corso gli disse che cosa aveva in mente.

Hawes trasalì e annuì simultaneamente. Alzò le braccia irsute e si stiracchiò sulla sedia sollevando i piedi da terra. Corso lo vide rosicchiarsi il labbro inferiore, mentre cercava di digerire l'idea. «Sai quando ogni anno vado al congresso dell'associazione dei direttori di giornale, Corso?» Corso confessò di non saperlo. «Ecco, come direttore del "Seattle Sun" io sono paragonabile a...» cercò la parola giusta, «...al plancton. Il punto in assoluto più basso della catena alimentare. Ogni volta che mi avvicino a qualcuno la conversazione si blocca. I pezzi grossi mi squadrano con un misto di pietà e di terrore, più terrore che pietà. Come se la mia presenza ricordasse loro che le cose potrebbero anche mettersi male.» Si sporse in avanti, lo sguardo fisso. «Ho smesso di andarci qualche anno fa. Sentivo che se uno di quegli stronzi mi avesse fatto ancora quel sorrisino paternalista, gliene

avrei mollato uno.» Alzò gli occhi, guardando Corso. «Quest'anno si tiene a Denver in aprile, dopo la consegna dei Pulitzer. Stamattina pensavo che potrei anche andarci. Magari lo farei io qualche sorrisino.»

«Allora meglio sperare intensamente che io non abbia ragione e che il nostro uomo non ammazzi ancora da adesso a domani sera.»

«Non diciamo niente» concluse Hawes.

24

Sabato 22 settembre
ore 9.20
Sesto giorno

Gli impiegati rampanti adorano il *brunch*. Specie al sabato, quando, sopravvissuti all'ennesima settimana di vita nei cubicoli, migrano in massa verso i localini del momento dove verrà loro concesso un tavolo dopo un'ora di attesa sotto la pioggia. Ah, che meraviglia l'omelette con formaggio di capra! Ah, il pane integrale nel latte...

La panetteria Julia's era stipata fino al soffitto a finti cassettoni. Il titolo del «Seattle Times» recitava: *Giorno del Giudizio*. Il «Post Intelligence» strillava: *Meno uno!* L'orologio alla parete diceva che erano le nove e venti, quando Corso e la Dougherty riuscirono a infilarsi all'interno. Si fecero strada a fatica tra i tavoli e infine, mancando i posti a sedere, batterono in ritirata dalla porta laterale, che dava sul parcheggio.

Corso sistemò il suo caffè su una cassetta delle lettere azzurra e chiuse la lampo del giubbotto. La nebbia era svanita. Aveva lasciato il posto a un cielo azzurro acrilico, screziato da sporadiche chiazze di nubi in movimento. «Oggi sei molto ragazza perbene» le disse. Sotto l'impermeabile di pelle nera lungo fino ai piedi, la Dougherty portava una camicetta bianca e blue-jeans infilati negli stivali neri da cowboy. Aveva cambiato il colore di labbra e unghie, dal nero abituale a un rosso macchina dei pompieri. Ricordava una qualche *pin-up* degli anni Cinquanta.

Lei lo fissò e borbottò qualcosa.

Corso riprese il caffè. Vi soffiò sopra. Meg faceva roteare la tazza tra le mani. «Da dove partiamo?» domandò.

«Quattro scene del delitto a testa.» Recitò l'elenco a memoria.

«E gli altri posti?»

«Questo posto lo facciamo insieme. Tanto per incominciare il romanzo

dalla stessa pagina.»

«Questo posto?»

«Non ricordi? Susanne Tovar, la prima vittima, fu trovata qui dietro, nel cassonetto vicino alla panetteria.»

«E l'hotel?»

«Buster Davis è la nostra verifica finale. Visto che è stato lui a indirizzarci su questa pista, voglio chiamarlo per ultimo. In questo modo non inquineremo ciò che troveremo oggi.»

La Dougherty bloccò la pasta alla cannella che aveva già quasi in bocca. «Non capisco.»

«Se chiamiamo Buster e ci facciamo dire da che ditta di vigilanza si serve, quando saremo fuori a bussare alle altre porte avremo sempre quel nome in testa. Meglio non sapere. Fa parte della natura umana cercare di dimostrare quello che si sa già. Una volta finito, se riscontreremo uno schema regolare, chiameremo Buster.»

Fece un gesto, brandendo la tazza di carta. «Andiamo.»

Attraversarono la Eastlake Avenue e si fermarono sul marciapiede, guardando la panetteria. Corso indicò verso nord. «Dovremo farci tutti i negozi nei dintorni dei cassonetti di ritrovamento.»

La Dougherty si cacciò in bocca il resto della pasta. Mentre masticava e ingoiava, sollevò un dito. Allargò le braccia. «Tutti i negozi?»

«Sì. Se è un quartiere residenziale come questo, che ne ha pochi, cerca di farteli tutti. Se non è così, se per dieci isolati c'è un'attività commerciale dietro l'altra, facciamo del nostro meglio e basta.»

Si incamminarono assieme. All'incrocio, l'agenzia di viaggio Holiday Travel da una parte e il pub Rory's dall'altra. Corso aprì la porta della Holiday Travel e si fece di lato, lasciando entrare la Dougherty per prima. Una donna, giovane. Capelli folti, tinti color grano, tenuti raccolti sulla nuca con un fermaglio a forma di guscio di tartaruga. Stava scrivendo al computer. Si girò appena sulla sedia. Inalberò un ampio sorriso.

«Scommetto che voi due volete scappare dalla pioggia» disse speranzosa.

«Mi piacerebbe» rispose Corso. «Purtroppo in questo momento non posso permettermelo, troppo da fare...»

«Ho sette giorni e otto notti a Mazatlán... volo, hotel, prima colazione all'europea... quattrocentoquarantove e novantacinque, camera doppia... più tasse, naturalmente.»

Corso fece un cenno, rivolto alla Dougherty. «La mia amica e io pensa-

vamo di prendere in affitto quel negozio vuoto a fine isolato.»

«Oh» disse la donna. «Non mi ero accorta che ce ne fosse uno vuoto.»

«Più avanti, oltre il ristorante italiano» disse la Dougherty.

«Ci stavamo chiedendo se i proprietari forniscono la vigilanza o se bisogna pagarsela di tasca propria.»

«Figuriamoci» disse la giovane. «Già non ti sistemano gli impianti idraulici... Il costo della vigilanza esce dalle tasche dei singoli commercianti.»

«Da chi vi servite?» domandò Corso.

La ragazza estrasse dalla scrivania un piano scorrevole. Attaccato al legno c'era un biglietto da visita.

«Reliable Security, a Shoreline. La stessa di tutti gli altri. Probabilmente ci fanno uno sconto comitiva.» Fece un gesto con la mano, come per darsi poco convinta dello sconto.

Corso la ringraziò. La ragazza prese un biglietto da visita da un contenitore d'argento sulla scrivania.

«Vacanze per ogni vostra necessità» disse.

Corso la ringraziò di nuovo, si ficcò il biglietto nella tasca della giacca e seguì la Dougherty sul marciapiede. «A questo punto» disse, «una settimana su qualche spiaggia non ci starebbe male.»

La risata di Meg era tutto fuorché divertita. «Sì, vado a preparare le infradito.»

«Non essere così dura con te stessa, Meg. Per quanto mi riguarda, tu rappresenti il fior fiore della femminilità americana.»

«Sì, sono tutto il giardino...»

«Dico sul serio.»

«Anch'io» rispose lei. Gli diede un colpo su un braccio. «Ma grazie per il pensiero. E ora?»

Corso indicò l'altra parte della strada. «Incominciamo da là.»

Si divisero. Corso fece il fioraio, la Dougherty il bar. Corso la pizzeria, Meg la taverna. Ci vollero quasi due ore per finire il quartiere. Corso tirò fuori di tasca le chiavi della macchina e le porse a Meg. «Prendila tu. Io andrò in taxi.» Consultò l'orologio. «Dove ci rivediamo?»

«Ci vorrà un'eternità» disse lei.

Corso indicò verso nord, lungo la Eastlake Avenue. «Circa un chilometro più in su c'è un locale, sulla sinistra, si chiama Bridges.»

«Lo conosco.»

«Fino a che ora sono aperti i negozi?»

«Di sabato sera? Penso fino alle nove.»
«Ci vediamo da Bridges alle nove e mezzo.»

ore 17.56
Sesto giorno

«Avvicinati alla sbarre.» La voce arrivò secca attraverso cemento e acciaio, come un bastone trascinato su una staccionata. Walter Leroy Himes si alzò dalla sua cuccetta e si trascinò a stento. Rimase lì, privo d'espressione, con la schiena appoggiata alle sbarre. Mani esperte gli misero una manetta per polso. «Pulito» gridò una voce meccanica.

La porta della cella si aprì ruotando su cardini ben lubrificati. Entrò una guardia con un vassoio, che sistemò sulla cuccetta. «Ecco quello che volevi, Walter Lee. Due *cheeseburger* al bacon, patatine fritte e una Coca Cola.» Gli fece un sorriso.

«Che bellezza» disse lui.

La porta della cella si richiuse con uno scatto.

Dopo che gli furono tolte le manette Himes rimase immobile per un istante. Aspettò che il rumore dei passi svanisse, prima di muoversi lentamente e sedersi accanto al vassoio.

Sessanta metri più in là, nella zona rossa di massima sicurezza, due guardie fissavano l'immagine granulosa sullo schermo in bianco e nero. «Stallo a guardare» disse una. «Toccherà tutto quello che c'è sul piatto, poi ispezionerà la stanza, prima di mangiare.»

Come avesse ricevuto un'imbeccata, Himes si servì dell'indice destro per esplorare i cibi sul vassoio. All'apparenza soddisfatto, si alzò di nuovo e fece un lento giro della cella, spostandosi da un angolo all'altro, sbirciando di qua e frugando di là, e infine controllò dentro il bagno, prima di tornare alla cuccetta.

«Come se ci fosse qualcuno nascosto» disse l'altra guardia.

«Il vecchio Walter si comporta come se dovesse arrivare qualcuno di corsa a portargli via il cibo. E non sopporta che lo si guardi mentre mangia.»

«Domani non avrà più di questi problemi.»

Himes allungò una mano e con delicatezza fece scorrere un'unica patatina a bastoncino dal sacchetto di cartone bianco. Ne pose un'estremità tra le labbra e la risucchiò in bocca come fosse stato uno spaghetti, poi afferrò l'hamburger più vicino e lo divise a metà con un morso. Mentre stava per

ingoiarlo, sollevò gli occhi in direzione della telecamera e aprì la bocca, ancora piena. La spalancò.

«Ma porca miseria» disse una delle guardie. «È disgustoso.»

«Mi considero un passabile cristiano, ma non posso dire che mi dispiaccia troppo vedere che se ne va» disse l'altra.

ore 21.40
Sesto giorno

Sulla sponda opposta del lago Union, il defunto traghetto *Kalakala* giaceva in secca nel buio, come una carcassa marcia spiaggiata dalla marea. Un tempo orgoglio della flotta di traghetti di Puget Sound, la vecchia barca *art déco* ora se ne stava lì, derelitta, malinconicamente inclinata a tribordo, col portellone della stiva da cento auto spalancato verso il lago.

Corso richiamò l'attenzione del cameriere. Gli indicò la tazza. Si aprì la porta ed entrò la Dougherty, camminando ad ampie falcate. Dopo un istante di perplessità individuò Corso, che sedeva a un tavolo con vista sul lago. Si sedette di fronte a lui e Corso mostrò due dita al cameriere. «Com'è andata?» le domandò.

«Non avevo idea che in una città ci fossero tante società di vigilanza» rispose la Dougherty.

«È il business della paranoia» disse Corso.

«Né avevo idea di quante persone si sarebbero rifiutate di parlare con me di questa cosa.»

«Lascia che indovini... per motivi di sicurezza.»

«Incredibile, no?»

«O di quante attività commerciali non abbiano il benché minimo tipo di vigilanza» proseguì Corso.

Meg annuì. «E poi ci sono quelli che si sentono sicuri perché tanto le guardie giurate controllano i negozi vicini.» Lanciò sul tavolo una quindicina di pagine di appunti.

Corso lesse dai suoi. «Lockworks, First Response, ADT, Homeguard, Proline, Washington Emergency Services, Entrance Controls, Security Link.»

La Dougherty rintracciò una pagina dei suoi appunti e continuò. «Intelligent Controls, Silver Shield, Protection Technology, Allied, Northwest, Lock Ranger. Eccetera. Come cavolo facciamo a venire a capo di tutta questa roba?»

«Quello che ci occorre sapere è se una di queste ditte compare su tutti e dieci gli elenchi.» Strappò la prima pagina di appunti dal proprio taccuino e la fece scivolare sul tavolo fino a Dougherty. «Qui c'è quella che abbiamo fatto insieme stamattina. Ora ne abbiamo cinque ciascuno.»

Il cameriere sistemò una tazza di caffè davanti alla Dougherty e rabboccò quella di Corso. «Desiderate altro?» domandò. Meg scosse il capo. Corso disse di no, poi bevve un altro sorso e incominciò a lavorare ai suoi appunti. Disposero in ordine alfabetico ogni posto, per agevolare il confronto. Poi si mise a cercare delle corrispondenze.

Corso terminò per primo. Dieci minuti dopo, la Dougherty fece un paio di ultimi scarabocchi e sollevò gli occhi.

«Allora? Quante ne hai trovate?» le chiese lui.

«Tre.»

«Anch'io.»

Meg coprì il suo foglio con una mano. «Comincia tu.»

«No. Tu.»

«Prima tu» insistette lei.

«Insieme» disse lui.

Dougherty rise forte. «Ma sarai scemo...»

«Pronta?»

«Dai... al tre.»

«Uno... due... tre...»

Si mostrarono a vicenda gli elenchi. La Dougherty lesse: Reliable, Metro, Silver Shield. Corso lesse: Reliable, Metro, Silver Shield. «Tombola» disse lui.

«Vediamo cos'ha da dire il nostro pubblico in studio» disse Corso con voce impostata.

Attraversò la stanza fino al telefono pubblico e staccò la guida telefonica dal sostegno di metallo. Dietro al bancone un cameriere coi capelli rasta fece per protestare, ma Corso lo zittì con un perentorio cenno della mano. «La rimetto a posto tra un minuto» disse.

Sbatté la guida sul tavolo. La H di Hotel. Ambassador. Atrium. Aviator. Sei otto due quattro cinque otto cinque. Compose il numero al cellulare.

«Signor Davis» disse. «Sono Frank Corso. Ho parlato con lei, ieri.» Ascoltò la risposta. «Il tipo del tetto. Sissignore. Sissignore.» Si rimise all'ascolto, concentrato. «Volevo chiederle una cosa. L'altro giorno lei ha detto che l'unica altra chiave del cancello è nelle mani della vigilanza.» «Sì, sissignore, sì.» «Ecco, che ditta è?» Fece l'occhiolino alla Dougherty. «Sì,

grazie. Senz'altro. Di nuovo grazie.»

«Allora?»

«Il pubblico dice... Silver Shield» annunciò lui.

«Che io sia dannata.»

Corso sfogliò ancora le pagine gialle. Vigilanza. Ne saltò due. Fece scorrere il dito sulla pagina. «Silver Shield Security. Vedere la pubblicità a pagina 1438.» Un annuncio a mezza pagina. Margini rossi. «La prima scelta in America in fatto di sicurezza. Più di trecento sedi in tutti gli Stati Uniti. Per un pronto intervento chiamare...»

Corso fece il numero.

«Silver Shield. Parla Kramer. Il suo indirizzo, per favore.»

«Non è una questione d'emergenza» disse Corso, rapido.

Kramer parve deluso. «Come posso esserle d'aiuto?»

«Sto cercando informazioni su un impiegato della Silver Shield.»

«Deve chiamare l'ufficio del personale. Lunedì. Il numero è...»

«Non posso aspettare fino a lunedì» disse Corso.

«Allora con me casca male. Nessuno, se non quelli dell'ufficio personale, o addirittura solo il signor Gabriel in persona, può dare informazioni riservate.»

Corso esplose in una gran risata. «Gabriel!» trillò entusiasta. «Diamine, non avevo idea che Sam Gabriel fosse il responsabile della Silver Shield. Grazie, signor Kramer. Chiamerò Sam a casa.»

«Ehi, ehi» disse Kramer. «Io non so chi sia questo Sam che lei conosce, ma prima che lei faccia una brutta figura, guardi che qui il capo è Vincent Gabriel.»

«Oddio, grazie per avermi fermato. Avrei fatto una bella figura da scemo.» Riattaccò.

La Dougherty inarcò impercettibilmente un sopracciglio. «Fa impressione come menti bene.»

«Il capo è un tale di nome Vincent Gabriel.»

«E a noi che ce ne viene?»

Corso prese la guida del telefono e andò alla G. Due Vincent Gabriel. Uno a Southcenter, con l'indirizzo in Military Road. Paese delle meraviglie dei centri commerciali. Rigorosamente razzisti, calzini bianchi e birra nazionale. L'altro nei pressi del laghetto di Madison Park. Un quartiere d'epoca da pezzi grossi e affitti alti. Rammentò l'annuncio sulle pagine gialle: «La prima scelta in America in fatto di sicurezza».

Sabato 22 settembre
ore 21.40
Sesto giorno

Dorothy Sheridan non aveva dubbi. Era lì a fare da capro espiatorio.

Non sapeva come o quando avrebbero gettato la colpa su di lei, o che colpa ci fosse da gettare. Ma sapeva per certo che sarebbe successo.

Kesey si aggiustò il colletto. «Il governatore è inflessibile. Niente colpevole alternativo... niente sospensione.»

«E ha ragione» disse il sindaco. «Anche se, e Dio non voglia, saltasse fuori che Himes è innocente, la reazione sarebbe inferiore che se bloccasse l'esecuzione senza fondati motivi.»

«Devo andare» disse il procuratore distrettuale. «Ho un aereo alle dieci e un quarto.»

«Faresti meglio a portare con te la Sheridan» disse il capo della polizia. «È stata il collegamento coi parenti per tutto questo tempo. Tu ti occuperai della stampa e lei dei parenti, a nome tuo.»

Dorothy ce la mise tutta per non scoppiare a piangere. Entrare in una prigione. Per un'esecuzione. Cercò di ricordare se nel suo mansionario si parlava di carceri di massima sicurezza e di iniezioni letali.

Il sindaco si accigliò. «...i parenti?»

«Le famiglie delle vittime» disse Kesey. «Abbiamo...» Come al solito, guardò Dorothy per ricevere un suggerimento.

«Otto» disse lei.

«Abbiamo otto intere famiglie che presenzieranno all'esecuzione» concluse il comandante.

«Merda» disse il sindaco. «Suppongo che tra loro ci sia quel rotto in culo di Butler.»

«Ci puoi giurare» disse Kesey.

«E c'è anche la madre di Himes» disse Dorothy. Il sindaco assunse un'espressione piena di raccapriccio. «A vedere?»

«No, signore» spiegò lei. «A dirgli addio... sa, l'estremo saluto, quelle cose lì.»

ore 22.00
Sesto giorno

«Mai dato grattacapi a nessuno di voi. Mai, in tutti gli anni che sono stato qua.»

«Abbiamo delle procedure da seguire, Walter.» «Mai chiesto niente a nessuno di voi.» «No... non l'hai fatto.» Disse il nuovo, quello che gli altri chiamavano Smitty.

«Voglio vedere mia madre da uomo. Non incatenato come un cane bastardo.»

Smitty guardò il sergente che increspò le labbra sottili e scosse la testa. «Dobbiamo incatenarti, Walter. Sono le regole» disse Smitty.

«Non è giusto» disse Himes. «Lasciate che quei fanatici vengano qui a vedermi morire, ma non lasciate che io veda mia madre da uomo.»

Smitty allungò un braccio e fece scivolare la catena attorno alla cintola di Himes.

«Aspetta» disse il sergente.

Smitty si bloccò, genuflesso, con la catena che gli pendeva di mano.

«Pulito» disse all'improvviso il sergente.

La porta della cella si aprì. «Vieni, Walter» disse, facendosi di lato. «Andiamo a vedere tua madre.» Trascinandosi a stento fuori dalla cella, Himes abbassò lo sguardo verso le caviglie. Sulle prime fece dei passettini, non più abituato ad avere i piedi liberi, poi prese a camminare quasi normalmente e per la prima volta in quasi tre anni uscì dalla cella senza i ceppi alle caviglie.

Himes stava quasi per padroneggiare la sua andatura, quando venne fermato davanti a una porta poco distante. Smitty si tolse una chiave di tasca e aprì la serratura. La porta venne spalancata e Himes entrò nella stanza. Smitty la richiuse alle sue spalle. Fece scattare la serratura. Il sergente lanciò a Smitty uno sguardo annoiato, come a dire: "E che diamine, non siamo bestie!".

Loretta Himes aveva la faccia sepolta in un mucchio di fazzoletti di carta, quando Walter si lasciò andare sul sedile di legno consunto. Si avvicinò al vetro.

«Mamma» disse dolcemente.

La madre sollevò gli occhi. Il trucco si era sciolto in piccole macchie che le punteggiavano le guance.

«Non farti mai vedere piangere da loro» disse lui.

Sesto giorno

Aveva paura, e Dorothy lo sapeva. Conosceva gli sguardi della paura. Per quattordici anni aveva visto imputati spavaldi crollare alla lettura della sentenza. Li aveva visti sbirciare i loro avvocati come bambini che pregano di essere rassicurati che è solo un brutto sogno.

Conosceva bene quell'espressione, e il pilota ce l'aveva.

«C'è un po' più nebbia del solito. Ma... capisco che è un'emergenza, ci limiteremo a prendercela comoda. Sull'altro lato delle montagne pare che ci sia bel tempo.» L'aveva detto in tono speranzoso, ma poco convinto, prima di sparire all'interno della cabina.

Dorothy vide Marvin Hale scrutare dal finestrino, nell'imbrunire. In quei giorni non diventava mai davvero buio; si passava semplicemente a toni più cupi di grigio. Dorothy aveva chiamato a casa. Aveva lasciato un messaggio a Brandy. Si era fermata un attimo, prima di dirle quanto l'amasse: temeva che qualcosa, nella sua voce, avrebbe tradito il terrore che provava dentro di sé.

Era la classica situazione in cui è impossibile vincere. Avrebbe dovuto assistere a un'esecuzione oppure... Bella situazione.

Il pilota mandò su di giri il motore di sinistra, fece ruotare l'aereo sul suo asse e partì verso l'invisibile pista di decollo. Per la prima volta in quella settimana Dorothy si sentì la testa piacevolmente intontita.

ore 22.21
Sesto giorno

Il viale d'accesso era lievemente in salita e curvava seccamente a sinistra, tra arcate di vecchie querce. Corso arrestò la Chevy davanti a un palazzo di tre piani, in stile coloniale francese, la cui elegante facciata in pietra, con torrette dai tetti d'ardesia, raccontava non si sa quali storie di tempi passati.

La Dougherty fischiò piano. «Non siamo molto eleganti» disse.

Un ragazzino alto e biondo, con una giubba verde etichettata "Parcheggio Silver Cloud", balzò dalle scale e aprì la portiera dalla parte del guidatore prima ancora che Corso riuscisse a togliersi la cintura di sicurezza.

«Buonasera, signore» disse.

Corso non spense il motore, si districò da dietro il volante e scese dall'auto. In qualche punto del castello una finestra si aprì e si richiuse, la-

sciando sfuggire un frammento di musica e risate. Dalla facciata, la luce proveniente da una decina di alti finestrone muniti di architrave emetteva un bagliore dorato sull'ingresso.

La vista della Dougherty che usciva dall'auto parve allarmare il ragazzo. Guardò Corso, poi Meg, poi il palazzo, poi ancora Corso.

«Mi scusi, signore. Mi perdoni se glielo chiedo, ma sono sicuri di essere arrivati nel posto giusto?»

«Questa è la casa dei Gabriel?» domandò Corso.

«Sì, signore... lo è.» Aveva la voce esitante.

«Per caso lei sa cosa faccia il signor Gabriel nella vita?»

«Qualcosa... con la vigilanza.»

«Allora siamo nel posto giusto.»

Il ragazzo sembrava imbarazzato. «Siete venuti per il ricevimento, allora?»

«Quale ricevimento?»

«Il matrimonio. La figlia del signor Gabriel.»

Corso gli passò un biglietto da dieci dollari. «Tienici la macchina a portata di mano» disse. «Non staremo molto.» Si voltò verso Meg. «Hai portato l'abito da sera?»

«Ma va' a quel paese» sbuffò Meg e si diresse verso la porta. Afferrò il batacchio d'ottone e diede tre colpi secchi. Dentro la casa, quello che dava l'idea di essere un complessino jazz di quattro elementi si stava esibendo in *Song for My Father* di Horace Silver.

Fuori, il ragazzo non aveva spostato la macchina di un centimetro. Era rimasto lì in piedi a bocca aperta, appoggiato alla Chevy. Il portone d'ingresso si aprì.

Capelli biondi alla Margaret Thatcher. Il volto tirato suggeriva trentacinque anni, ma la malizia negli occhi verdi diceva cinquanta. Portava un abito aderente lungo fino alle caviglie. Elegante, senza eccessi. Doppio filo di perle. Nell'istante in cui li ebbe messi a fuoco, socchiudendo gli occhi, ingoiò il sorriso di benvenuto a denti sgranati. Si prese un po' di tempo per squadrarli, come se non riuscisse a decidere se chiamare la polizia o un disinfestatore.

«Sì?» disse in tono glaciale.

«Ci spiace molto imporre la nostra presenza» disse Corso.

«Che cosa posso fare per lei?» Il suo tono faceva intendere che le sarebbe piaciuto aggiungere: «oltre a sbatterla fuori?» ma si vedeva che era una donna di classe.

«Avrei bisogno di parlare con Vincent Gabriel.»

La donna incrociò le braccia per proteggersi dal freddo. «Sono la signora Gabriel.»

Corso le allungò le sue credenziali stampa. Lei le esaminò e gliele restituì.

«Di qualunque cosa si tratti, dovrete aspettare fino a lunedì.» Arretrò di un passo e fece per chiudere la porta.

«Potrebbe essere questione di vita o di morte» disse d'un fiato Corso.

Lei gli sondò gli occhi, cercando di capire se c'era dell'ironia nelle sue parole. Squadrò di nuovo la Dougherty. Aggrottò le ciglia.

«Ho paura che stia parlando sul serio.»

«Sì» rispose Corso. «Temo proprio di sì.»

«Se riguarda uno dei clienti di mio marito, dovrete...»

«No, è un'altra questione» la interruppe lui.

«Mia figlia...» attaccò. Poi si bloccò ed emise un sospiro. «Di vita o di morte» ripeté. Corso confermò.

Si massaggiò gli avambracci e uscì sul primo gradino. «Girate da quella parte... su quel lato» disse, indicando. «La porta del solarium è aperta. Aspettate lì. Cerco mio marito.»

Corso e la Dougherty seguirono un sentiero in lastre di ardesia. Quando raggiunsero l'angolo e girarono di nuovo a destra, apparve loro il lago Washington. Oltre il lago, i condomini di Bellevue brillavano come candele, i loro riflessi spezzettati danzavano sulla superficie increspata dell'acqua.

Il solarium era perpendicolare rispetto alla casa. Tutto di vetro. Il tetto a semiovale come la tettoia di una stazione. Corso spinse la porta, si spostò di lato e fece passare Meg. Al centro c'era una palma che quasi sfiorava il soffitto, alto sei metri. Qua e là, sparpagliate, piante esotiche in vaso. Gli arredi da giardino erano assediati dalle foglie. Dal soffitto mulinavano languidi un paio di ventilatori.

La Dougherty girò in tondo, esaminando ogni particolare. «Bel posticino» disse.

Prima che Corso potesse concordare, entrò Vincent Gabriel. Era un uomo dall'aspetto energico, con uno smoking che di sicuro non aveva preso a nolo. Scuro di carnagione. Sessantadue anni o meno, un metro e settantacinque circa, con spessi baffoni e una testa di capelli ondulati sale e pepe che non sarebbero mai caduti. Il suo portamento e la sua andatura trasmettevano una sensazione di aggressività saldamente controllata. Attraversò la stanza e giunse fino a Corso e alla Dougherty, con un bicchiere di cham-

pagne in mano e un cipiglio duro sul volto.

«Cos'è questa storia?» domandò.

«Ci spiace davvero per l'intrusione» disse Corso.

L'espressione di Vincent Gabriel prometteva che presto gli sarebbe spiaciuto ancora di più.

«Chi siete?»

Corso esibì nuovamente le sue credenziali. A differenza della moglie, Vincent Gabriel ne lesse ogni parola. «Corso, eh?» disse. «Lei è quello che sta scrivendo la storia di Himes per il "Sun".»

«Sì, sono io.»

«Quello che lavorava al "New York Times".»

«Sempre io» disse Corso.

Gabriel aspettò un attimo, come per dare a Corso l'opportunità di difendersi.

Corso invece disse con fare galante: «Questa è la mia collega Meg Dougherty».

Vincent le fece un brusco cenno col capo. «Dentro ho novantacinque ospiti, signor Corso. Per cui, molto rapidamente, farebbe meglio a dirmi cosa lei trovi di così importante da richiedere l'interruzione del ricevimento nuziale di mia figlia.»

«La vicenda Himes» disse Corso.

Gabriel si irrigidì, poi allungò un braccio e posò il bicchiere di champagne su un tavolo col ripiano di vetro.

«E che cosa avrei a che fare con quell'orribile casino?»

«Ci siamo imbattuti in un'informazione che...» Corso scelse le parole con grande cautela, «...che fa ritenere possibile che il vero killer sia una guardia del suo istituto di vigilanza.»

«E di quale informazione si tratterebbe?»

Senza nominare l'hotel Aviator, Corso gli raccontò la storia dei ragazzi. Il cancelletto chiuso, i *taggers*. Il furgone. Il tizio probabilmente in uniforme.

«E voi siete qui basandovi sulla parola di alcuni vandali?» Il suo tono sottintendeva un comprensibilissimo "voi idioti".

«No, signore» disse la Dougherty con un filo di voce. «Siamo qui perché abbiamo sentito quello che ci hanno raccontato quei ragazzi e abbiamo indagato in quella direzione.»

«Cioè?»

«Abbiamo chiesto nei quartieri in cui sono stati ritrovati i cadaveri.» Gli

spiegò ogni dettaglio.

A metà, Gabriel consultò l'orologio e la interruppe. «Non riesco ancora a capire che cosa c'entri io.»

«Solo tre ditte di vigilanza avevano dei clienti nelle immediate vicinanze dei luoghi in cui sono stati trovati gli undici corpi» disse Meg.

«Reliable, Metro Link e la sua, la Silver Shield» aggiunse Corso.

Vincent Gabriel assunse un'espressione di incredulità. «Scommetto che potreste perlustrare un qualsiasi isolato commerciale lungo l'intera costa nord-occidentale del Pacifico e ottenere risultati perfettamente identici. Reliable, Metro Link e Silver Shield sono le prime tre compagnie, in questa parte del paese.»

«Dopo di che, Corso si è messo in contatto con il punto da cui è partita tutta la vicenda dei ragazzi» disse la Dougherty.

«Il tipo secondo cui l'unica altra chiave, oltre alla propria, è nelle mani della società di vigilanza» si inserì Corso.

«Ed è un cliente della Silver Shield?»

«Sissignore» dissero nel medesimo istante Corso e la Dougherty. Per la prima volta, il viso abbronzato di Gabriel mostrò un'ombra di preoccupazione.

«Interessante» disse prendendo il bicchiere di champagne. «Vi dico cosa fare. Venite lunedì mattina nel mio ufficio e vedremo se...»

Corso lo interruppe. «Potrebbe essere troppo tardi, signor Gabriel. Ha letto il giornale, oggi?»

«Come? No... con tutto il...»

«Ieri pomeriggio ha ucciso un'altra ragazza» disse la Dougherty.

«Gli omicidi sono sempre più ravvicinati» aggiunse Corso. «Sono passati solo tre giorni dal penultimo.»

Il colorito di Gabriel perse un po' del suo splendore. «Non potete aspettarvi che io...»

Prima che potesse finire, la porta che collegava il solarium alla casa si aprì. Era la sposa, con quell'aspetto radioso di cui solo le spose sono dotate.

Assomigliava alla madre. Stessa altezza. Stessi capelli. Stessi occhi verdi. Avvicinandosi a Vincent, il suo abito strisciò sul pavimento in mattonelle di terracotta.

«Va tutto bene?» domandò al padre.

Lui le diede un colpetto sul braccio e la rassicurò.

«Tutto benissimo.»

«Be', allora vieni, dà!» lo implorò. «I Lunquist vogliono fare una foto con noi.» Cercò di trascinarlo afferrandolo per l'avambraccio, ma Gabriel rimase immobile.

«Di' loro che arrivo tra un minuto.»

Quando la figlia attaccò a protestare, le posò delicatamente un dito sulle labbra. «Solo un minuto, principessa» le disse con dolcezza. «Di' loro che arrivo.»

Lei lo baciò su una guancia, lasciandogli un'impronta rosa argentata sul volto. Lanciò un'occhiata interrogativa a Corso e alla Dougherty e svanì. Il padre la guardò richiudersi la porta alle spalle. Per un istante rimase a fissare l'aria nella sua scia, come se avesse lasciato una traccia di vapore.

«Non posso immaginare di perderla» disse.

«La maggior parte delle persone non riesce a immaginarlo neanche dopo che è successo» disse Corso. «Qualcosa in loro si rifiuta di credere che sia possibile vivere più a lungo del proprio figlio.»

«Io non so cosa farei» disse Gabriel. «Che mi alzerei a fare dal letto, al mattino?» Fece un gesto con la mano, indicando lo stanzone. «Arrivi a un punto nella vita in cui hai tutto ciò che pensavi di volere, e se ti si presenta l'idea di perdere tua figlia, o tua moglie... è come se di colpo tu capissi che niente di quello che possiedi significa davvero qualcosa per te...» La voce gli si arrochì, come se si stesse affievolendo. «Devo andare» disse quasi scusandosi, come se fosse improvvisamente imbarazzato e sopraffatto dall'immensità dei doni ricevuti dalla vita. «Non posso...»

«Un minuto» disse Corso. «Mi conceda un minuto.»

Vincent si diresse verso la porta e Corso continuò a parlare alla sua schiena. «Il profilo stilato dall'FBI dice che questo individuo è un maschio bianco, più o meno fra i venticinque e i trentacinque anni. Un solitario. Il tipo di persona che pranza da solo, per il quale è difficile legare con i colleghi. Ha pessime capacità relazionali. Non è sposato, ma probabilmente vive una relazione di dipendenza con una donna... una sorella, o una cugina, va' a sapere. Forse ha un passato di piccoli reati. Incendi, aggressioni, cose del genere. Potrebbe avere ricevuto una qualche formazione religiosa molto rigida. Secondo il Bureau c'è un elemento rituale nel modo in cui lascia i cadaveri. E se c'è da credere ai ragazzi, guida un furgone Dodge grigio, con un finestrino a bolla sulla parte posteriore.»

Vincent Gabriel si era bloccato, con la mano sulla maniglia della porta. Quando si girò verso Corso, il suo volto sembrava di cemento. «Nient'altro?» disse con voce incerta.

«È probabile che nella sua vita ci sia stata di recente qualche esperienza stressante. Qualcosa che ha innescato un altro raptus omicida» aggiunse Corso.

Gabriel soffiò il fiato dalle labbra increspate e si passò una mano tra i capelli.

«Le viene in mente qualcuno dei suoi dipendenti?» domandò la Dougherty.

Vincent Gabriel si strinse nelle spalle. «Forse» disse a voce bassa. «Non per il mezzo che guida, o altro... ma forse...» si bloccò. «Di solito non mi occupo della gestione quotidiana.» Alzò le spalle. «A dire il vero, spesso non saprei nemmeno riconoscere chi lavora per me e chi no, non parliamo dei veicoli che guidano.»

«Ma...» lo incalzò Corso.

«Ma di recente... l'ufficio di qua... ha...» Cercò la frase giusta. «Ha assistito a una scena insolita.»

«Insolita, come?»

Gabriel si fissò le scarpe di vernice e annuì in maniera quasi impercettibile.

«Un tale che ha lavorato con noi per anni. Mi arriva una telefonata dal suo superiore. Dice che ultimamente è sempre più strano. Dice di essere preoccupato...» Alzò gli occhi e fissò Corso. «Sa... questo tale è un patito delle armi. Con tutta la violenza che gira... il suo superiore pensa che possa essere pericoloso o che altro, e mi chiama.»

«A questo tizio è successo qualcosa di stressante, di recente?» domandò Corso. «Qualcosa che avrebbe potuto fargli fare il salto?»

«Già, il tale a cui sto pensando... in effetti» disse Gabriel. «Due cose, in realtà.»

Sfiorò con la mano il rossetto che gli era rimasto sulla guancia e poi passò lo sguardo dalla Dougherty a Corso, come a implorare un'assoluzione. «Sua madre è morta circa un mese fa e... due settimane fa...» alzò gli occhi verso i ventilatori che ruotavano, «l'ho licenziato.»

«Perché?» domandò la Dougherty.

Vincent Gabriel prese un profondo respiro. «Aveva minacciato di uccidere un altro dipendente» disse sottovoce. Allargò le braccia. «Era completamente fuori di sé. Continuava a sostenere che l'altro gli rubava delle cose dal suo armadietto.»

«C'è qualche possibilità che avesse ragione?»

«Non ci sono armadietti.»

Sabato 22 settembre
ore 23.02
Sesto giorno

«Non so cosa farmene di un prete» disse Himes al sergente. «Non fategli portare il suo miserabile culo qua dentro.»

«Sei sicuro, Walter? L'ho visto dare conforto a un sacco di uomini.»

Himes rise. «Quello viene a confortare voi, non me. Così questa sera ve ne tornate a casa convinti che tra come uccidete voi e come dicono che ho fatto io c'è una bella differenza.»

Il sergente guardò Smitty. «Walter non ha tutti i torti» disse. «Non è che ci sia poi quella gran differenza... almeno non dal suo punto di vista, non ti sembra?»

«Sì signore» disse il più giovane. «Credo che non ce ne sia.»

ore 23.04
Sesto giorno

Le alte finestre erano cupe e grigie come pietre tombali. Il 1279 di Arlene Avenue sud si trovava un centinaio di metri all'interno, rispetto alla strada. Un deposito di robivecchi sul lato nord. Cinque acri di magazzino illuminato da lampade al neon a sud. Sul retro, il fiume Duwamish. Un tempo l'intero complesso poteva essere stato una piccola fattoria. Probabilmente la parte che dava sulla strada era stata venduta, per far quadrare il bilancio familiare. Ora non restava altro che un viottolo di accesso e una stretta striscia di terra lungo un fiume putrido.

In fondo alla stradina fangosa, un'unica luce giallognola sulla veranda rivelava una rattroppata facciata di due piani. L'intera struttura sarebbe crollata presto, cedendo il legno marcio. In lontananza, una sirena intonò la sua nenia. Più vicino, nel deposito di robivecchi, un cane randagio ne prese la nota e la prolungò in un lungo guaito inconsolabile.

«Dev'essere quella» disse Corso.

«Ma che cosa ci facciamo qui?» domandò la Dougherty.

«Devo esserne certo.»

«Di che? Mica avrà su una X rossa o qualcosa del genere.»

«Mi accontenterei di un furgone con il vetro posteriore a bolla.»

«Ma tu sei fuori di testa.»

Corso alzò le spalle. «Tutto quello che abbiamo trovato finora è un gigantesco "forse". Adesso vorrei qualche certezza.»

Diede un po' di gas alla Chevy. Oltrepassò il vialetto di accesso e parcheggiò di fronte al robivecchi, tra un furgone mezzo sfasciato e un maggiolino arancione. Spense il motore e le luci. Afferrò la maniglia della portiera. «Forza» disse.

«E se spunta mentre siamo sulla sua stradina?»

«Gli diciamo che siamo in panne, che abbiamo visto una luce e cerchiamo aiuto.»

«Sì, e lui ci crede. Tu sei davvero fuori» gli sussurrò la Dougherty.

«Dai. Non c'è nessuno. Curiosiamo un po'.»

«E se ha parcheggiato dietro casa?»

«Se è un furgone, ce la diamo a gambe e chiamiamo la polizia.»

«Non vengo.»

«Va bene» disse lui. «Aspetta in macchina... Torno subito.»

Meg lo prese per un braccio. «Non vorrai mica lasciarmi qui fuori da sola?» disse.

«Allora vieni.»

«Ti detesto.»

«Prendi un numero e mettiti in coda, non sei la sola.»

La Dougherty gli mollò un pugno sul braccio. Forte. «Va' tu per primo» sibilò tra i denti.

Corso indicò il sentiero di acciottolato tra la fanghiglia. «Camminiamo lì sopra.»

Camminarono tra foreste di soffioni avvizziti. Arrivati davanti alla casa fu chiaro che non c'era alcun veicolo. Corso sentì il proprio respiro farsi più lungo e più regolare. Nonostante sentisse la gola piena di terriccio, riuscì a deglutire saliva un paio di volte.

La stradina in prossimità della casa si apriva in uno spiazzo per poi proseguire verso il retro. A destra, il rudere di una casupola. A sinistra, i denti di un rastrello da fieno arrugginito sembravano la gabbia toracica di qualche misteriosa bestia metallica.

Il cortile posteriore, ricoperto di erbacce, era in parte occupato da una catasta di mobilia semibruciata. Corso vi si diresse. La sondò con un piede. Nella luce fioca riuscì a distinguere i resti fuligginosi di un letto d'ottone. Un materasso in parte bruciato e il mollettone con i motivi floreali abbruciati.

stoliti. Coperte e lenzuola. Un paio di lampade e di paralumi. Cornici spezzate. Un cumulo di abiti e biancheria femminile carbonizzati. Tutto ammucchiato in una montagnola maleodorante. Corso allungò cautamente una mano, scostò i pezzi di una cornice rotta e sfilò il dipinto tenendolo tra le dita. Cristo che caccia i mercanti dal tempio. Con grande cautela rimise il dipinto sulla catasta.

Mentre attraversava il prato fino alla porta posteriore, Corso si spolverò le mani. Impugnò la maniglia della porta a vetri. La molla arrugginita scricchiolò, quando Corso spinse la porta. Nel deposito di robivecchi, un trio di cani incominciò ad abbaiare. Corso picchiò sul vetro con le nocche della mano.

«C'è nessuno?» chiamò con voce incerta.

La porta si aprì verso l'interno.

«Ma l'hai...» farfugliò la Dougherty.

«Ho soltanto bussato. Si è aperta da sola.»

«C'è nessuno?» ripeté con voce più forte.

Meg gli lesse il lampo negli occhi. «Te lo scordi.»

Con un gomito Corso spalancò la porta. Cacciò la testa all'interno. «Ehi di casa!» gridò.

Silenzio. Corso, nel varcare la soglia, si colorò di rosso. La Dougherty infilò la testa nel vano della porta. Riuscì a spingere lo sguardo oltre la stanza in cui si trovavano, nel corridoio e in quello che doveva essere il soggiorno. Era tutto rosso. «Lampadine da camera oscura» bisbigliò.

Erano in cucina. La stanza puzzava di latte rancido e marciume assortito. Sul vecchio lavello, una pila di stoviglie lerce. I ripiani erano pieni di piatti di carta, contenitori di cibi da asporto e lattine di birra vuote.

Corso avanzò. Meg cercò di trattenerlo per un braccio, ma lui proseguì portandosela a rimorchio oltre la soglia.

Attraversarono la cucina e raggiunsero quella che con ogni probabilità doveva essere la sala da pranzo. Sulla sinistra, una finestra oscurata da dentro. Sull'intelaiatura era stato inchiodato alla bell'e meglio un foglio di compensato i cui bordi erano ammaccati e in parte spaccati dai colpi di martello. Sulla destra, una bacheca con dentro dodici o tredici armi incatenate al mobile. Tra le doppiette e i fucili per la caccia al cervo faceva capolino il caricatore priapico di un AK-47.

Corso fece qualche passo in avanti. Guardò furtivamente in soggiorno. Mobili scassati. Cianfrusaglie sugli scaffali. Sul pavimento un tappeto sbrindellato. Sopra una mensola, una grande immagine di Gesù, capelli

biondi e occhi azzurri. In alto la stessa lampadina rossa. Lo stesso trattamento riservato alle finestre, compensato spesso un centimetro e chiodi.

«Andiamo via» sussurrò Dougherty.

Corso puntò verso le scale. «Diamo un'occhiata di sopra.» Prima che Meg riuscisse a protestare, aggiunse: «Una scorsa rapida e poi ce ne andiamo». La Dougherty mollò il braccio di Corso e allacciò le dita a quelle di lui.

Una stanza da letto a destra e a sinistra del pianerottolo. Due altre stanze lungo il corridoio. Corso aprì la porta a destra e accese la luce. Nessun compensato alle finestre. Tende sbrindellate su tapparelle anni Cinquanta. Lampadine normali. La stanza completamente vuota. Il pavimento ricoperto di tavole di pino. Spinse la Dougherty nella stanza e aprì la porta più interna. Trovò l'interruttore della luce sulla destra. Un bagno, altrettanto vuoto. Immacolato, odoroso di candeggina.

Sempre tirandosi dietro la Dougherty per mano, tornò sui suoi passi, riattraversò la stanza, raggiunse il pianerottolo e aprì la porta sul lato opposto. La stanza era più o meno la metà della camera da letto principale ed era di una frugalità militaresca. Un solo letto, rifatto con una precisione che di rado si ha modo di vedere fuori di una caserma. Scarpe allineate alla perfezione in un ripostiglio in cui le grucce erano perfettamente equidistanti. Le pareti erano spoglie, fatta eccezione per un poster del corpo dei marines: «Liberi, Orgogliosi, Audaci».

La Dougherty si impuntò sul vano della porta. Corso le lasciò la mano e raggiunse uno scaffale. Probabilmente l'intera collezione della rivista «Soldato di ventura». Manuali di fucili. Il bollettino d'aggiornamento sulle nuove armi, destinato alla polizia. «Un vero Charles Bronson» disse Corso a voce bassa.

«Cosa?» disse la Dougherty da dietro. Corso non rispose. Si limitò a spostarsi dallo scaffale al cassetto con lo specchio.

Gli oggetti sul ripiano erano disposti con la stessa meticolosità. Un pettine di argento e una spazzola perfettamente allineati. Un piattino da dolce pieno di spiccioli. Monete da un centesimo, da cinque, da dieci, tutte impilate ordinatamente. Esattamente al centro, una chiave da meccanico di quelle col diametro regolabile. Sei grossi proiettili, almeno calibro cinquanta, si ergevano come denti lungo il bordo posteriore. A destra, cinque preservativi nelle loro confezioni, disposti ordinatamente.

«Corso» sibilò Meg dalla porta. «Vieni.»

Corso annuì e le tornò accanto. Lei lo seguì lungo il corridoio. Un'altra

stanza da bagno. Stesso ordine maniacale. I sanitari luccicavano, gli asciugamani erano così puliti che sembravano quelli di un motel. Corso aprì l'armadietto delle medicine. Flaconi di pillole allineati come soldatini. Passò in rassegna le etichette: Risperdal, Zyprexa, Haloperidol, Clazapine, Olanzapine, Sertindol. «Cosa sono?» sussurrò Meg.

«Farmaci antipsicotici.»

Di nuovo sul pianerottolo, raggiunsero la stanza restante. Chiusa a chiave. Corso fece un passo indietro e abbassò una spalla.

«Non ti ci provare» disse Meg, agitandogli un pugno davanti alla faccia.

Invece di mettersi a discutere, Corso lasciò perdere lo sfondamento e scattò in direzione della stanza da letto. La Dougherty rimase immobile, pietrificata. Qualche secondo dopo Corso riapparve con una vecchia chiave d'ottone in mano. La infilò nella serratura, vi diede un giro. Niente. Poi un altro, e la serratura scattò. Spinse la porta. La stanza era buia. Dietro le spalle di Corso, la Dougherty riuscì a vedere una finestra ricoperta di compensato.

Corso allungò una mano, cercando a tastoni l'interruttore della luce. Lo trovò. La stanza si illuminò come un campo da baseball. Da tre bordi del soffitto pendevano quindici faretti che rovesciavano ventagli di luce bianca sulle pareti spoglie e sulle finestre ricoperte di assi. Corso si portò al centro della stanza e si guardò attorno. Alla sua sinistra, in un angolo una tenda riavvolta che andava da soffitto a pavimento. Seguì con gli occhi la riioga di alluminio. Percorreva una intera parete. Alla sua sinistra un divano di cuoio nuovissimo e un tavolo di legno di quercia. Sopra il tavolo un portacenere di cristallo che scintillava sotto la violenta luce proveniente dall'alto. In mezzo all'odore di fumo e nicotina si percepiva nell'aria qualcosa di dolce in modo nauseabondo.

Corso con un gesto indicò il divano. «Non capisco. Uno arriva, tira la tenda, si sistema comodo, allunga le gambe, si accende una sigaretta e poi che fa, fissa i muri?»

La Dougherty fece tre passi all'interno. «Strano» disse. «È come avere un teatro in casa, ma dietro il sipario non c'è niente.»

Corso si avvicinò alla parete della riioga. Passò una mano sull'intonaco marcio e sul compensato scheggiato, cercando di avvertire qualcosa di non accessibile agli occhi. Nulla. Si girò verso la Dougherty e alzò le spalle. «Mi sconcerta» disse.

«Andiamocene» implorò lei.

Corso fece per dirigersi verso la porta e si fermò di colpo. Chinò la testa.

«O forse» disse un po' incerto, «forse uno arriva e *chiude* il sipario.»

Andò verso l'angolo, afferrò un bordo della tenda e incominciò a trascinarsi dietro la pesante stoffa lungo la riioga. Sentì la Dougherty trattenere il respiro. Arrivato in fondo alla parete si voltò verso di lei e la vide con gli occhi sbarrati, vitrei.

Meg cominciò a muoversi verso il centro della stanza, come se fosse telecomandata. Corso lasciò la tenda e si guardò attorno.

Vestiti. Vestiti femminili. Un guardaroba completo. Attaccati alla tenda con spille da balia colorate, ordinatamente. A sinistra gli abiti, a destra la biancheria intima. Nove cambi completi, con lo spazio almeno per un altro.

Corso indicò davanti a sé. «Vittima numero quattro, Jennifer Robison.» Reggiseno e slip neri. Camicetta nera senza maniche, forse di seta, e un paio di pantaloncini elasticizzati a pelle di leopardo. «Secondo il rapporto, è quello che indossava al momento della scomparsa dal centro commerciale di Northgate.»

«E quello cosa significa?» domandò la Dougherty, indicando con un dito all'insù.

Sopra alla tenda, a caratteri neri ben leggibili, c'era scritto: «Contempla le dieci spose di Cristo... che, dopo aver deviato dai suoi insegnamenti ora sono tornate al gregge del loro padrone, come pecorelle smarrite». E ricominciava: «Contempla le dieci spose...».

«O cazzo» disse Corso, spostandosi qua e là per la stanza.

«Lo senti questo odore?» domandò la Dougherty. Strofinò un reggiseno bianco tra le dita e se le avvicinò al naso. «Ha l'odore di mio nonno.»

Corso si chinò sulla serie di abiti più vicina. Indietreggiò, si chinò di nuovo. «Old Spice» disse.

Meg aveva un'aria sofferente. «Non penserai che lui...»

«Andiamocene via di qua» disse Corso.

A quel punto si mossero in fretta. Spensero la luce e richiusero a chiave la stanza. Tornarono da dove erano venuti e raggiunsero la porta che dava sul retro. Corso sbirciò fuori. Il cortile era vuoto. Prese Meg per mano. Girando attorno alla casa e ripercorrendo la stradina d'accesso, Corso tirò fuori il telefono dalla tasca e compose un numero.

Fu molto conciso. Non lasciò a Densmore la possibilità di aggiungere qualcosa al suo nome. «Densmore... sono Corso. Ascoltami, maledizione. L'abbiamo trovato. Con le mani nel sacco. Le ha uccise tutte lui, quelle di prima e quelle di adesso. Si chiama Patrick Defeo.» Lo ripeté scandendo

lettera per lettera. «Vive al 1279 di Arlene Avenue sud. La stradina tra il negozio di pezzi di ricambio Arlen Auto Parts e il cortile del Cascade Self-Storage. Chiama il capo, fa' fermare l'esecuzione e vieni subito qua. In fretta. E portati dietro quelle bestie degli SWAT. È armato fino ai denti. Porta molti rinforzi. Mi hai sentito?»

Si rimise il telefono in tasca.

Ora era la Dougherty a tirarlo. Lo trascinava nella fanghiglia, ignorando il sentiero di sassi. Quando mancavano quindici metri alla fine, Corso udì lo stridere di una frenata. Tentò di fermarsi e mettersi in ascolto, ma la Dougherty non ci stette. Gli mollò la mano e si mise a correre, divorando il terreno. Fosse andata più veloce, sarebbe finita a sbattere direttamente contro il furgone grigio che si era fermato all'ingresso della stradina.

27

Sabato 22 settembre
ore 23.16
Sesto giorno

Il motore del furgone vibrava lievemente. Il ticchettio ritmato di una valvola difettosa sembrava l'unico suono di rilievo nell'aria. Dietro i finestrini quasi neri, la figura si chinò sulla propria destra, come a prendere qualcosa dal cassettino del cruscotto. Dal suo punto di osservazione, Corso riusciva a vedere il vetro posteriore a bolla spuntare come una pustola dal profilo piatto del portellone.

La Dougherty stava arretrando verso Corso e lui prese ad avanzare rapidamente in direzione del furgone. Deglutì e impostò il suo miglior sorriso alla Jim Rockford.

«Guarda, siamo stati fortunati.»

L'espressione di Meg avrebbe fatto supporre che non conoscesse l'inglese. Corso la cinse in vita e la sospinse in avanti, trascinandola sull'erba.

«Non avete letto il cartello?» disse Defeo, con voce tenorile e nasale. Non doveva pesare più di sessantacinque chili. Insignificante. «C'è qualcosa che non vi è chiaro nel cartello?»

Corso continuava a sorridere mostrando grande giovialità. «Quale cartello?»

Corso non aveva la benché minima intenzione di restarsene a occhi socchiusi nella luce dei fari. Assieme alla Dougherty superarono il furgone e

rientrarono sulla strada. L'uomo scese dal suo veicolo. Sapeva di Old Spice. Corso ebbe quasi un conato. Indicò un cartello logoro che pendeva di sghimbescio: «DIVIETO D'ACCESSO». La mano di Defeo tremava.

«Scusi» disse Corso. «Era buio come l'inferno quando siamo scesi. Non l'ho nemmeno visto, il cartello.» Si girò verso Meg. «Tu l'avevi visto, tesoro?»

Meg riuscì a farfugliare: «No».

«Be', comunque cosa diavolo ci fate qui?» domandò Defeo. Girò intorno a Corso, studiandolo da ogni lato. «Qui di notte non ci viene nessuno. Non ce n'è motivo.» Per la prima volta i suoi occhi entrarono in contatto con quelli di Corso.

Per cogliere i lineamenti della faccia, occorreva filtrare le continue contrazioni muscolari della bocca. Patrick Defeo sembrava fatto di pezzi di ricambio. L'occhio destro era posto quasi un paio di centimetri più in alto di quello sinistro. Stesso problema con i padiglioni auricolari, asimmetrici. L'effetto era quello di una testa tutta sfaccettata. L'espressione era smarrita e disperata.

Portava un cappellino da baseball blu con scritto "FBI" a grandi lettere dorate. Era calzato al massimo. Per il resto era tutto una mimetizzazione. Tenuta da lavoro e pacchetto di sigarette arrotolato nella manica sinistra, scarponcini tirati a lucido, con i pantaloni infilati dentro, mostrine dei marines sul petto. Patacche delle forze speciali sulle spalle strette.

«Siamo rimasti in panne» disse Corso. «Più su, sulla strada.» Indicò la Chevy. «Andavamo che era una meraviglia e poi tutto d'un tratto...» schioccò le dita, «ci ha piantati in asso.»

La Dougherty riprese animo e aggiunse: «Abbiamo visto le luci della casa e abbiamo pensato che lei potesse chiamarci un carro attrezzi».

Non era solo la sua bocca. Defeo mostrava inquietezza in tutto il corpo, come se le sue membra vivessero di vita propria. Pareva incapace di star fermo, si muoveva di continuo spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Incrociò le braccia sul petto per tenerle ferme. Sotto le braccia, le dita delle mani frusciavano come ali.

«Non riesco a capire cosa possa essere successo. È sempre stata una macchina affidabile. Non ci era mai successo niente del genere, in precedenza.»

Defeo ruotò il collo, come se stesse elaborando un'idea strana. «Vi ha proprio mollati, allora.»

«Proprio così» rispose Corso. «Con le macchine io sono tremendo. Non

ci ho mai capito niente. Mai.»

Defeo lo squadrò come se gli stesse prendendo le misure per fargli un vestito. «E comunque cosa ci facevate da queste parti?» chiese. «La vecchia vi ha mandato a spiarmi? Non riesce ancora a tenere il naso fuori dagli affari miei?»

La Dougherty prese a balbettare. «Oh... no... noi... non per spiare... noi...»

«Abbiamo solo preso una curva sbagliata, da qualche parte» disse Corso prontamente.

Defeo allungò il collo, come per ascoltare voci in lontananza. Riabbassò la testa.

«Fatemi dare un'occhiata a questa vostra macchina» disse, indicando col mento la strada, più in su. «Fatemela vedere.»

«Eravamo disperati» disse la Dougherty, mentre si incamminavano verso la Chevy. «Quella di casa sua era l'unica luce in tutta la strada.»

Defeo strabuzzò gli occhi come un cavallo. «Qui non ci sta più nessuno» disse. «Non c'erano altro che fattorie, un tempo.» Indicò il cortile del magazzino. «Quello era il caseificio dei Jorgenson.» Guardò Corso. «Ci sarà di nuovo. Un giorno, quando arriverà la resa dei conti finale. Sarà tutto com'era prima.»

Passò lo sguardo dalla Dougherty a Corso e di nuovo a Meg, come sfidandoli a contraddirlo.

All'improvviso smise di camminare. Allungò una mano e afferrò la ragazza per un braccio. Guardò il braccialetto d'oro che aveva tatuato sul polso e le lettere rosse sul palmo della mano. «Perché t'insozzi così?» le domandò. «È roba infernale. Permettere che una donna si sporchi così.» Lasciò andare il braccio di Meg e fissò Corso, per avere spiegazioni, come per dire: «E tu lasci che si riduca in questo modo?».

Corso continuò a sorridere e a camminare.

La Dougherty rimase indietro. Si massaggiò il braccio nel punto in cui Defeo l'aveva presa. Corso indicò la Chevy. «Eccola lì» disse. Defeo squadrò la macchina come se verificasse le parti da poter recuperare. «È parcheggiata bene» commentò. «Ce l'avete portata a spinta?»

«Siamo scesi in folle» rispose Corso.

«Salga. Apra il cofano» disse Defeo.

Corso si sedette al posto di guida. Trovò la levetta che apriva il cofano e la tirò. La Dougherty sedette al posto del passeggero e richiuse la porta, sempre massaggiandosi il braccio.

Defeo sollevò il cofano.

La Dougherty lanciò a Corso uno sguardo pieno di panico. Lui le fece un gesto: «Sta' calma».

«Provi» disse Defeo.

Invece di girare la chiave a destra, Corso la girò a sinistra. Ci fu una serie di clic elettrici. «Niente» disse, sporgendosi dal finestrino.

«Riprovi» gridò Defeo. Corso rifece la stessa cosa.

«Sicuro di girarla dalla parte giusta?»

«Ma è ovvio» lo rassicurò Corso.

Continuarono a ripetere il procedimento per quella che alla Dougherty sembrò un'ora abbondante, finché Defeo lasciò ricadere il cofano. Si avvicinò al finestrino del guidatore e si chinò. Guardò dentro. Fece omaggio a Corso della sua personale versione di un sorriso. «Vado in casa a prendere la scatola degli attrezzi» disse. Un muscolo della guancia guizzò come una farfalla.

Nel Correre verso il furgone si guardò alle spalle due volte, sempre sorridendo come se avesse appena sentito una barzelletta e non avesse visto l'ora di raccontarla a qualcuno. Il furgone ondeggiò. Corso consultò l'orologio. Erano passati tredici minuti da quando aveva chiamato Densmore.

«Hai sentito l'odore?» domandò Dougherty.

Corso annuì. «Portiamo via l'anima di qua. Adesso è un problema di Densmore.» Girò la chiave dell'accensione. Niente. Ci riprovò. Ancora niente. Di colpo gli si gelò lo stomaco.

«Ha...» fu tutto quello che riuscì a produrre la voce della Dougherty.

Corso afferrò la maniglia della portiera. «Andiamo.»

Nel deposito di robivecchi, i cani ringhiavano lungo la recinzione. Corso prese Meg per mano e si esibì in uno sprint da centometrista, percorrendo a grandi falcate le facciate degli edifici e tastando porte alla ricerca di un rifugio. Non ne trovò finché, una settantina di metri più in su, lui e la Dougherty non raggiunsero un vicolo stretto che divideva l'officina di un saldatore da qualcos'altro che si chiamava Fircrest Fabrication. Un paio di fusti da centocinquanta litri erano legati insieme all'imbocco di un pergolato sudicio. Su uno c'era scritto: «PETROLIO» sull'altro «SOLVENTI». Corso allungò lo sguardo e notò un'intercapedine tra i bidoni e la parete. Larga circa un metro. Bastava.

Aiutò la Dougherty a scavalcare i bidoni e a sedersi sul terreno impregnato di sostanze chimiche.

«Abbassati» disse. «E resta giù.»

Sabato 22 settembre
ore 23.38
Sesto giorno

Le nocche erano diventate bianche, da quanto stringeva il cellulare. Si rimise in moto e scrutò la stradina d'accesso. Non era cambiato niente. Il furgone era ancora fermo, di fronte alla strada. I fari erano accesi. Il motore anche. La smunta lampadina sopra la porta d'ingresso della casa scolpiva ombre immobili.

«Andiamo» borbottò tra sé.

Tornò di corsa nel vicolo. La Dougherty sedeva rannicchiata contro la parete e il suo viso, di solito roseo, in quel momento aveva il colore del cemento.

«E se non arrivano?» disse ansimando.

«Arriveranno» rispose Corso ostentando una convinzione che in realtà non aveva. Guardò l'orologio. Sedici minuti dal suo monologo con Densmore. Quattro, da quando Defeo era andato a cercare gli attrezzi. A quel punto, se intendevano arrivare, non avrebbero dovuto metterci più molto.

Andò di corsa fino al limitare della stradina e vide la stessa scena di prima. Tornando da Meg, avvertì il rumore di gomme su un terreno sconnesso. Si voltò. Nessun faro. Il rumore si fece più vicino finché, dall'oscurità, una Ford Crown Victoria blu scuro svoltò l'angolo e si fermò di colpo bloccando la stradina. Al volante c'era Wald.

Accanto a lui, Densmore imbracciava un fucile. Dietro a Wald, Donald. Nell'istante in cui l'auto si fermò Densmore era già fuori. Aggirò l'auto e si trovò di fronte a Corso.

«Dove sono i rinforzi?» domandò Corso.

«Non capisci proprio quand'è il momento di togliersi dalle palle, vero?»

«Il nostro uomo possiede armi automatiche, caro mio. Abbiamo davvero bisogno di aiuto. Di molto aiuto.»

Dietro le spalle di Densmore, i due poliziotti si scambiarono uno sguardo preoccupato. Densmore alzò una mano, come un moderatore. Si girò verso i colleghi. «Non sappiamo neanche se è l'uomo giusto. Tutto quello che abbiamo è la parola del più famoso bugiardo del mondo.»

«Però, Andy... faremmo meglio a...» attaccò Wald.

Densmore non voleva sentire ragioni. «Mi sembra di ricordare che sono tuttora il tre, Wald. Se hai qualche lamentela, compila il modulo alla centrale.»

Corso fissava Densmore, incredulo. «Hai chiamato il capo? Non l'hai fatto, vero?» Si voltò dagli altri due. «Ha chiamato per Himes?»

«Che cosa ti fa pensare che sia l'uomo giusto?» gli domandò Donald.

La Dougherty era uscita dal suo nascondiglio e si stava incamminando verso di loro con gli occhi grandi come cerchi in lega. «Tiene esposti i vestiti delle vittime. Ha, come si può chiamare, un suo santuario da perverso, laggiù» disse Corso.

I poliziotti si scambiarono un altro sguardo. «E voi come fate a saperlo?» chiese Wald.

La Dougherty si coprì la bocca con una mano e guardò Corso.

«Siamo stati nella casa» disse lui.

Densmore mostrò i denti. «Avete fatto irruzione nella...?» grugnì.

«Non era chiusa.»

«Ma vi rendete conto... coglioni che non siete altro» si mise a pestare i piedi per terra, «vi rendete conto che avete inquinato qualunque prova si trovi in quella casa? Non potremo utilizzare niente di quello che c'è lì dentro.»

Densmore puntò un dito, prima verso Corso, poi verso la Dougherty. «Voi due siete in arresto. Appena avremo sistemato questa faccenda vi farò portare alla centrale con l'accusa di...»

Qualunque accusa Densmore avesse in mente andò persa quando improvvisamente Donald disse: «C'è del movimento, in casa».

Aveva ragione. La luce sulla porta anteriore era stata spenta, a illuminare la scena erano rimasti solo i fari del furgone e i riflessi rossastri e spettrali del cortile del magazzino. Mentre Corso guardava a occhi socchiusi nel buio, Defeo accese gli abbaglianti. Vide l'auto della polizia di traverso sulla stradina. Dopo un istante, spalancò la portiera del furgone, balzò fuori e si mise a correre di nuovo in casa.

«Ci ha visto» disse Donald.

Wald aprì il bagagliaio della macchina e si accinse a indossare il giubbotto antiproiettile in kevlar. Donald rimase impietrito per un istante, poi si svegliò e fece lo stesso; le sue dita lunghe e delicate tremavano, mentre stringeva la chiusura in velcro sul petto. Quando Wald si fu sistemato il giubbotto sul vestito, si mise a infilare proiettili nel fucile e contemporaneamente a sbirciare nervosamente lungo il percorso fangoso che portava al

furgone.

Densmore trafisse Corso con un ultimo sguardo funesto, aggirò Donald e si chinò nel bagagliaio. Invece del giubbotto, prese un megafono.

«Chiama rinforzi, Chucky» disse Wald.

Donald fece un passo verso la radio, ma Densmore ringhiò: «No, questa storia ce la vediamo da noi».

Wald arraffò il microfono. «Vaffanculo, Densmore» disse. «Se vuoi rischiare il tuo, di culo, per me va bene. Ma...»

Non riuscì a terminare la frase. Defeo era tornato nel furgone. Wald si accucciò di fronte alla portiera aperta del guidatore, tenendo il fucile nella sinistra. Col pollice, tolse la sicura.

«Il furgone si sta muovendo» disse Donald.

In effetti il furgone stava risalendo la stradina. Le luci forti e i finestrini scuri rendevano Defeo completamente invisibile.

Si fermò a un centinaio di metri dall'auto della polizia. Densmore si sistemò lo stemma d'oro sul cuore, forse pensando che l'avrebbe protetto dai proiettili. Si alzò in piedi e fronteggiò il furgone, ponendosi di fronte al cofano dell'auto. In una mano aveva la pistola di servizio, nell'altra il megafono. Si mise ben dritto e si portò il megafono alle labbra, come un imbonitore a una fiera rurale.

«Cazzo, Densmore, abbassati» disse Wald, strattonandolo per i pantaloni. «Ma ti sei impazzito?»

La voce metallica di Densmore gracchiò nell'oscurità.

«Qui è il dipartimento di polizia di Seattle. Ferma il veicolo e metti le mani fuori dal finestrino.»

Defeo accelerò. A Corso sembrò di sentire una risata acutissima. Wald si inginocchiò, in posizione di tiro. Donald posò gli avambracci sul tetto dell'auto, mirando al parabrezza. Il suo volto era tiratissimo, la bocca aperta.

«Parla il sergente Andrew Densmore del dipartimento di polizia di Seattle. Spegni il motore e...»

Defeo sbucò dal tettuccio apribile. Prima che potessero muoversi, sparò una mezza dozzina di colpi. L'impatto delle pallottole spostò Densmore all'indietro, come se si fosse trovato su una rotaia. Ondeggiò. Il megafono volò nel buio. Corso si lanciò nel fosso a lato della stradina. L'arma automatica cominciò a vomitare pallottole, sfondando i finestrini dell'auto, che per la forza d'urto si mise a ondeggiare sulle sospensioni. Le pallottole di Defeo non avevano problemi ad attraversare la carrozzeria da parte a parte. Poi l'inferno si interruppe di colpo.

Donald si accovacciò dietro l'auto, con le braccia sopra la testa, ancora proteggendosi dalle schegge di vetro.

Wald non riusciva a muoversi di un millimetro. Densmore era per terra. Contraeva spasmodicamente una gamba e aveva le braccia allungate sopra la testa, come se stesse prendendo il sole su una spiaggia. La sua pistola di servizio era in mezzo alla strada. Corso pensò di provare a trascinarlo via dalla linea di fuoco ma, prima ancora di aver terminato il pensiero, l'attacco ricominciò. L'aria notturna fu di nuovo riempita dal suono monotono delle armi automatiche. L'auto della polizia incominciava a disintegrarsi via via che i proiettili laceravano il metallo. La Ford si accasciò sui cerchi. Poi, di nuovo silenzio.

«Sta arrivando» urlò Donald. Il ruggito del motore del furgone riempì l'aria. Corso balzò in piedi, fece un passo a destra e recuperò da terra il revolver di Densmore. Quando si voltò, il furgone, la cui cinghia di trasmissione consumata strideva disperatamente per lo sforzo, si trovava a non più di una settantina di metri.

Wald era in piedi e sparava a raffica. Il finestrino del furgone era frantumato. Corso alzò il revolver e premette il grilletto. Più e più volte, mentre il furgone avanzava sbandando. Stava ancora premendo il grilletto ormai a vuoto, quando Wald si tuffò da dietro l'auto e lo abbrancò ributtandolo nel fosso.

Il furgone cozzò a tutta velocità contro l'auto della polizia. La Crown Victoria rischiò di rovesciarsi. Le ruote posteriori del pesantissimo furgone si librarono per un istante nell'aria e subito ricaddero pesantemente al suolo. Sulla scena scese un silenzio sinistro. Sopra il ronzio dei lampioni si sentiva soltanto il lieve crepitio del metallo che si raffreddava.

Wald si mise carponi tenendo con la mano destra il fucile puntato sul furgone. Si infilò tra i due automezzi, dirigendosi verso la portiera del conducente. Il parabrezza del furgone si era staccato dall'intelaiatura verso l'interno, tranne in un punto all'altezza del volante, dove una bolla rossastra di vetro sfondato sporgeva all'infuori come un'enorme pustola.

«Mettiltutt'e due le mani fuori dal finestrino!» urlò Wald.

Corso deglutì aria, girò di scatto la testa a sinistra e a destra, in cerca di Meg. La vide a una ventina di metri sulla sua sinistra. Sdraiata nel fossato a faccia in giù. Immobile. Nel percorrere quella breve distanza e nell'inginocchiarsi accanto a Meg ebbe come l'impressione che le proprie gambe possedessero una volontà propria.

«Mani fuori dal finestrino!» gridò nuovamente Wald.

Corso prese Meg per le spalle e la voltò con cautela. La ragazza sgranò gli occhi, in preda al terrore. Sollevò un braccio, come per colpire, riconobbe Corso e gli lanciò le braccia al collo, tirandolo a sé.

«È finita?» gli disse ansimando, la bocca appoggiata al suo collo.

Corso rispose di sì. «Tutto a posto?» le domandò. Anche Meg disse di sì. Corso si divincolò e si rialzò. La prese per mano e la tirò su da terra.

«Finiremo in prigione, vero?» disse la Dougherty. Corso guardò dietro di sé.

Wald aveva aperto la portiera. Posò il fucile sull'anca e tastò la gola di Defeo per sentire se era ancora in vita.

«Forse no» rispose Corso.

«È lui?» domandò lei.

«Penso proprio di sì» disse Corso prendendola per un braccio. Meg barcollò, come se i tacchi non fossero stati attaccati agli stivali.

«È morto» annunciò Wald. Il suono della propria voce parve farlo tornare in sé. Voltò la testa. «Chucky» gridò. «Andy.»

L'impatto della collisione aveva spinto Donald dall'altra parte della strada. Si alzò dall'erba tamponandosi con la manica un'emorragia nasale. Attraverso i pantaloni strappati si vedevano le ginocchia sbucciate e insanguinate. «Sono qua» urlò.

Wald aveva il respiro affannato. Perdeva sangue dal labbro; la cravatta giallo vivo gli era uscita dal gilet e gli era finita sulla schiena. Teneva il fucile con la sinistra, il braccio molle. Vide le suole delle scarpe di Densmore e si bloccò. Deglutì e urlò a Donald, all'altro capo della strada.

«Chucky! Chiama un'ambulanza. D'urgenza.»

Donald ripose la pistola nella fondina. «Cristo santo, Wald... guarda quel disgraziato. Non gli serve un'ambulanza. Gli è partita mezza testa.» Nau-seato dalle proprie stesse parole attaccò d'improvviso a vomitare, cospargendo la strada del contenuto del suo stomaco con una dozzina di spasmi rauchi.

Donald aveva ragione. La testa di Densmore era come esplosa, dalle sopracciglia in su. Non restava che un paio di riccioli grigi che pendevano sulle orecchie. Rimaneva poco del cranio.

«Ascoltate» disse Corso.

Wald sembrava in stato confusionale. «Cosa?»

Corso fece un cenno con la mano. «Sentito? Nessuna sirena, niente di niente.»

«E allora?»

«E allora la Dougherty e io ce la filiamo.»

«No» disse Wald. «Non potete... noi...»

«Questo scenario non quadra, con noi dentro.»

«Ha ragione» disse Donald con voce da funerale. «Rendiamo tutto più facile. Una segnalazione anonima. Noi le diamo credito e finiamo nel vespaio. Abbiamo un eroe. Abbiamo un cattivo. Tutto bello e lineare.»

Corso si intromise. «Altrimenti, qualcuno vorrà sapere perché poliziotti esperti come voi si siano ritrovati a fronteggiare da soli un serial killer. Specie dopo che vi era stato detto che cosa aspettarvi.»

«Cristo» borbottò Donald. «Qui ne usciamo fregati, Wald. Questa è una situazione da stroncare una carriera.»

«E quelle stesse persone vorranno una spiegazione sul fatto che il tenente Donald non sia riuscito a sparare nemmeno un colpo.»

Wald lanciò un'occhiata di disgusto a Donald, poi rivolse nuovamente lo sguardo a Corso.

«E tu pensi che io scommetta il culo e la carriera sul fatto che voi due terrete la bocca chiusa?»

«Da questa faccenda non guadagniamo nulla né la Dougherty né io, al massimo qualche giorno di galera. Violazione di domicilio. Interferenza con un'indagine in corso. Inquinamento di prove. Rischio di distruzione incauta delle stesse. È nostro interesse tenere la bocca chiusa.»

«Noi ci leviamo dalle palle, e voi raccontate la storia come volete.» Esitò. «Se non per voi, fatelo per Densmore.»

Wald abbassò gli occhi e guardò Densmore. Trasalì. «L'ha pagata cara.»

«Pagata tutta» disse Donald.

Wald girò la testa. Donald annuì.

«Qualcuno di voi intende chiamare per Himes o no?» domandò Corso.

Wald estrasse un telefonino dalla tasca interna della giacca. Consultò l'orologio.

«Nella casa c'è davvero quello che dite?»

«Giuro.»

Wald aprì il flip del telefonino e compose il numero. «Parla il detective Steven Wald. Devo parlare col comandante Kesey, immediatamente.» Prese a scuotere la testa. «No, non mi tiri fuori la stronzata che è in riunione. È un'emergenza.» Guardò Corso. «Wald» urlò nel telefonino. Poi, esasperato: «Sergente Wald. Non mi dica che non può...». Rimase in ascolto per un istante. «Mi passi un sovrintendente» gridò. Coprì il microfono con la mano. «Dice che tutte le linee sono occupate.»

«Oh Cristo» gemette Donald.

Wald guardò di nuovo Corso. «Andate via» disse, poi si voltò ancora in direzione di Donald.

«Fa' quella chiamata radio, Chucky.»

Corso si mosse in fretta, prendendo Meg per mano. «Filiamocela.»

29

Sabato 22 settembre

ore 23.38

Sesto giorno

Sembrava una festa strapaesana. Bancarelle fumanti d'ogni ben di dio culinario illuminate da faretti alogeni. I fili spinati immersi negli invitanti aromi di improvvisate grigliate. La musica a tutto volume che trasformava lo squallido ingresso del penitenziario dello stato di Washington nell'entrata di un luna park. Tutto attorno alle mura, una fila di chioschi alimentari allineati irregolarmente. Le altre attività commerciali erano sparpagliate nel parcheggio. Più indietro, all'ombra, decine di camper sostavano silenziosamente tra altrettanti furgoni e fuoristrada mastodontici. Una decina di camion delle televisioni, parcheggiati uno di fianco all'altro all'interno della prima recinzione. Le antenne paraboliche puntate verso il cielo. La folla era nervosissima, non riusciva a star ferma. Difficile contarli. Due, tremila, calcolò Dorothy. L'atmosfera allegra nascondeva vagonate d'odio.

Warden Danson era un ometto dall'aspetto litigioso, aveva occhi sporgenti come capocchie di spillo. Si era fatto loro incontro appena avevano varcato l'ingresso occidentale. Si massaggiava le mani nel tentativo di scaldarsele.

Senza prendersi il disturbo di presentargli Dorothy, Marvin Hale aveva tirato Danson da parte. Avevano passato gli ultimi cinque minuti a una cinquantina di metri, gesticolando come spastici e sibilandosi l'un l'altro parole come suggeritori su un palcoscenico.

Quello che da fuori sembrava un unico muraglione era in realtà composto da due muri paralleli, con le torrette delle guardie che attraversavano il corridoio vuoto a intervalli regolari. Un prigioniero che fosse riuscito a scalare il muro interno, invece di trovarsi poi di fronte le solite cinque o sei recinzioni metalliche, due delle quali elettrificate, sarebbe semplicemente rimasto intrappolato. Poco leale, oltre tutto.

Hale prese Dorothy per il gomito e le indicò verso destra. Dorothy abbassò gli occhi, come per togliere quella mano con la sola forza dell'indignazione. In quell'istante, sul portale all'estremità più lontana, si accese una luce rossa. «Entri di là» le disse Hale. «La stanno aspettando. Troverà qualcuno che la scorterà fino alla postazione dei testimoni.»

Dorothy premette il pulsantino sull'orologio e il quadrante si illuminò: mezzanotte meno venti. Ancora venti minuti. Senza dire una parola si voltò e si incamminò tranquillamente verso la luce, con le braccia penzolanti sui fianchi e il mento sollevato. Curiosamente, prese a risuonarle nella testa il motto: «Avanti, soldati di Cristo».

ore 23.40
Sesto giorno

«Ne ho visti andarsene diciassette» disse il sergente. «A vederne così tanti impari a distinguere le differenze.» Smitty lo guardava con riverenza. Era la sua prima esecuzione. Aveva fatto richiesta di essere assegnato alla vigilanza nel braccio della morte perché dicevano che fosse un posto tranquillo. Niente di quel mormorio continuo e di quelle urla nel sonno che attraversavano i blocchi dei detenuti normali. E tutti dicevano sempre che figuriamoci, lo stato di Washington non ammazza mai nessuno. È un lavoro tranquillo, dicevano. Smitty non ne era più così sicuro. Nell'ultima settimana i suoi sogni si erano fatti sempre più faticosi. Si erano tramutati in incubi orrendi, tanto che in tre occasioni era stato costretto a intervenire un qualche istinto primario a gridargli dall'oscurità del sonno: «Svegliati, non sei tu che devi morire, è solo un sogno» e a catapultarlo a sedere nel letto, i polmoni svuotati dall'affanno e le guance bagnate di lacrime.

«Ho visto i chiacchieroni che a parole sono pronti a tutto. Sono loro che si bloccano sempre a metà del miglio verde e se la fanno nei pantaloni. Ho visto i piccoli bastardi che diventano bianchi come cenci e li devi trasportare per tutto il maledetto tragitto. Stronzetti che alla vista del tavolo diventano così forti che ce ne vogliono otto di noi per legarceli con le cinghie.»

«Come pensi che si comporterà il vecchio Walter?» gli chiese Smitty.

Il sergente ridacchiò. «Walter percorrerà quel corridoio come se stesse andando a comprarsi un cono gelato.»

«Lo credi davvero?»

«Puoi scommetterci, ragazzo» disse il sergente. «Quell'uomo non ha co-

nosciuto altro che odio, nella sua vita. Non vuole dare a nessuno la soddisfazione di vederlo strisciare. Salterà su quel maledetto tavolo come se ci fosse Cindy Crawford ad aspettarlo.»

Per motivi che non fu in grado di spiegarsi, quell'immagine regalò a Smitty un qualche sollievo.

ore 23.52
Sesto giorno

«Per cortesia, ricordatevi che il signor Himes ha il diritto di rilasciare un'ultima dichiarazione» stava dicendo la donna. «E che noi non abbiamo alcun controllo sul contenuto della stessa.» Alzò gli occhi dal foglio che teneva in mano e si accorse di Dorothy. «Lei è...» attaccò. Otto teste si girarono in direzione di Dorothy. Due Butler, due Nisovic, due Tate, Alice Doyle, che teneva stretto in grembo un ritratto di sua figlia Kelly, e in fondo a sinistra John Williams, arrivato dal Sud Dakota in cerca di qualcosa di indefinibile, che non avrebbe comunque trovato. Dorothy fece un cenno con la mano alla donna per dirle di andare avanti, cosa che lei fece. «A volte i detenuti esprimono il loro pentimento, a volte no.» Scrutò il suo pubblico. «Dovete essere preparati a qualunque cosa potrà dire.»

Guardò di nuovo tutti, uno per uno. «Insistiamo sul fatto che vi asteniate dal rivolgere la parola al detenuto. Per quanto mi sia stato detto che il signor Himes non avrà membri della sua famiglia tra il pubblico ritengo che il suo avvocato d'ufficio, il signor Adams, sarà presente. Nessuna parola neppure con il signor Adams.»

«Sul retro del foglio» disse, concedendo un momento al suo pubblico perché tutti girassero il volantino, «sul retro trovate una descrizione delle ore finali del detenuto. Alle dieci e trenta di stamane il signor Himes è stato trasferito in una cella di isolamento adiacente alla camera della morte. Alle sei del pomeriggio ha consumato il suo ultimo pasto, *cheeseburger* e patate fritte. Tra le dieci e le undici ha passato un'ora insieme alla madre. Successivamente gli è stata offerta l'opportunità di ricevere un esponente del clero... opportunità che il signor Himes ha rifiutato.» Consultò l'orologio. Lo consultò anche Dorothy. Dieci minuti.

«Ora che siete informati su che cosa dovete aspettarvi, lasciate che vi dica quello che succederà realmente.» Fece nuovamente una pausa, per far sì che il pubblico si preparasse ad afferrare bene le sue parole. Lesse dal foglio. «Nello stato di Washington, l'iniezione letale avviene in tre fasi. Al

detenuto viene prima iniettato del tiopentale di sodio, che molti conoscono come pentotal, o siero della verità. La prima iniezione serve a immobilizzare il detenuto.»

"La prima iniezione immobilizzerebbe un rinoceronte", pensò Dorothy.

«Un minuto dopo gli viene iniettato del Pavulon. Il Pavulon è un derivato del curaro che arresta istantaneamente il diaframma.»

Le spalle della signora Butler presero a tremare. Il marito la accarezzò sulla nuca e le bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Un minuto dopo al detenuto viene iniettato cloruro di potassio, dopo di che il cuore cessa di battere. In genere i detenuti a questo punto emettono un rantolo percepibile.» Scrutò di nuovo il consesso. «Un minuto più tardi il detenuto viene dichiarato morto.»

Sembrava una cosa tranquilla. Ma una volta Dorothy aveva sentito due medici legali discutere di quella procedura.

«Ti raccontano che è come se il condannato si addormenti» aveva detto uno di loro.

L'altro aveva riso forte. «Non diciamo balle. Tutte e tre quelle sostanze hanno un pH superiore a sei. Dev'essere come se ti iniettassero nelle vene il fuoco dell'inferno. Se potessero, si drizzerebbero in piedi e si metterebbero a urlare come nessuno ha mai sentito urlare su questa terra dall'epoca dell'Inquisizione spagnola.»

L'altro aveva annuito, torvo in volto. «Solo che, imbrigliati con le cinghie e coi polmoni immobilizzati, la cosa più vicina a un urlo che riescono a fare è quell'unico, minuscolo rantolo.»

Poi, dall'altra parte del vetro, Himes entrò nella camera della morte. Eccolo lì. Calvo e privo di sopracciglia. Lanciò un'occhiata piena di disprezzo al tavolo coperto di bianco e quindi rimase a fissare la finestra degli osservatori.

«Avete già distribuito i popcorn?»

A quel punto entrò Warden Danson. «Il signor Himes desidera esercitare il suo diritto costituzionale di rilasciare un'ultima dichiarazione» disse.

Himes si avvicinò. «Mai ucciso nessuno» disse. «Quindi so dove andrò, quando uscirò da qui.» Li osservò di nuovo, muovendo solo gli occhi. «Probabile che sia nello stesso posto in cui pensate tutti di andare. Quindi, se abbiamo tutti ragione, il vecchio Walter Lee vi rivedrà, quando arriverete.» Mostrò i moncherini dei denti. «E se invece ci sbagliamo... vi rivedrò tutti all'inferno.»

Alice Doyle si alzò in piedi e premette con forza il ritratto della figlia sul

vetro. Si girò verso Dorothy, gli occhi gonfi stravolti.

«Voglio che sia l'ultima cosa che vede. L'ultima in assoluto.»

In qualche punto della stanza qualcuno gemeva come un animale ferito.

Dorothy si voltò e appoggiò il volto alla parete.

30

Domenica 23 settembre

ore 10.15

Sesto giorno più uno

Corso sognò di nuovo la strada con l'acciottolato. I soldati e la porta destinata solo a lui. Ma questa volta, nel momento in cui richiudeva la porta, prima di fare quell'unico passo sui gradini e guardare i muri svanire... stavolta qualcuno si metteva a bussare alla porta. Sempre più forte. Corso esitava, col piede a mezz'aria, diviso tra quel rumore insistente dietro di lui e la splendida promessa che l'attendeva più in alto.

Si mise seduto sul letto. Mentre si infilava a fatica una T-shirt e un paio di pantaloni di felpa sentiva ancora bussare. Mise le scarpe da barca. Salì tre gradini.

Guardò l'orologio: le dieci e un quarto del mattino.

Sbadigliando, aprì la porta e uscì sul ponte, sfregandosi gli occhi. S'era alzato il vento. In alto, il cielo era blu elettrico. Non c'erano nuvole. Guardò l'anemometro: vento da sud, sei-otto nodi. Lungo tutto il porticciolo, sagole slegate sbattevano contro gli alberi.

Wald e Donald. Ripuliti e stirati. Avevano fatto una doccia, si erano rasati e cambiati d'abito.

Il che aveva rivelato le loro facce stravolte. Sembravano due che avessero giocato a squash per una settimana di fila. Per qualche motivo, vederli fece piacere a Corso.

«Un po' prestino per erogare protezione e servizio, non credete?» disse.

«Noi non riposiamo mai» affermò Wald.

«Visti i giornali?» domandò Donald.

«Non ancora.»

«Scommetto che ti sei perso anche la conferenza stampa.»

«La prossima volta metto la sveglia.»

«L'abbiamo buttata sul semplice» disse Wald. «Siamo lì a dare un'occhiata e all'improvviso il tipo ci aggredisce. Nello scontro Densmore e De-

feo rimangono uccisi» concluse Donald.

«Mi sembra che possa funzionare» disse Corso, sfregandosi il volto con le mani.

Donald gli si avvicinò. Aveva gli occhi azzurri iniettati di sangue dalla stanchezza. «Non è che la storia di ieri notte finirà in un libro o roba del genere, vero?»

Corso lo squadrò. «Non so di cosa stai parlando. Ieri sera non sono neanche uscito.» Sbadigliò. «Ho letto fin quasi a mezzanotte.»

«Niente di meglio di un buon libro» disse Donald.

Corso annuì e sbadigliò di nuovo, stavolta coprendosi la bocca.

«Sei pronto per una bella notizia?» gli domandò Wald.

«Se proprio devo...» rispose Corso.

«La scientifica dice che Defeo aveva una pallottola in testa.»

«Era la persona più adatta a riceverla.»

«Dicono che è stata la pallottola la causa della morte.»

«Per cui?»

«Dicono anche che proveniva dall'arma di Densmore.»

«Non diciamo cazzate» disse Corso.

«Chi ti ha insegnato a sparare? Potrei volere delle lezioni» scherzò Donald.

«Ho imparato dal KGB» rispose Corso con la faccia seria.

«Gli abbiamo detto che prima di cadere, Andy è riuscito a sparare un bel po' di colpi» disse Wald con una smorfia.

«Prima o dopo che gli si polverizzasse metà della testa?»

«Abbiamo optato per il prima.»

Corso alzò le spalle. «Figurerà meglio sul suo curriculum che sul mio.»

Wald scosse la testa. «Straordinario, no? Densmore commette tutti gli errori che può commettere un poliziotto, a momenti ci fa ammazzare, e poi arriva questo qua che sembra Rambo.»

«Stanotte la radio ha detto che Himes aveva appena pronunciato le sue ultime parole quando è arrivata la telefonata del governatore» disse Corso.

Wald emise un piccolo fischio. «Altri sei minuti e il tuo Himes era storia» disse.

«Ha licenziato l'avvocato d'ufficio e ha assunto Myron Mendenhal» disse Donald. A Seattle, Mendenhal era il migliore nel ramo danni alla persona.

«Vorrà milioni di dollari» affermò Wald.

«Ha convocato una conferenza stampa per oggi pomeriggio.»

«E voi due?»

Wald aveva l'aria di chi sta per vomitare. «Io verrò promosso tenente. Il qui presente Chucky riceverà un encomio.»

«Al pubblico piace *tanto* il lieto fine» ghignò Corso. Si alzò in piedi. Si stiracchiò. Poi li schivò, percorrendo la passerella.

Il bel tempo aveva fatto uscire i guerrieri del fine settimana. Quattro barche più in là, una donna coi capelli rossi che Corso non aveva mai visto prima strofinava il ponte di un diciotto metri. Più in là ancora, due velisti cercavano di sostituire il rullo per ammainare la randa di un Catalina da dieci metri. Molte altre barche erano piene di gente. Domenica sul molo.

«E Defeo?» domandò Corso.

Wald alzò le spalle. «Tutto già visto. Storia scolastica piena di strizza-cervelli e assistenti sociali. Si è fatto tutto il sistema della sanità mentale, andata e ritorno. Diagnosi di schizofrenia a sedici anni. Ha fatto domanda ai dipartimenti di polizia di Seattle e della King County, tre volte ciascuno. Ha fatto tutti i test per i quattro rami delle forze armate. Nessuno ha voluto saperne di lui.»

«Un criminale standard» disse Corso.

«Il suo medico e il suo psichiatra la stanno mettendo giù dura. Hanno tirato fuori il segreto professionale. Ci vorrà una settimana per avere un'ordinanza della corte, ma si può essere quasi certi che già nel 1998 qualcuno sapesse, sua madre di sicuro.»

«O lo sapeva, o l'aveva comunque capito da sola» aggiunse Donald.

«Avete visto quella catasta di roba bruciata nel cortile sul retro?» domandò Corso.

«Erano le cose della madre» disse Wald.

«Dovevano avere un rapporto interessante.»

«Freud avrebbe avuto di che divertirsi» concordò Donald.

Wald roteò gli occhi. «Comunque... invece di mandare all'inferno il pargolo, a un certo punto mamma gli ha portato via i cartellini da agnello di Dio e lo ha mandato in terapia. Il che, facendo finta di dimenticare i primi otto omicidi, ha funzionato benino finché lei non è morta, un paio di mesi fa.»

«E lui ovviamente ha smesso di prendere le medicine» aggiunse Wald.

«E si è rimesso a uccidere» concluse Donald.

«Avete trovato gli altri vestiti?»

«Una parte era ancora in lavanderia. Prima di metterli in postazione li lavava tutti per bene. Molto premuroso da parte sua, non trovi?»

«Abbiamo identificato con certezza gli abiti di sei donne» disse Wald. Le elencò a memoria. Kate Mitchell, Analia Nisovic e Jennifer Robison, del '98. E le tre vittime più recenti, Alice Crane-Carter, Denise Gould e Tiffany Eyre. «Stiamo lavorando agli altri quattro» terminò Wald.

«Cinque» disse Corso.

«Cinque cosa?» chiese Donald.

«Gli altri cinque set di abiti. Avete detto di averne identificati sei, ne restano cinque.» Guardò prima un poliziotto, poi l'altro. «Ci sono undici vittime, giusto?»

«Noi ne abbiamo dieci» disse Wald. «Nove provenienti dalla casa e l'altro dal lavasecco.»

«E l'undicesimo?» domandò Corso.

«Hai letto quelle puttante nella casa, no?» disse Donald. «Quelle stroncate sulle dieci spose di Cristo. Gliene bastavano dieci.»

«A parte il fatto» osservò Wald, «che giù alla centrale i nostri confratelli armati di Bibbia ci garantiscono che nelle Scritture questa roba non c'è.»

«Allora dove sono gli altri abiti?»

«E chi cazzo lo sa?» disse Donald. «Forse si sono strappati durante l'aggressione. Con quel pazzo bastardo può essere successo di tutto.»

«Dai lavasecco ne sono usciti solo dieci» disse Wald.

Sul Catalina i due velisti si stavano impegolando in manovre di manutenzione più grandi di loro. «Davvero strano» osservò Corso. «Con quella fissazione per le dieci spose di Cristo... Insomma, fino a dieci, sapeva contare.»

Donald avanzò verso Corso, con passo rigido. Il suo volto era diventato improvvisamente paonazzo, la voce di colpo alta.

«Ma dove cazzo sta il tuo problema, Corso? Che c'è? Ti alzi al mattino e subito ti senti superiore a chiunque altro? Non stai in pace con te stesso se non ti riesce di vedere quello che nessun altro vede? È questo, che tiene a galla la tua barca, Corso?» Adesso Donald gli era vicinissimo, lo incalzava.

«Mi stavo solo ponendo delle domande» rispose Corso affabilmente.

«Sai cosa penso? Penso che tu sia un perdente. Un perdente nato. Penso che tu sia tanto perdente da non riuscire più neanche a capire quando hai vinto. E questo ti rende il re dei perdenti.»

«Ehi, ehi» l'interruppe Wald. «Qui siamo tutti dalla stessa parte.»

Si mise tra i due, di fronte al compagno.

Corso teneva gli occhi incollati su Donald. «Wald» disse. «Faresti me-

glio a portare il tenente a casa a fare un riposino. Stamattina mi sembra leggermente di malumore.»

Donald fece il gesto di scavalcare Wald e saltare addosso a Corso.

«Sei un perdente» gridava. «Un perdente.»

Corso rimase immobile, sorridendo, mentre Wald sospingeva Donald lungo il molo. A metà strada, subito dopo che Donald si mise a camminare da sé, Wald si fermò per un istante e lanciò un lungo sguardo perplesso a Corso. Poi si voltò e seguì il suo partner verso il cancello.

«Due morti nella guerra dello Spazzino». Titolone in prima pagina. Una foto di Wald e Donald accanto all'auto sfasciata dai proiettili, nei loro eleganti giubbotti antiproiettile. Un articolo di spalla su Densmore. Corso ripiegò sotto braccio il giornale, spalancò il portone di ingresso del «Seattle Sun» ed entrò nell'atrio.

Dietro il bancone della vigilanza Bill Post alzò gli occhi e sorrise. «Ehi, mister Corso» disse. «Visto che l'hanno preso, eh?»

Corso attraversò il salone. Si chinò sul bancone.

«Sì, ho visto» disse. «Ho anche sentito che Himes è già fuori.»

Post annuì. «Questo pomeriggio faccio vigilanza all'Hilton. Himes e il suo nuovo portavoce tengono una conferenza stampa.»

«Un po' di soldi extra per le Hawaii le torneranno buoni» disse Corso.

«Proprio» confermò Post, con un sorriso smagliante. «Parto mercoledì l'altro. Dieci magnifici giorni e dieci notti di sogno a Maui.»

Corso disse: «Complimenti» e si incamminò verso l'ascensore. Post uscì ancheggiando dal bancone e seguì Corso. «Avrebbe dovuto vedere la faccia della mia nipotina, quando gliel'ho detto. Mai vista una bambina così contenta. Nancy dice che ha già fatto le valigie ed è pronta a partire.»

Corso bloccò il dito poco prima del pulsante con la freccia rivolta verso l'alto. Si voltò verso Post. «Dove lavorano i telefonisti? A che piano?»

«Al secondo sottoterra» disse Post.

Corso premette il pulsante con la freccia verso il basso. «Se non ci rivediamo prima della partenza» disse alla guardia, «si faccia un mai tai alla mia salute.»

«Grazie» rispose Post. «Me ne farò una pinta.» Si strinsero la mano.

La porta si spalancò silenziosa. Corso entrò nella cabina. Premette il tasto meno due. Post lo salutò con un cenno della mano.

Il secondo piano seminterrato era uno stanzone pieno di cubicoli. Corso dovette chiedere per tre volte, prima di trovare la fila giusta. Tre scrivanie

più avanti. Leanne Samples portava sui capelli un cerchietto bianco di plastica. Quando Corso girò l'angolo, stava conversando con una corpulenta afroamericana seduta all'altra parte della scrivania.

«Signor Corso» squittì vedendolo.

Cercò di balzare in piedi ma il filo della cuffia non era abbastanza lungo e la fece ricadere sulla sedia.

«Ops» disse, posando la cuffia sul piano della scrivania e abbracciando Corso ai fianchi. «È tutto finito, eh? L'hanno preso.»

«L'hanno preso» ripeté Corso e cambiò argomento. «Hai un gran bell'aspetto. Ho sentito dire che sei un fenomeno nel tuo lavoro.»

Lei lo prese per mano e lo accompagnò nel cubicolo successivo. «Georgeanne, questo è il mio amico Frank Corso.» Georgeanne, il cui cognome si rivelò essere Taylor, confessò che era per lei un immenso piacere conoscere il famoso signor Frank Corso e disse di essere una lettrice fedelissima della sua rubrica. Leanne lo trascinò da un'altra parte. Zigzagarono per tutto lo stanzone in una frenesia di rapide presentazioni e strette di mano. Quindici minuti dopo uscirono con qualche fatica da quel labirinto e si ritrovarono di fronte agli ascensori.

Leanne lo tirò per un gomito. «E poi deve conoscere la mia amica Ellie...»

Corso oppose resistenza. «Adesso devo proprio andare» disse. «Devo scambiare qualche parola col signor Hawes.»

Leanne spalancò gli occhi. «Oh...» disse. «Non dobbiamo far aspettare il signor Hawes.» Di colpo entrò in agitazione. Si guardò attorno preoccupata. «Probabile che debba tornare anch'io al mio lavoro.» Le riuscì di fare un pallido sorriso. «Dopo tutto non mi pagano per andarmene in giro a chiacchierare con gli scrittori famosi, no?» Corso le ricambiò il sorriso. Si strinsero la mano. Poi cambiarono idea e si abbracciarono. Si dissero arrivederci e si riabbracciarono.

Corso si voltò e chiamò l'ascensore. «Signor Corso» disse Leanne, «grazie di tutto.» Corso assentì col capo. «Adesso nella mia vita è tutto diverso. Migliore. È come se per la prima volta avessi una vita mia.»

Corso sollevò un braccio. «Sei stata tu, non io» disse.

Leanne fece per ribattere, ma lui glielo impedì.

«Sai cosa diceva *la mia*, di mamma, Leanne?»

«Cosa?»

«Diceva: "Se avviene un miracolo nel raggio di cinque miglia dal punto in cui ti trovi, prenditene il merito". Diceva proprio così.» Entrò nell'a-

scensore e schiacciò il sei.

Corso guardò scorrere i numeri, finché l'ascensore si fermò con un sobbalzo al sesto piano. Aspettò un istante prima di uscire dalla cabina. La redazione. Di norma, alla domenica sarebbero stati in pochi, l'edificio silenzioso. Ma gli sviluppi della notte precedente erano costati un altro giorno libero a molti. Corso si avviò verso l'ufficio a vetri di Hawes creando il silenzio al suo passaggio. Le conversazioni telefoniche si interrompevano di colpo e le tazzine di caffè si fermavano a qualche centimetro dalle labbra. Claire Harris gli fece un cenno con la mano. Corso le rispose con una strizzatina d'occhio lasciva.

«Ciao, Claire» disse fermandosi alla sua scrivania.

«Te lo garantisco io, ragazzo... qualsiasi difetto tu abbia, sai di sicuro come si appicca un bell'incendio.»

«Grazie, Claire.»

«Non vorrai sconvolgere il povero Bennett, vero?»

«Sono troppo stanco.»

Dalla porta aperta Hawes gli fece cenno di entrare. Corso proseguì lungo il corridoio ed entrò. Per un istante lasciò penzolare tra pollice e indice un mazzo di chiavi, prima di lanciarle verso la scrivania. Hawes le acchiappò a mezz'aria e le infilò nel primo cassetto. «Ti ridò la macchina» disse Corso.

Hawes dondolò all'indietro sulla sua sedia sovradimensionata e studiò Corso. «Pare che la tua pista sulla guardia della vigilanza fosse quella giusta.»

«Ho avuto fortuna» disse Corso con un sorriso malizioso.

Hawes lo sondò negli occhi, in cerca della verità. «Mi sto perdendo qualcosa?».

«Sì» rispose Corso. «E così dovrà restare.»

Hawes corrugò la fronte. «Ma c'eri...»

Corso alzò una mano. «Non posso» disse.

«La Dougherty sta bene?»

«Tutto bene» lo rassicurò Corso.

Nella stanza calò il silenzio. «Hai prenotato per la conferenza dell'associazione dei direttori di quotidiani?» domandò Corso.

«Ho mandato ieri il modulo d'iscrizione.»

«Peccato che ci sia di mezzo io, altrimenti una *nomination* per il Pulitzer non te la toglieva nessuno.»

Sapevano entrambi che era vero. Per i quotidiani piccoli che pubblicano

storie importanti la candidatura al Pulitzer era la norma. La presenza di Corso in quella vicenda, però, avrebbe fatto storcere il naso al comitato di sostenitori di un giornalismo immacolato.

Hawes scrollò le spalle. «Non ho rimpianti.»

«Ognuno ha avuto la sua bella storia. Grande sparatoria all'O.K. Corral. A prezzo di gravi perdite, i coraggiosi poliziotti uccidono lo stupratore di vergini. Cosa si può chiedere d'altro?»

Corso si diresse verso la scrivania e tese la mano. Hawes si alzò, fissò Corso negli occhi e gliela strinse. «Avevo torto» disse.

Corso inarcò le sopracciglia.

«Su di te» precisò Hawes. «Se un giorno ti stancherai di scrivere libri e vorrai tornare a tempo pieno in un giornale, vedi di farmi una telefonata.»

«Di' alla signora V che una di queste sere le farò uno squillo» disse Corso.

Hawes annuì. «E tu, adesso?»

Corso ci pensò su. «Finalmente c'è un po' di tempo decente; penso che laverò la barca. Magari la sistemo un po' e faccio il pieno di gasolio.»

«E salpi al tramonto?»

«Più o meno.»

Un molo riunisce un'umanità eterogenea. C'è di tutto, dai milionari che si ricordano a malapena di avere una barca a chi passa la vita a bordo della sua e ha investito nell'attrezzatura fino all'ultimo spicciolo. Magnati, idioti, spostati, tutti trovano un terreno comune nella mistica dell'acqua. E tutti quanti, a quanto sembrava, non vedevano l'ora di fare quattro chiacchiere con Corso, mentre strigliava *Cuore di sale*. Attaccavano tutti col tempo e poi di colpo accennavano al fatto che avevano sentito dire che da lui c'era stata un po' di agitazione, quella mattina. Corso distribuì parecchie Heineken, ma pochissime informazioni.

Pagaiando sul canotto attorno allo scafo, lo aveva tirato a lucido. Era tornato a bordo e mentre gli ultimi raggi di sole scivolavano dietro la collina, dal nulla era apparsa la nebbia a invadere tutto. Mentre ora sulle spalle gli si posava la bruma, Corso brandiva la scopa con la massima concentrazione. Ci dava così dentro che lo strofinio delle setole azzurre aveva quasi assunto un ritmo musicale, un ronzio come un mantra. Un flebile canto gregoriano. «Contempla le dieci spose di Cristo...» intonava, «che, dopo aver deviato dai suoi insegnamenti ora sono tornate al gregge del loro padrone, come pecorelle smarrite. Contempla le dieci spose...»

Domenica 23 settembre

ore 13.57

Sesto giorno più uno

Perché, era solita chiedersi, i parenti delle vittime si sottopongono a un simile tormento? *Lei* sapeva perché si trovava lì. Era semplice. Si stava parando il culo. Voleva poter dire al capo Kesey che sì, era stata a sentire che cosa avevano da dire Himes e il suo avvocato. Che era stata all'Hilton per la conferenza stampa. Anche se era domenica.

Ma loro? I Tate e i Butler, la signora Doyle e i Nisovic. Lì, ancora una volta in prima fila. Dopo la settimana che avevano passato. Dorothy Sheridan rabbrivì, perché dopo quattordici anni e una figlia, aveva finalmente capito. Facevano esattamente come lei, si stavano parando il culo. Stavano facendo tutto quello che era nelle loro possibilità. Non lasciavano nulla di intentato, nessun passo a metà, nessuna occasione di ricordare andata persa. Vantaggioso... inutile... non contava. Perché un giorno, quando titoli dei giornali e ricordi sarebbero svaniti dalla memoria della gente, nulla sarebbe stato più indispensabile alla loro sopravvivenza quanto il potersi dire di aver fatto ogni cosa umanamente possibile.

Aveva deciso. Come prima cosa, lunedì mattina, avrebbe chiamato Monica e le avrebbe chiesto di fissarle un colloquio di lavoro. Qualunque cosa doveva essere meglio.

Era ancora persa nei suoi pensieri quando il brusio nel salone cessò all'improvviso, e lei guardò automaticamente verso il palco. Non aveva mai visto Myron Mendenhal di persona, solo in televisione. Non era granché in nessun caso. Quell'uomo era uno gnomo. Un troll dalle gambe storte, con la testa almeno quattro volte troppo grande rispetto al corpo. Sopracciglia da spazzaneve moscovita.

Mendenhal richiamò l'attenzione dando un colpetto con la mano sul banco dei microfoni. Le spie rosse delle telecamere si accesero. «Signore e signori» esordì. «Sembra che al mio cliente sia già stato fatto perdere molto tempo, quindi direi di cominciare immediatamente.» Aveva la lingua sciolta. Tutto quello che diceva assumeva una sfumatura piccante. «Come la maggior parte di voi ben sa, il mio cliente Walter Leroy Himes è stato ingiustamente dichiarato colpevole e condannato a morte per quella serie di

omicidi comunemente nota come gli omicidi dello Spazzino. Che questo grossolano errore sia stato il frutto di inettitudine o di leggerezza da parte delle forze dell'ordine sarà cosa che si stabilirà in tribunale. Non si può tuttavia negare che persino in questa data così tardiva, non sia troppo tardi per mettere in atto alcuni provvedimenti improntati a giustizia.»

Dorothy lasciò che la voce di Mendenhal la cullasse come una salmodia. Non le pulsava più la testa. Il dolore si era tramutato in una pressione dietro agli occhi. Aveva l'impressione che i bulbi oculari fossero sul punto di saltarle dalle orbite come tappi di champagne. Si massaggiò il setto nasale con pollice e indice.

Mendenhal smise di parlare, dato che il brusio nella stanza aveva ripreso a salire. Himes, con indosso quello che forse era il peggior vestito al mondo. Un motivo a quadri sull'arancione, che avrebbe potuto essere impiegato come simbolo internazionale del cattivo gusto. Di gran lunga troppo stretto. E, oddio, guarda le caviglie.

Himes tirò fuori l'altra sedia da sotto il tavolo e si mise a sedere così violentemente da far tremare il banco dei microfoni. Era sfacciatamente, schifosamente ubriaco. Passava in rassegna il pubblico con il suo ampio sorriso da fuori di testa.

«Come stavo dicendo» continuò Mendenhal, «per conto del mio cliente, il signor Himes...» che salutò con un lieve cenno del capo, «oggi ho inteso, presso la corte suprema di stato, causa per procedimento giudiziario scorretto e doloso, per l'ammontare di...»

Tredici milioni di dollari. Anche se ne avessero ottenuto solo la metà, sarebbe stato un indennizzo colossale. Strizzò gli occhi, come per costringerli a stare al loro posto. Udì una sedia che strisciava e poi un altro scossoni ai microfoni.

Himes si era chinato verso il suo microfono. «Ora che quelle brutte puttane hanno avuto quel che meritavano... ora il vecchio Walter Lee in cambio avrà un po' di quel che merita lui.»

Mendenhal, infuriato, sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cliente. Himes sogghignò e continuò a parlare. «Mi comprerò tutto quello che voglio. Potrei persino prendermi una...» fece l'occhiolino, «sapete... una... puttana nella nera.»

Malcolm Tate scattò dalla poltrona di prima fila. Puntò un dito in direzione di Himes. «No» disse, «non permetterti.»

Himes a sua volta gli puntò un dito contro. «Io ti ho già visto, laggiù, sai? Ogni volta in prima fila, coi tuoi bei vestiti puliti, la tua vecchia e tutto

il resto... lì davanti, nelle poltrone migliori.»

«Chiudi la bocca» lo avvertì Tate con la voce più forte che gli riuscì di emettere.

Da tutto il salone, le guardie della vigilanza si affrettarono a raggiungere Malcolm Tate. La moglie lo tirò per una gamba dei pantaloni, poi si alzò per mettersi tra il marito e il palco.

«Scommetto che una di quelle puttane era tua, vero?» lo irrise Himes.

Paula Tate pose entrambe le mani sul petto del marito e, con ferma dolcezza, tentò di costringerlo a sedersi. Ma Tate non voleva saperne. Aggirò la moglie e puntò un dito sulla faccia di Himes. «Chiudi quella cloaca» disse.

Himes si chinò in avanti sul tavolo, sorrise rivolto al pubblico e sputò sulla camicia azzurro denim di Tate. Un silenzio di tomba seguì la collettiva trattenuta di fiato. La bocca di Malcolm Tate si spalancò mentre fissava il grumo giallastro di catarro.

«Signore e signori, per favore, ah...» biascicò Myron Mendenhal. «Non potremmo... in questo momento...»

Tate divenne una furia. Con un urlo simile a un muggito, si scagliò sbracciando in avanti. Fece un passo e tentò di issarsi sul palco. E ce l'avrebbe anche fatta, senonché il piede rimasto indietro si impigliò nel dedalo di cavi davanti alla piattaforma, bloccando il suo balzo a mezz'aria e mandandolo a sbattere contro il grappolo di microfoni. Myron Mendenhal cadde all'indietro. Un fischio Larsen lacerò l'aria.

Per prima arrivò una guardia della vigilanza, una donna, che afferrò Tate per la cintura e lo trascinò a terra. Malcolm Tate riuscì a rialzarsi sulle ginocchia, ma venne immediatamente travolto dall'impeto di un esercito di uniformi. Gli altoparlanti urlavano come un jet in fase di decollo. Il pubblico era in piedi, con le mani sulle orecchie, come se fosse capitato per sbaglio a un concerto dei Bluestorms. Senza volerlo, Dorothy Sheridan scattò anche lei verso il palco. «Malcolm» gridava Paula Tate. «Oh... per favore, Malcolm.»

Nel momento in cui arrivò Dorothy, Tate era stato rimesso in piedi e quattro guardie lo stavano trascinando a gambe rigide lungo il corridoio centrale. Nella colluttazione doveva essersi rotto il naso, poiché sul labbro superiore e sulla bocca gli colava un unico rivoletto color cremisi. «Signor Tate» disse Dorothy. «Per favore, signor Tate.»

Mentre lo portavano via a forza, Tate lanciò una sorta di muggito rivolto al soffitto, schizzando uno spruzzo di sangue e sputo. Dorothy si voltò e

trotterellò dietro Paula che continuava a ripetere urlando il nome del marito. Dorothy si tastò le tasche del vestito, finché trovò la patacca di riconoscimento del dipartimento di polizia di Seattle.

Una volta fuori, Malcolm Tate era stato costretto a mettersi in ginocchio. La guardia donna si era svincolata da lui e stava sussurrando qualcosa a una radio portatile. Protendendo il distintivo davanti a sé, Dorothy Sheridan accorse al fianco di Malcolm Tate. «Non fategli del male» disse.

La guardia più vicina si girò dalla sua parte, guardandola con la faccia butterata zuppa di sudore. «Ascolti, signora, perché non...»

Dorothy gli sventolò il distintivo sul volto. «Non fategli del male... mi ha sentito? Non fategli del male.»

Malcolm Tate ebbe un singulto e vomitò sul tappeto. Le guardie della vigilanza mollarono la presa e si tolsero di mezzo, mentre Tate si contorceva. Alla fine si svuotò completamente. Rimase soltanto una solitaria bava argentea che metteva in comunicazione il labbro inferiore al tappeto. Sua moglie gli si inginocchiò accanto. Gli mise una mano sulla schiena.

«Malcolm» ripeté.

Dorothy indicò una panca appoggiata a una parete. «Fatelo mettere lì» disse. La guardia butterata attaccò a protestare. «Lo faccia» gridò lei.

Evitando scrupolosamente la pozza, due guardie aiutarono Malcolm Tate a posarsi sulla panca, dove s'accasciò tenendosi la testa tra le mani.

Qualcuno gli portò un bicchiere d'acqua e dei tovagliolini di carta.

Dieci minuti dopo, quando un paio di poliziotti svoltò l'angolo di corsa ed entrò nel corridoio, Paula Tate stava ancora tamponando il naso del marito sussurrandogli nell'orecchio.

Dorothy protese in alto il suo distintivo e andò loro incontro a metà strada. Man mano che spiegava loro la situazione, presero a rilassarsi. «Poveraccio» disse quello più giovane.

«Per cortesia, vi piacerebbe accompagnarli alla loro macchina?» domandò Dorothy.

«Certo» risposero quasi all'unisono.

Paula Tate guardò in direzione della Sheridan, gli occhi orlati di rosso. «Forza» disse Dorothy. I Tate si alzarono dalla panca e si misero a camminare, a fatica. «Siamo... Malcolm è in arresto?» domandò la signora Tate. Dorothy scosse la testa. «Questi agenti vi accompagneranno alla vostra automobile» disse. Gli occhi di Paula Tate erano pieni di lacrime. «Ha sentito cosa ha detto quell'uomo?»

Dorothy rispose di sì.

«Come può essere possibile?» disse Paula Tate, rivolta a se stessa e alla Sheridan. «Non capisco.»

«Mi spiace davvero» fu tutto ciò che riuscì a rispondere Dorothy. «Se c'è qualcosa che posso...»

Mentre Dorothy guardava gli agenti pilotare la coppia su per le scale, le parole della donna le riecheggiavano in testa.

Si rimise in moto, aprì la porta del salone delle feste dell'hotel e rientrò. Un trio di tecnici affiatati armeggiava con i microfoni. Myron Mendenhal si stava ancora aggiustando il vestito. Himes era lì seduto, all'apparenza compiaciuto di sé; faceva dondolare la sedia sulle gambe di dietro, per poi lasciarla ricadere.

Una voce alla destra di Dorothy domandò: «Tutti bene?». Un'altra guardia. Un uomo grasso, un po' avanti con l'età. Stava per far esplodere i bottoni di un'uniforme della vigilanza dell'Hilton, che con ogni evidenza non era la sua. Il *badge*, scritto a mano, diceva: «Bill Post».

«Bene» rispose lei.

Post fece il gesto di asciugarsi la fronte. «Sarà meglio che lasci questa roba tosta ai giovani» disse. «Pensavo di fare un po' di doppio lavoro tranquillo per tirar su qualche soldo per le vacanze. Non mi aspettavo niente di simile, non me l'aspettavo.»

Mendenhal stava di nuovo parlando. Le stesse cose che aveva detto prima di tutto quel trambusto. Tredici milioni. E cause civili a seguire.

«Come si risarcisce un uomo di tre anni della sua vita?» domandò. «Esiste una qualsiasi cifra in dollari in grado di rimettere a nuovo il cuore di un uomo che ha vissuto per anni assieme allo spettro della propria fine imminente? Che ha subito la tortura di conoscere la data della propria morte? Io credo di no. E possiamo noi...»

Quando Himes si chinò sui microfoni, Dorothy trattenne il respiro.

«Visto che io non sono, e non è neanche lui, sarà qualcun altro, potete giurarci.»

«Prego?» disse una giornalista appoggiata alla parete.

Mendenhal coprì con il braccio i microfoni più vicini e bisbigliò qualcosa al suo cliente. Sulle prime con aria implorante, poi più decisa. All'improvviso il cliente si avventò su Mendenhal e con la sua enorme mano gli afferrò la faccia dagli occhi fino al mento. Una situazione che mozzò il fiato ai presenti. E mentre l'avvocato strabuzzava gli occhi sotto la pressione di quel palmo vasto quanto un campo da hockey, il cliente arricciò le labbra gommose, e facendo scorrere la sedia si avvicinò alle decine di micro-

fonì su cui campeggiavano molte lettere dell'alfabeto.

«Ho detto che là fuori ci sarà sempre qualcuno in gamba che ammazza puttane. Puttane su puttane che continueranno a morire in quello schifo di posto, tinche voi terrete il vostro maledetto culo dietro alle puttane morte.»

Slobodan Nisovic si alzò lentamente in piedi. Si strofinò la faccia, poi girò le spalle a Mendenhal e Himes. L'omino si chinò e sembrò bisbigliare nell'orecchio di sua madre. Lei annuì e gli passò qualcosa.

A destra di Dorothy, Bill Post mormorò piano: «Oh merda» e si mise a correre con andatura un po' goffa e dondolante.

Quando Slobodan Nisovic si drizzò, impugnava con entrambe le mani un'automatica. Con le lacrime agli occhi, girò lo sguardo lungo l'affollata sala da ballo.

«No» fu l'unica cosa che disse prima di voltarsi verso il palco e premere il grilletto. Lo sparo secco lacerò l'aria. Dorothy fissò impietrita la scena, mentre intorno a lei la gente si buttava per terra. Urla, altri spari. Himes era riverso di lato sul palco, il torace imbrattato di rosso. Nisovic si voltò verso la folla. Si infilò la pistola in bocca e premette il grilletto. Dorothy vide il lato destro della faccia esplodere, e si aspettò che crollasse a terra.

Ma con suo enorme stupore Slobodan Nisovic barcollò, ma non cadde. Rimase lì, a tirare ripetutamente il grilletto. Non accadde nulla. Nemmeno un clic. Solo il dito che silenziosamente si fletteva e stendeva dentro il ponticello della pistola, finché il vecchio Bill Post non atterrò su Nisovic scagliandolo a terra con un placcaggio volante. "Lunedì, per prima cosa, chiamare Monica."

32

Lunedì 24 settembre
ore 01.35
Sesto giorno più due

«Indovina cosa manca?»

Indicò le foto attaccate alle tende. Vittima numero due, Kate Mitchell. La Dougherty guardò l'orologio e aggrottò le ciglia. Avrebbe voluto dargli un pugno in faccia. Sembrava maledettamente compiaciuto di sé. Se ne stava lì in cabina, spostandosi da un piede all'altro, come uno studente saputello che ha rubato le risposte all'esame di algebra. Gli si avvicinò, gli diede un colpetto sul petto con l'unghia, rossa e lunga.

«Che cosa ti succede? Io riesco con un po' di sforzi a levarmi di testa il disastro di ieri notte e a dormire per la prima volta dopo quarantott'ore e che cosa succede? Mi chiami all'una e poi, senza essere consultata, vengo a scoprire che c'è un taxi che mi aspetta di sotto. Ma che roba è? Credi che sia il tuo cagnolino, o cosa?»

Corso cercò di trasmettere la sensazione di sentirsi profondamente ferito, ma lei lo ignorò. «Come ricompensa per essere stata tirata giù dal letto, mi passo quindici minuti seduta in un taxi pieno di spifferi, che va a cinque all'ora tra la peggior nebbia che abbia mai visto, e tu pensi che io abbia l'intenzione di giocare agli indovinelli? Datti una regolata, Corso, spiega o fottiti.»

«Che ne diresti di un bicchiere di vino?» Per la prima volta da quando si erano conosciuti, sembrava vagamente imbarazzato. Meg avrebbe voluto trarre vantaggio da quella situazione, pararglisi davanti e perforare la sua corazza, ma non riuscì a chiamare a raccolta le energie sufficienti. Sospirò, invece, e gli disse: «Bianco, secco». Corso ebbe un'esitazione, aspettando che lei si scostasse. Ma Meg rimase immobile.

Corso la sorpassò rimpicciolendosi, scivolò in cucina e aprì il frigorifero. La Dougherty si lasciò scivolare l'impermeabile dalle spalle e lo lanciò sullo schienale della sedia di tek. Con fare sicuro incrociò le braccia sul petto e si appoggiò a uno scaffale pieno di libri. Cercò di mettere a fuoco Corso che stappava la bottiglia, ma non riuscì a impedire ai suoi occhi di spostarsi verso le piccole foto in bianco e nero di Kate Mitchell. Il modo asimmetrico in cui il corpo era stato sistemato. I lividi rabbiosi che le circondavano la gola sottile. La pellicola gommosa che le ricopriva i bulbi oculari. La Dougherty si scostò, stringendosi di più. Sentiva la bocca secca.

«Non riesco a credere che tu mi abbia fatto venire fin qui nel cuore della notte per guardare delle fotografie» brontolò. «La faccenda è chiusa. I buoni hanno vinto.»

«Nessuno ha vinto» ribatté Corso. «Himes è all'ospedale, seduto sul letto a ingozzarsi e a dire a chiunque lo ascolti cosa farà con i soldi che prenderà dallo stato. Il povero Nisovic è quanto ci sia di più prossimo a un eroe, e non riesce nemmeno a farsi saltare le cervella. Si caccia una pistola in bocca ed è buono soltanto a sradicarsi mezza mascella. Non solo, quando uscirà dall'ospedale andrà sotto processo per aver tentato di ammazzare Himes. Scusami, se la cosa non mi appassiona e non mi esalta.»

«Qual è il tuo problema, Corso?»

«Dieci spose di Cristo, undici cadaveri» rispose lui, versando il vino. «Fa' tu i conti.»

«L'hai visto anche tu quel posto. Defeo era fuori al cento per cento. Cosa ti fa pensare che agisse sempre in modo coerente?»

«A me è sembrato piuttosto stabile, sulla faccenda del numero dieci.»

Meg ci pensò un po' su e non poté fare a meno di concordare. La quantità di casini che aveva passato Defeo per mettere in scena il suo folle scenario dell'«Agnello di Dio» e delle «Spose di Cristo», per quanto potesse sembrare delirante al resto del mondo, faceva comunque pensare che non potesse confondersi, quanto al numero del suo gregge.

«Allora com'è che sei il solo a prendersela tanto per questa incongruenza?»

«La polizia ha avuto quel che voleva. Hanno un omicida seriale, un martire e un paio di eroi. Commemorazione e medaglie. Per loro, fine della storia.»

Corso tornò nella cabina e porse a Meg un bicchiere di vino. Lei lo prese. Ficcò il naso nel bicchiere. Tutto bene, non era fruttato. Bevve un sorso, poi un altro. Era esattamente il vino che le piaceva, ma non aveva intenzione di dirglielo.

«Com'è?» domandò lui.

«Insomma...» fu tutta la sua risposta. Fece un cenno alle foto. «Allora, di cosa dovrei indovinare la mancanza?»

Il luccichio negli occhi di Corso diceva che avrebbe tentato di farglielo indovinare.

«Dài» lo ammonì lei. «Non sono nello stato d'animo giusto.»

La prese in parola, a bocca semichiusa bisbigliò: «Il cartellino». Allungò una mano verso il cuscino del divano, prese l'elenco dei reperti relativi a Kate Mitchell. Lesse: «Un orologio Timex. Un braccialetto d'oro. Una croce con catenina d'oro. Due anellini da piedi. Un cartellino di plastica per ovini.» Lasciò svolazzare l'elenco sul cuscino e indicò le foto dei reperti che aveva scattato la Dougherty. Indicò con un dito.

«Nessun cartellino» disse. «In nessuna di queste foto.»

La Dougherty vuotò il bicchiere e lo passò a Corso. Posò un ginocchio sul cuscino e incollò il naso alle foto. Mentre le esaminava con estrema attenzione, prese l'elenco per controllare di persona. Corso aveva ragione. Nessun cartellino, in nessuna foto.

Quando voltò lo sguardo, Corso aveva già riempito nuovamente i bicchieri. Meg si alzò, gli prese il bicchiere di mano. «Allora... com'è? Pensi

che non abbia inquadrato qualcosa? È per questo che mi hai fatto venire fin qui all'una di notte, per dirmi che non ho preso qualcosa?»

«Guarda che le foto ai reperti sono della polizia, mica le hai fatte tu.»

«Va be'... quindi?»

«Quindi qualcuno l'ha tolto dalla scatola dei reperti.»

«Rubato?»

«Rubato.»

«Ma perché qualcuno dovrebbe rubare un cartellino?»

«Buona domanda.»

«Un ricordino?» propose Meg.

«Sì, ma che rischio, per una sciocchezza.»

«In effetti... E allora?»

«Va' a sapere.»

«Corso, sei paranoico. Riusciresti a vedere una congiura anche in una vendita di beneficenza.»

Lui non rispose. Rimase lì, a passarsi tra le mani il bicchiere di vino, fissando le fotografie.

«Come faceva uno a entrare nel deposito delle prove della polizia e...» La Dougherty l'interruppe. «A meno che quella persona non fosse...»

«... qualcuno che si occupava del caso Himes» terminò Corso per lei.

«Tipo un agente, o un ufficiale?»

«Proprio. Il deposito delle prove del dipartimento non rientra nel giro turistico del palazzo.»

«Magari l'hanno preso per analizzarlo o qualcosa del genere.»

«L'avrebbero annotato sul dossier. E poi ne usano solo dei pezzetti.»

«E tutte le altre vittime hanno ancora i loro cartellini?»

«Sì.»

«Hai gli altri dossier?»

«Sì.»

«Fa' vedere.»

La Dougherty l'osservò perplessa mentre lui recuperava la scatola di cartone da sotto il lavandino e poi allineava per l'ennesima volta quella serie di orrendi condensati su stampe dieci per quindici. Gli passò il bicchiere, si inginocchiò sul cuscino e si mise a studiare le foto distribuite sul divano. Spostava la punta di un dito da una foto all'altra, avanti e indietro. Arrivata a metà dell'esame, sentì il rumore d'apertura di un vino frizzante. Corso aveva ragione. Tranne che per il cartellino mancante di Kate Mitchell, i reperti elencati erano gli stessi delle fotografie. Ma le foto di Kate Mitchell

scattate sulla scena del delitto mostravano con chiarezza il cartellino nell'orecchio sinistro. Ma nella scatola, il cartellino non c'era. Quindi?

Corso le fece scivolare il bicchiere tra le dita. «Quindi?» domandò.

La Dougherty bevve una sorso. «Eh, be'... insomma... ciò che vuoi dire è che forse una delle ragazze non è stata uccisa da Defeo. È stata ammazzata da qualcuno legato all'indagine iniziale, qualcuno che all'epoca ha fatto in modo di fare attribuire allo Spazzino il proprio omicidio.»

«Sei in gamba, lo sai?» disse Corso.

«E pensi che la vittima extra sia Kate Mitchell.»

Corso scosse il capo. «Non può essere lei.»

«E perché no?»

«Perché Defeo aveva i suoi vestiti.»

«È sicuro?»

«Leggi i rapporti. Il lavasecco vicino casa di Defeo ha registrato di aver pulito tutti e dieci gli indumenti femminili trovati dai poliziotti. Ne hanno identificati solo cinque, ma quelli della Mitchell erano tra i cinque.»

«Non può trattarsi di una delle nuove vittime» disse Meg tra sé, ma ad alta voce. «Non avrebbe senso.»

«È nel caso della Doyle, che sembra esserci qualcosa di improvvisato» disse Corso.

«Quella che hanno trovato quando Himes era già in prigione?»

«Esatto.»

«Sua madre porta sempre con sé il suo ritratto.»

«Eh, poveretta...»

«E perché dovrebbe essere lei?»

«L'hanno trovata due giorni buoni dopo che Himes era stato arrestato. Congelata, per cui non si poteva stabilire il momento della morte. È stata l'unica vittima per la quale chi ha chiamato la polizia non è rimasto ad aspettarla.»

«Sta in piedi, ma è un po' debole.»

Corso assunse un'espressione finto annoiata.

«Se sai chi è stato, allora dimmelo tu» disse ironica la Dougherty.

«Non ne so un accidente» rispose Corso con un guizzo negli occhi che contraddiceva le sue parole.

Lei emise un suono con le labbra. «Sei un vero e proprio grumo di conflittualità, lo sai, Corso? Dove gli altri trovano risposte, tu trovi solo domande.»

«Ma è mai possibile che...»

Con un gesto, Meg lo mise a tacere. «Per questa storia io non salgo a bordo, Corso. Ho seguito il programma. Non l'ho seguito forse?» Corso annuì, ma non disse nulla. «Mi hanno sparato, tirato merda addosso, mi hanno persino sbattuta in galera.» Guardò il pavimento. «Ieri notte ho visto uccidere un uomo» disse a voce bassa. «Il tutto, per arrivare in fondo alla faccenda. Ma...» ebbe un'esitazione, «qui ci siamo spinti troppo in là.» Gesticolò con una mano. «Lascia un po' correre, Cristo! Fatti degli amici. Interessati di qualcuno.»

La mano le ricadde su un fianco, con un colpo secco. «È come se tu stessi costantemente combattendo... come se cercassi un altopiano di moralità dal quale guardare il mondo. Come se pensassi che nessuno all'infuori di te capisca le cose.»

Corso restò in silenzio, gli occhi rivolti all'ingiù. Improvvisamente si sentì stanco e solo.

Meg gli voltò le spalle, scorse nuovamente le foto con gli occhi, e poi distolse lo sguardo. Sentiva gli occhi di Corso muoversi lungo la sua schiena. Senza girarsi, gli disse: «Togli queste foto, Frank. Mi mettono a disagio».

«Va bene» rispose. Mentre lui armeggiava con le foto, Meg spalancò la parte di destra della porta a soffietto che conduceva a poppa, e uscì. Incredibile, una giornata soleggiata come quella che finiva così... come essere chiusi in una scatola di cotone. L'aria era completamente bianca e galleggiava attorno alla barca come zuppa di pesce. Non si vedevano nemmeno le cime degli alberi. L'acqua era immobile e stagnante, come ghiaccio nero.

Da qualche parte nella nebbia... il rumore secco di scarpe, e poi quella voce. Una voce di donna. «Frank?» E il ticchettio incerto dei tacchi alti.

La Dougherty guardò Corso allungare il braccio sinistro verso i comandi e attivare i faretti esterni.

«Frank.» Di nuovo quella voce.

Corso si girò verso la Dougherty. Si portò un dito alle labbra. Nel buio Meg annuì e si mise a sbirciare da dietro l'angolo, verso prua. I faretti le permisero di distinguere il profilo da iceberg del cabinato di lusso poco distante, nient'altro. La testa di Corso si affacciò nella nebbia, proprio mentre appariva una figura umana all'altro capo dell'imbarcadero. Cynthia Stone. Con lo stesso impermeabile di plastica rosso che aveva qualche giorno prima.

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?» le domandò Corso.

«Te l'ho detto, Frank. Ho le mie fonti.»

Aveva un modo tutto suo di dimenarsi, pur rimanendo ferma. Come avesse avuto delle formiche nel vestito. «Non mi inviti a bordo?» domandò. Non attese risposta, salì sullo scalino del molo, lanciò prima una gamba e poi l'altra oltre il parapetto, finché non riuscì a inchiodare Corso sulla porta d'ingresso.

Corso ci mise qualche attimo a divincolarsi. «Cosa vuoi, Cynth?»

La donna richiuse la porta a soffietto dietro di sé. «Devo per forza volere qualcosa, per vedere il mio ex fidanzato?»

«Conoscendoti...» disse Corso.

«Stai diventando troppo cinico» lo canzonò lei.

Corso scosse la testa. «No» rispose. «I cinici pensano di conoscere le risposte. A me non sono chiare nemmeno le domande.»

«Ma che umiltà» tubò Cynthia. «Soprattutto detto da te, Frank.»

«Senti, stavo andando a dormire, Cynth.»

Lei gli si avvicinò nuovamente. «Parto domattina.»

«Per dove?»

«Washington D.C.» rispose lei. «Le udienze del caso Hartman.»

«Un sacco di sporcizia da quelle parti.»

A quel punto Cynthia gli si era praticamente appoggiata addosso. «Tu ne sai qualcosa, Frank.»

«Eh già.»

«Sai che cosa mi ha detto la mia fonte stasera?»

«Ho sonno, Cynth.»

«Si dice che tu, Donald e Wald abbiate avuto un battibecco coi fiocchi, stamattina. Proprio qui su questo molo, davanti a tutti. Per come me l'hanno messa, se il detective Wald non fosse intervenuto, tu e Donald sareste venuti alle mani.»

«E la tua idea è?»

«La mia idea è che sei sempre stato un passo avanti a tutti noi, negli ultimi giorni... così, quando ho sentito questa storia... improvvisamente mi è venuto il dubbio fastidioso che tu sappia qualcosa che noi non sappiamo.» Gli mise le braccia attorno alla vita e cercò di guardarlo negli occhi. «Dài, Frank, confidati con la mamma.»

«Non so di che cosa tu stia parlando, Cynth. Mi conosci. Non vado mai d'accordo con i rappresentanti delle autorità, in particolare con i poliziotti.»

Lei gli fece un sorriso da piranha e scostò all'indietro l'impermeabile, rivelando una succinta biancheria intima di seta rossa. «Ti piaceva, quando

ti sorprendevo così.» Dondolava da una parte all'altra, come se stesse ballando al suono di una musica silenziosa.

Dal buio che regnava a poppa la Dougherty serrò i pugni, vedendo il pomo d'Adamo di Corso sobbalzare un paio di volte. «Me lo ricordo.»

Cynthia danzava con le spalle rivolte alla Dougherty. Corso guardò oltre la testa della donna. Si imbatté negli occhi di Meg.

«Non sarai andato a ietto con quella vacca, vero? Almeno ci sarai stato attento, voglio sperare. Non è che ti sarai preso qualcosa di terribile?»

Corso indicò Meg, a poppa. Cynthia si voltò.

«Muuuu» disse la Dougherty dal buio.

Cynthia Stone spalancò la bocca. Anche nella luce fioca le si videro le otturazioni. Ruotò su di sé, verso Corso. Tirò indietro la destra, serrò il pugno e provò a colpirlo. Corso le bloccò la mano a mezz'aria. Provò con la sinistra, ma Corso afferrò anche quella. Quando Cynthia tentò di affibbiargli una ginocchiata ai testicoli, deviò il colpo con la coscia e inchiodò la donna contro il lavandino.

«Non ci provare» disse Corso con voce calma. «Per quel che mi riguarda, Cynth, non ti ho dato alcun diritto su di me. Toccami, e ti prendo a calci nel culo.» Le lasciò andare le mani e fece un passo indietro.

«Figlio di puttana» esclamò Cynthia. «Sei un perdente... lo sai, Frank? Un perdente del cazzo. Tu e quella sfigata lì... voi due... vi meritate a vicenda.»

Cynthia Stone attraversò la cabina, spalancò la porta e raggiunse il molo.

La Dougherty tornò in cabina, richiudendo la porta dietro di sé.

«Ci meritiamo... mica male come insulto» considerò.

«Lavora meglio se ha dietro una sceneggiatura» rispose Corso.

Lo sgangherato ticchettio dei tacchi alti di Cynthia svanì nella nebbia. Poi giunse un rumore, simile al suono sordo di una campana rotta... seguito da un fruscio di plastica e da un singhiozzo improvviso. La Dougherty innarcò le sopracciglia, guardò Corso. Le sue labbra sottili si piegarono in un sorriso.

«È inciampata in un'ancora» disse Corso.

La Dougherty attraversò ad ampie falcate la barca, aprì la porta sul lato opposto della cabina, in tempo per vedere la silhouette scura di Cynthia Stone riprendere a fatica la posizione eretta. L'apparizione ondeggiò per un attimo, poi cominciò a scarrocciare lungo il molo. Lentamente, un piede alla volta. Un istante prima di scomparire nella nebbia, Cynthia si fermò, barcollando, come se stesse per perdere i sensi e finire nel lago. La Dou-

gherty sentì Corso avvicinarsi alla sua schiena. «Non dovremmo...» fece per dire.

Poi Cinthya si rimise in marcia, emettendo a ogni passo un flebile lamento. Infine sparì.

«Ma noo!» dissero entrambi all'unisono, e scoppiarono a ridere.

«Se ti avesse colpito, gliene avresti mollato uno, vero?»

«Senza dubbio» disse Corso.

«C'è gente che non approverebbe.»

«C'è gente che non conosce Cynthia Stone.»

«Era davvero uno schianto, con quelle mutande rosse. Avresti fatto il santo anche se non ci fossi stata io?»

Corso ridacchiò. «Sono uno che impara lentamente» rispose. «Ma non così lentamente.»

«Hmmm.»

Rimasero vicini finché non udirono il rumore metallico del cancello. La Dougherty richiuse la porta. Il respiro di Corso le fece il solletico dietro un orecchio. Si girò e gli posò una mano sul petto. Vide gli occhi di Frank scenderle lungo il collo e fermarsi all'altezza dei seni, poi risalire. Corso posò una mano sulla sua. Meg prese fiato, in affanno. Tentò di togliere la mano, ma Corso non mollò. Meg sentiva la sua carne muoversi, sotto il vestito. Da quanto non succedeva?

«Non cercare di fregarmi, Corso.»

A poco a poco, sul volto gli si formò un sorriso, malinconico, solitario. Sollevò una mano e le toccò i capelli. «Io non cerco mai di fregare nessuno» disse.

Meg si frugò nella mente improvvisamente confusa, alla ricerca di una frase ben fatta tipo: «Solo perché la Stone è uscita dai gangheri, non vuol dire che adesso io sia ai tuoi piedi». Aprì la bocca ma non riuscì a vincere gli occhi di Corso, né il modo in cui la sua mano le accarezzava i capelli. Avrebbe voluto andarsene e invece si avvicinò. Avrebbe voluto nascondersi, ma senza rinunciare allo sguardo di Corso.

«Corso... è stato...» Sentiva le sue labbra avvicinarsi a quelle di lui. La mano di Corso si muoveva lungo la sua nuca, la tirava a sé. «Corso...» La voce le morì in bocca. Al contatto delle labbra quasi si scordò di se stessa. Si tirò indietro. «Se vuoi che la smetta con la psicoanalisi da dilettanti, non hai che da chiederlo» mormorò. Poi, ancora, la bocca di Corso fu sulla sua. Sentì le mani di lui percorrere la curva dei seni, sentì le dita cingerle la vita. Cercò di chiamarlo, di dirgli di aspettare, ma la sua voce si era ridotta a

un sussurro. Lui la fissò negli occhi e portò le dita al bottone più alto del suo vestito. Un bottone. Due bottoni.

Meg inghiottì una boccata d'aria: «Le luci» disse. Corso la lasciò andare. Allungò una mano e di colpo precipitarono nel buio più totale. Nell'oscurità, Meg cercò le labbra di Corso e si strinse contro il suo corpo. Le cosce si toccarono, le gambe si avvinghiarono. Corso la sollevò per le cosce e l'appoggiò alla parete.

Lei pensò che Corso sembrava avere troppe mani. Le fece scivolare il vestito dalle spalle. Meg sentiva le braccia liberarsi dal tessuto, sentiva le mani di Corso leggerle i tatuaggi come Braille. Sentiva i suoi polpastrelli fermarsi qua e là sulle piaghe, tentando di seguirne il disegno. Gemette.

Il vestito sparì e di colpo si trovarono sul pavimento. Le labbra di Corso seguivano le incisioni del suo corpo, spostandosi lungo l'arcata del seno destro. In qualche punto, nell'oscurità, l'allarme di un'auto attaccò a ululare. Meg sentì il respiro di Corso sul suo ventre, e la mano all'interno delle cosce. Inarcò il bacino per andare incontro alle sue carezze, premendo il suo calore sui polpastrelli morbidi della sua mano.

Portò la mano sui pantaloni di Corso e infilò le dita tra i bottoni. Il respiro dell'uomo si fece più serrato, più intenso. Meg affondò la mano.

Le sembrò di averlo chiamato per nome. Non ne era sicura. Poi sentì che gli stava slacciando la cintura, portando nuovamente la bocca verso la sua, cosciente soltanto del bruciore penetrante che avvertiva tra le cosce e dei tremiti continui che le solcavano il ventre.

Più forte, più rapido, più potente delle emozioni dei ricordi. Serrò gli occhi quasi quasi per respingerlo. E poi lui riuscì a insinuarsi tra i suoi pensieri. Fu dentro di lei e improvvisamente Meg non pensò più a nulla, solo al ritmo del corpo di Corso. Non sentì più nulla, solo il calore di quell'istante, e la pelle di un uomo che si muoveva sopra di lei.

33

Martedì 25 settembre
ore 10.32
Sesto giorno più tre

Le viene la faccia da incazzatissima, quando lui le dice che non ci vuole andare a quella cazzo di cerimonia dello spione. «Che vuol dire che non ci vai?» Forse ha un problema di cerume. Attacca a fare la voce grossa e al

tempo stesso gli mette il broncio. «Tu ci vai, Robert. Ficcatelo bene in testa. Ci vai. E te ne stai lì e accetti il premio, tutto bello pulitino ed educato. Mi hai sentito, piccolo mio?»

Non dice niente, non la aiuta. Lei continua con quella sua voce.

«Una volta nella vita che fai la cosa giusta. Fai qualcosa che rende qualcuno orgoglioso di te e pensi di non andarci.» Gli sventola un dito sulla faccia. Lui sente che glielo morderebbe via, lo masticherebbe e se lo ingoierebbe.

«Tu ci vai» dice. Come se non l'avesse sentita, le prime quindici volte che gliel'ha già detto.

L'aveva raccontato a tutti i maledetti vicini. «Il mio Bobby che riceve un premio dal sindaco in persona. Sarà in televisione, e così via. Duemila dollari. Sui giornali. Li ha aiutati a beccare quel tipo, lo Spazzino. Avrò il premio del municipio. Sì, proprio al palazzo di giustizia. Mercoledì mattina alle dieci. Gli faranno una grande cerimonia, solo per lui.»

Aveva chiamato anche nonna, a Riverside. Detto le stesse stronzate. Detto che quel grassone di un coreano, King, Kin, Kim o chi accidenti è, le dava la mattina libera, così ci poteva andare anche lei. E le aveva detto che le pagava lo stesso la giornata, perché aveva un eroe in famiglia. Lei aveva promesso di fare delle foto e di mandarle giù a nonna appena le avrebbe fatte sviluppare.

Non avrebbe mai dovuto dirgli un bel niente, alla tatuata e al tipo alto. Quei rotti in culo gli avevano mandato in casa tutti quei poliziotti di merda che volevano sapere ogni cazzo di cosa che aveva visto quella notte. Continuavano a chiedergli e richiedergli la stessa menata, come un mucchio di ritardati che non capisce se uno gli dice di andare a 'fanculo. Gli avevano fatto firmare un foglio con su le sue parole. Merda.

E ora lei esce a comprargli i vestiti. «Così sembrerai un gentiluomo» miagola. Lui dice che non ci va. E lei: «Benissimo, li compro senza che alzi il culo». Merda. Doveva andare con lei. Magari avrebbe potuto convincerla a comprargli un po' di quella roba di Tommy Hilfiger, tipo sportiva, come i fratelli neri giù in centro. "Tutta la storia sarà una merdata, ma almeno potevo guadagnarci un po' di roba molto ghetto" pensa.

Il premio dei miei coglioni, informatore dell'anno, bella pubblicità.

ore 11.11
Sesto giorno più tre

Un marito e una figlia... entrambi morti, andati. Alice Doyle non intendeva perdere nient'altro. Un mucchio di mobili ingombrava le stanze, rimanevano solo stretti percorsi ricoperti di plastica nei quali navigare spostandosi da una stanza all'altra. In soggiorno, l'arredamento e le lampade erano state sigillati nella plastica, come piatti di avanzi.

Mentre la donna si dava da fare in cucina, Corso aveva fatto il giro della stanza. Un'infinità di soprammobili e gingilli. Qualche foto di Kelly, nessuna delle quali Corso aveva mai visto in precedenza. Molte la mostravano sotto una luce diversa rispetto all'istantanea di "Miss Vivacità" di cui si erano sempre serviti i giornali... insicura di sé. Forse anche leggermente malinconica.

Due foto dell'ex marito, Rodney. Una da giovane agente di polizia, con la divisa blu. Un'altra sulla mezza età, con un cardigan, un forcone in mano, che guardava torvo l'obiettivo. L'uomo era cambiato, ma il mento era rimasto lo stesso. "Deluso" era la parola che veniva in mente, un essere umano offeso dalla vita perché gli aveva offerto meno di quanto aveva promesso.

Il suo distintivo era posato accanto alle foto sullo scaffale. Corso aveva allungato una mano per prenderlo, ma era incollato al ripiano. Aveva provato con il gatto di vetro sullo stesso scaffale. Incollato anche quello. Tutto era incollato. Alice Doyle intendeva tenersi stretto ciò che le era rimasto.

Corso si sedette sul divano. Portò la tazzina alle labbra e bevve un sorso. Tè. Non sapeva quasi di niente. Bollitura di acqua rugginosa.

«Roddy non è stato un uomo felice» stava dicendo la donna.

Erano alla loro seconda brocca di tè. In mezz'ora, Corso non era riuscito a farle una sola domanda. A quanto pareva, Alice Doyle non riceveva molte visite.

Corso ingurgitò quel tanto di tè da bagnarsi i denti. «Da dopo la guerra» proseguì la donna. «Nella sua vita, non ha più avuto un solo giorno di felicità, una volta tornato da quel posto dimenticato da Dio.»

Aveva già sentito questi racconti. Troppe volte. Qualcosa, in Vietnam, aveva avvelenato metà di una generazione. Si era impadronito di quei ragazzi, dei loro sogni di incarichi temerari nel sole degli eroi che aveva tramutati in interminabili scaramucce nella giungla. Solo un infinito acquattarsi e ripararsi lungo curve di strada e anse di fiumi, sui fianchi di in-

fide colline che veniva loro ordinato di "prendere" nonostante fossero difese da cecchini, mine e mitragliatrici. Come se quelle colline avessero potuto fare la differenza.

«Si vedeva... appena tornato. Era diverso. Rabbioso. Mi sembrava di non averlo mai visto prima.» Alice Doyle posò la tazza sul piattino che teneva in grembo e fissò il vuoto. «Mi ricordo di una volta... subito dopo il suo ritorno. Andammo a un ballo a Volunteer Park e un tale disse qualcosa, a me o a Roddy, non ricordo, e Roddy gli saltò addosso. Vedo ancora quell'uomo che si copre la testa e cerca di strisciare sotto una macchina, mentre Roddy lo prende a calci e gli sputa e lo chiama figlio di puttana. Vedo ancora il sangue sulla camicia gialla di quell'uomo, e i suoi spiccioli sparsi qua e là per terra.» Sospirò. «Come fosse ieri.»

«Quanti anni aveva quando...» Corso lasciò in sospeso la domanda.

«Trentanove. Kelly ne aveva quattordici.» Si rannuvolò in volto. «Prese il revolver, uscì in giardino, raggiunse il mucchio di concime e si sparò in testa. Nessun biglietto. Nessun addio, di nessun tipo. Ci riconobbero metà della sua pensione. Alla stazione di polizia fecero una colletta. Ci hanno pagato le rate del mutuo.»

«Come la prese Kelly?»

La donna posò tazza e piattino sul tavolo. Emise un sospiro. «Come le ragazze di quell'età prendono cose del genere, signor Corso. Si danno la colpa. Poi crebbe troppo in fretta. Diventò molto ribelle. Per quasi cinque anni, posso dire di aver conosciuto ben poco mia figlia. Fu l'unico periodo della nostra vita in cui non fummo vicine.»

«Quindi... alla fine... lei e Kelly eravate tornate a esserlo?»

«Come sorelle» rispose la donna.

«Era mai stata sposata?»

Alice Doyle scosse la testa e sorrise. Incominciò a recitare le frasi che aveva già recitato tante volte. «Era così esigente. Sapeva quel che voleva e non si sarebbe accontentata di niente di meno. La mia Kelly era una ragazza che sapeva dove voleva andare.»

Corso bevve un altro sorso. «All'epoca della sua morte, Kelly aveva qualcuno?»

Alice Doyle scosse la testa. «Era passata da un ragazzo all'altro. Ma diceva che era stufo di rapporti insulsi, che voleva starsene un po' per conto suo.»

«Ne è sicura?» le domandò con delicatezza. «Sa, a volte...» agitò una mano «le persone non dicono proprio tutto ai genitori.»

La donna lanciò a Corso uno sguardo pieno di compassione, e iniziò a metter via teiera e tazze. «Non c'era motivo che Kelly mi tenesse nascosto qualcosa. Io non cercavo di comandare nella sua vita. Era una donna, ormai.» Mise sul vassoio la tazza e il piattino di Corso e si alzò in piedi. «A me non importava con chi usciva, mi bastava che fosse felice.» Puntò verso la cucina. «Sapeva che avrebbe potuto portarmi a casa un dottore, un avvocato o un capo indiano e io sarei stata felice, se lei lo era.» Si girò, indietreggiando verso la porta a battenti. «Purché non fosse un poliziotto. Non c'è altro che dolore, a essere sposata con un poliziotto. Lo chieda a me, io lo so.»

Tornò pulendosi le mani con uno strofinaccio bianco e nero.

«Mi ha lasciato blaterare per più di un'ora. Lei è un buon ascoltatore.»

Corso sorrise.

«Nel suo ramo, dev'essere una bella qualità. Allora, mi dica, signor Corso, le spiace se le faccio una domanda?» Lui rispose di no. «Allora, perché... così tardi... che interesse rivestono queste cose, per lei? La storia è finita, no?»

«Pensavo di scrivervi sopra un libro» mentì Corso.

La donna si portò una mano al petto. «Ce ne sono stati di sviluppi e colpi di scena...»

«Forse anche troppi» ammise Corso.

Alice Doyle aveva lo sguardo distante. «Un libro farebbe bene» disse. «Quando qualcosa viene scritto, la gente non può dimenticare tanto facilmente.»

«Aveva un'amica del cuore? Una persona della sua età cui era vicina?»

Alice Doyle prese un profondo respiro. «Paula Ziller... direi. Si conoscevano dalle medie.»

«Sa dove potrei trovarla?»

«Si è trasferita» rispose con aria assente la donna. «A Portland.»

«Ziller, eh?» fece lo spelling del nome. Alice Doyle annuì.

«Ah...» disse a bassa voce e lasciò la stanza.

Quando tornò, aveva in mano una borsa frigo Ziplock piena di biglietti d'auguri. Fiocchi di neve e presepi. Si sedette sulla sedia di fronte a Corso, con la borsa in grembo. «L'anno scorso mi ha mandato un biglietto» disse, frugando nella borsa. «Paula è una cara ragazza. Di quelle che si ricordano sempre di mandare gli auguri» disse, pensierosa.

Estrasse dalla borsa una cartolina rossa molto grande, e la passò a Corso. L'indirizzo del mittente era stato ritagliato dalla busta e incollato con na-

stro adesivo sopra il biglietto. Paula Ziller, 1840 Harrison Street, Portland, Oregon.

«Lei era un giornalista» disse d'improvviso Alice Doyle.

«Un tempo, sì.»

«Ha mai fatto l'inviato di guerra?»

«Sì, signora. Durante la guerra del Golfo.»

La donna fece una pausa, per riprendere la padronanza di sé. «Cosa c'era in Vietnam, da farli tornare a casa a pezzi?» gli domandò infine. «A pezzi.»

«Credo che tutte le guerre siano così» rispose Corso. Guardò i liquidi occhi castani della donna. «Nella mia famiglia si dice che tutto ciò che c'era in mio padre di gentile o di rispettabile dev'essere finito in qualche buca in Corea. E che le uniche cose che l'esercito ha riportato indietro sono state la sete di whiskey e l'umore a sbalzi.»

«Mi spiace» disse Alice Doyle.

«No, non si dispiaccia, signora» rispose Corso. «La mia storia non merita il suo dispiacere.»

35

Martedì 25 settembre

ore 18.36

Sesto giorno più tre

Forse perdere un'amica a causa di un mostro esalta in maniera irreversibile il buonsenso. O forse era prudente per natura. In ogni caso, Paula Ziller era una giovane di straordinaria cautela. Fermò la Ford Taurus rossa nella corsia d'accesso, premette il telecomando per l'apertura della porta del garage e prima di entrarvi verificò con gli abbaglianti che tutto fosse a posto.

Una volta parcheggiato, procedette con metodo. Corso vide i suoi occhi riflessi dallo specchietto retrovisore, mentre la porta del garage si richiudeva dietro di lei. Passò poco più di un minuto, prima che il cortile laterale si illuminasse come un campo da baseball. Solo allora Paula uscì dalla porticina del garage per raggiungere l'ingresso di casa, tenendo stretta la borsa in una mano e le chiavi pronte nell'altra. Una minibomboletta bianca di Mace, lo spray irritante antiaggressioni, ciondolava dalla catenella delle chiavi. Una volta entrata, le luci esterne si spensero.

Qualcuno aveva sintonizzato la radio della Ford Explorer presa a nolo sulla stazione jazz di Portland. Il programma di blues del martedì sera. Hank Crawford e Timmy McGriff insieme in *The Glory of Love*.

Stiracchiandosi, Corso emise un gemito. Aveva la schiena indurita. Ripensò a Meg. Gli tornò in mente il sapore della sua bocca. E, nuovamente, avvertì quell'effetto fantasma sulla nuca che l'aveva seguito per tutto il giorno, come di uno spiffero gelido.

Consultò l'orologio: venti minuti alle otto di sera. Erano passate due ore da quando aveva bussato alla porta e poi era andato a sbirciare dalla finestra laterale del garage, scoprendolo vuoto.

Il 1840 di Harrison Street era una casetta per sposini del dopoguerra. Un solo piano e un garage distaccato. Quel tipo di case senza troppi fronzoli un tempo destinate ad accogliere i soldati di ritorno e le loro famiglie in attesa.

Corso andò alla veranda sul davanti e bussò due volte sulla porta a vetri. Udì dei passi felpati e subito dopo la veranda si illuminò come una pista d'aeroporto. Si ricordò dello spray e fece un passo indietro, allontanandosi il più possibile dalla porta senza scendere dal gradino della veranda. Tenne le credenziali stampa in vista, davanti a sé.

Non si era accorto del citofono a lato della porta d'ingresso. Il «cosa vuole?» elettronico lo fece sussultare.

«Sono Frank Corso, del "Seattle Sun". Ho avuto il suo nome e il suo indirizzo da Alice Doyle.» Attese, sempre tenendo davanti a sé il tesserino e socchiudendo gli occhi per la luce dei faretto.

Dopo una serie di scatti e schiocchi la porta interna si aprì, con la catenella di sicurezza. Paula era piccola; almeno un occhio era castano, a quanto era dato di vedere. Doveva essere sull'uno e cinquantotto, cinquantanove, con le scarpe. Capelli rossi, da pelo di scimmia. «Cosa vuole?» ripeté.

«Vorrei parlarle di Kelly Doyle.»

«Avvicini il tesserino alla porta, così che lo possa vedere» disse la ragazza.

Corso fece un passo in avanti e appoggiò il cartellino contro il vetro della porta.

«Telefono alla signora Doyle» disse Paula richiudendo.

Corso sentì che non era si era allontanata. Passò un minuto; la porta interna si aprì. Paula allungò una mano e fece scattare la serratura della porta a vetri.

«Se non se ne è andato a gambe levate, lei deve essere chi dice di essere. Entri» disse. Corso fece il suo ingresso nell'atrio.

Era fatta come una ginnasta. Non quel che si dice tarchiata, ma solida, dappertutto. Aveva orecchie grosse e troppo schiacciate sul cranio, grandi occhi castani, nasino minuscolo. Magari, con un minimo di chirurgia plastica... pensò maschilisticamente Corso.

Si sfiorò la sottana di flanella un po' malconcia, come a scusarsi. «Scusi per la sciatteria» disse. «Al lavoro ho avuto una pessima giornata. Stavo per ficcarmi in bocca qualcosa da mangiare, per poi andarmene a letto a leggere.»

«Non si preoccupi» la rassicurò Corso.

Paula abbassò gli occhi, guardando gli scaldamuscoli arancione che portava ai piedi. «Le calze non sono molto eleganti» disse.

«Mi sembrano alla moda» rispose lui.

Lei lo squadrò. «È sempre così facile piacerle?» domandò, con un lampo d'ironia negli occhi.

«Faccio il principe azzurro di mestiere» rispose Corso. «Chieda pure in giro.»

«Eh sì» disse Paula, ridendo. «Scommetto che è davvero un principe. Venga.»

Gli fece attraversare il soggiorno e lo accompagnò nella cucina vivamente illuminata, sul retro della casa. Angolo cottura giallo anni Cinquanta. Piatti e bicchieri blu elettrico in credenze a quattro ante. Elettrodomestici e lavandino nuovi, linoleum e impianto elettrico vecchi. Un'Ikea contaminata.

Con un gesto, Paula gli indicò una delle sedie. Corso disse che preferiva stare in piedi.

La ragazza si appoggiò al bancone. «Ha detto che voleva parlare di Kelly.»

«Se non è un problema.»

«Ma... ho visto sul giornale che... la polizia ha ucciso quel tale.»

«È così.»

«Allora di che cosa dobbiamo parlare?»

«È piuttosto complicato... ma per farla breve, non sono del tutto sicuro che Kelly sia stata uccisa dalla stessa persona che ha ucciso tutte le altre ragazze.»

Un lampo le attraversò gli occhi scuri. «Hanno detto che non c'era alcun dubbio.»

«Chi l'ha detto?»

«La polizia di Seattle.»

«Ha parlato con loro?»

«Certo.»

«E quando?»

«Più di tre anni fa. Appena sono venuta a sapere che Kelly era morta li ho chiamati e ho detto loro quello che sapevo, ma loro mi avevano risposto di avere prove certe che Kelly era stata uccisa dalla stessa persona che aveva ucciso tutte quelle altre poverette.»

Corso allargò le braccia. «Io non ne sono sicuro» disse.

«Nemmeno io lo ero» rispose Paula. «Ecco perché li ho chiamati e ho mandato la lettera.»

«Quale lettera?»

«Sul misterioso uomo di Kelly.»

«Forse è meglio che cominci dall'inizio.»

«Caffè?» chiese Paula.

Corso disse di no.

La ragazza se ne versò una tazza e si appoggiò di nuovo al bancone. «Signor Corso, lei deve capirla, Kelly.» Sospirò. «Kelly aveva un debole per i perdenti. Mai capito perché. Era bella, intelligente e vivace, aveva tutto ciò che può desiderare la maggior parte delle ragazze, eppure... se la mettevi in una stanza con un gruppetto di uomini, lei sceglieva sempre il perdente. Quello che non lavorava da cinque anni... quello con cinque figli che diceva di non essere sposato. Sempre.» Agitò la tazza. «Era come se cercasse sempre qualcosa sapendo già di non poterla trovare.»

«Un padre, forse» suggerì Corso.

Paula annuì. «Non l'ho mai pensata in questo senso, però... sì... potrebbe essere» disse.

«Comunque...»

«Comunque... fu proprio quando ero sul punto di trasferirmi da Seattle qui a Portland. Kelly aveva questa storia d'amore appassionata con un tale.» Fece un'espressione ironica. «Molto segreta. Sua madre non doveva saperne nulla. M'immaginai che il tipo fosse sposato, uno di quei soggetti tipo: "Mia moglie non mi capisce, presto divorzieremo".»

«La signora Doyle sostiene che sua figlia le diceva tutto.»

«Questo era uno degli aspetti più strani dell'intera faccenda. In effetti, di solito andava così. Kelly usciva con afroamericani, per un po' fece coppia con un cinese.» Fece una smorfia. «A sua madre andavano bene tutti. Ma

questo no. Per qualche ragione, questo era decisamente *off-limits* per chiunque... persino per me.»

«Allora come ha fatto a saperlo?»

«Perché la cosa cominciò a farsi tosta.»

«Cioè?»

«Tosta perché all'improvviso, a ciel sereno, lui dice che sposerà un'altra. Dice che è una specie di obbligo familiare o roba del genere. Che non ha scelta, che deve farlo e basta.»

«E...?»

«Kelly era pazza di lui. Era disperata.»

«E allora?»

Paula inarcò un sopracciglio. «Gli disse d'essere incinta.»

«Non lo era.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho letto il rapporto dell'autopsia.»

Paula distolse per un istante lo sguardo e bevve un lungo sorso di caffè.

«Gli disse che sarebbe andata dalla sua nuova fidanzata. Credo che lui allora avesse dato fuori di matto e l'avesse minacciata. Disse che non aveva intenzione di farsi rovinare la vita da lei, che l'avrebbe fermata, se ci avesse provato.»

«In che modo?»

«Non lo so. È tutto quello che mi disse Kelly.»

«E lei non ha idea di chi fosse questo tizio?»

Paula scosse la testa. «Il nome, no... ma credo di averlo visto, una volta» disse. «Appena prima di trasferirmi. Ero entrata in un piccolo negozio di gastronomia a Wallingford. Dentro quella vecchia scuola che hanno trasformato in centro commerciale.»

Corso disse di conoscere il posto.

«Lei sedeva a un tavolo con un tale che non avevo mai visto prima. Un bell'uomo. Discutevano così animatamente che la gente lì intorno era imbarazzata per loro.» Lasciò cadere un braccio su un fianco. «Io uscii dalla porta, indietreggiando. Mi sentivo un'intrusa.»

«E lei non ha mai parlato dell'episodio con Kelly?»

Paula si rannuvolò. «Fu l'ultima volta che la vidi viva.» Si girò e risciacquò la tazza nel lavello. «Ma le dirò, signor...»

«Corso» completò lui.

«Da allora e per tutta la vita porterò con me Kelly e ciò che le è successo.» Lo sondò con gli occhi. «Da allora non mi sono mai più sentita sicu-

ra.»

Corso conosceva quella sensazione. Quando quel che resta della fiducia infantile scompare nel lavello, come caffè tiepido.

«Così alla notizia della sua morte, lei ha contattato la polizia.»

«Li ho chiamati e ho mandato una lettera.»

«Ne ha una copia?»

«Da qualche parte, sì.»

Corso frugò nella tasca interna della giacca, ne estrasse una manciata di ritagli di giornale. Li piegò in modo che restassero visibili solo le fotografie.

«L'uomo del negozio. Era uno di questi due?» le domandò, mostrandole i ritagli. Paula scosse la testa. Le mostrò un'altra fotografia. Stesso risultato. Poi una terza. Paula attaccò quasi il naso al giornale. Se ne staccò, puntò il dito.

«È il secondo da sinistra» disse.

36

Mercoledì 26 settembre
ore 11.11

Sesto giorno più quattro

Wald si lasciò cadere sullo sgabello accanto a quello di Corso. Ordinò una tazza di caffè insieme a un muffin.

«Non c'erano abbastanza bettole, giù in centro? Dovevi proprio trascinarci fin qui, a casa del diavolo?»

«Non credo che ti farebbe piacere se ti vedessero con me.»

«Oh, finalmente» disse Wald, «qualcosa su cui siamo d'accordo.» Diede un'occhiata al locale. «Carino. Tipo discarica industriale retrò.»

L'Hector's Lunch era annidato sotto un'autostrada. Sfamava i portuali del molo diciotto, apriva alle cinque del mattino e chiudeva alle due del pomeriggio. Alle undici di un mercoledì, era troppo tardi per la colazione e troppo presto per il pranzo. Tranne due anziani barbuti che quasi russavano accasciati su un tavolo accanto ai cessi, il locale era tutto per loro.

Il barista posò sul bancone l'ordinazione di Wald e scomparve in cucina. «Allora... tu e la tua fidanzata avete deciso di lasciarci perdere?»

«I patti sono patti» rispose Corso.

Wald diede un morso al suo muffin e lo inghiottì con un sorso di caffè.

Corso gli fece scivolare davanti la foto. Scena del delitto. Inquadratura della testa.

«Kate Mitchell, vittima numero due.»

Wald la degnò di uno sguardo superficiale. Addentò un altro pezzo di muffin. «E allora?»

«Nota quel meraviglioso cartellino.»

«L'accessorio di cui nessuna ragazza dovrebbe essere priva.»

«Ecco l'elenco, stilato dal dipartimento, di ciò che doveva esserci nella borsa dei reperti: "Un orologio Timex. Un braccialetto d'oro. Una croce con catenina d'oro. Due anellini da piedi. Un cartellino di plastica per ovi-ni". Ed ecco la foto che ha scattato la Dougherty, di quello che *veramente* c'era nel contenitore relativo a Kate Mitchell. L'altro ieri. Due anellini da piedi. Una croce d'oro con catenina, un braccialetto d'oro e un orologio da polso.» Fece una pausa. «Nessun cartellino.»

Morso di muffin, sorso di caffè. «Non l'avrà inquadrato» tentò il poliziotto.

Corso fece cadere altre due foto sopra la prima. «Ecco qua, due angolazioni diverse. Nessun cartellino. Non c'era e basta.»

Stavolta Wald studiò tutte e tre le foto, poi le girò a faccia in giù sul bancone. «Potrebbe essere successa qualunque cosa. Magari l'hanno mandato per le analisi e non è più tornato indietro. Magari è finito nel dossier di qualcun'altra. Chi cazzo può saperlo?»

«Lo sa chiunque lo abbia sottratto.»

Wald si irrigidì. L'accusa era chiara. «E perché qualcuno dovrebbe aver fatto una cosa simile?»

«Per darlo in dotazione a Kelly Doyle.»

Wald si bloccò a metà boccone. «E a quale scopo?» domandò, esitante.

«Per essere sicuro al cento per cento che sarebbe entrata a far parte del gruppo dello Spazzino.»

«E chi dice che non ne facesse parte?»

«Io.»

Wald finì di masticare e terminò il caffè. Fissò Corso negli occhi.

«Hai in mente qualcuno di preciso? O stai solo sparando cazzate a caso?»

«Ti racconterò una storiella, poi mi dirai tu.»

«Attacca.»

«Ieri sera ho parlato con una ragazza che si chiama Paula Ziller. Fa l'analista di borsa, vive a Portland. Era la migliore amica di Kelly Doyle.»

Wald smise di girare col cucchiaino i fondi del caffè e fissò ancor più fermamente Corso, come per sfidarlo a continuare. Corso tirò fuori dalla tasca del cappotto due fogli di carta ripiegati. Li tenne in vista per qualche secondo tra medio e indice, poi li passò al poliziotto. Wald tirò la testa all'indietro, come se Corso stesse cercando di passargli una pazzola. Poi, alla fine, allungò una mano e prese i fogli dalle dita di Corso. Li appiattì sul bancone e cominciò a leggere. Lesse entrambe le pagine una volta, poi ricominciò e le lesse di nuovo.

«Ti ricorda qualcuno che conosciamo?» gli chiese Corso.

«Mi ricorda un sacco di gente.»

«Questa lettera non si trova nel dossier di Kelly Doyle.»

«Come...» attaccò Wald.

«Ho una copia, di questo dossier, ricordi? Lo abbiamo fotocopiato tu e io con le nostre manine.»

Wald rimase zitto.

«Sai di suo padre?» domandò Corso.

«Il padre della Doyle?»

«Sì.»

«Se ne era andato appena prima che entrassi io. So che un giorno è uscito in giardino e si è sparato.»

«La Ziller dice che Kelly Doyle si fidanzava praticamente con tutto il mondo, ma che nessuno di questi fidanzati rappresentava un problema per sua madre. Lei e la madre erano molto intime, si raccontavano tutto.»

«Commovente. Corso, vieni al dunque.»

«Mamma Doyle mi ha detto che c'era un solo tipo di uomo che non avrebbe voluto per sua figlia.»

«Cioè?»

«Un poliziotto.»

Wald alzò le spalle e si voltò. «E chi può darle torto? Scommetto che mia moglie pensa lo stesso, per le nostre figlie.»

Quando dalla stessa tasca Corso tirò fuori la foto del giornale, Wald trasalì.

«Ho fatto vedere questa alla Ziller.»

Wald avrebbe proprio voluto chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie con le dita.

«Dice che il secondo da sinistra è l'uomo che ha visto litigare con Kelly Doyle, una settimana prima della sua morte.»

Wald lanciò una rapida occhiata alla foto, poi prese un tovagliolino e si

pulì le labbra.

«Cos'ho fatto di male per meritarmi te?» borbottò.

«Voglio vedere il registro del deposito reperti dei due giorni tra l'arresto di Himes e il ritrovamento di Kelly Doyle.»

Wald si grattò la nuca.

«Ti rendi conto di che cosa mi chiedi?»

«Ti chiedo di mettere un assassino nel posto che gli spetta.»

«Questa è la tua opinione.»

«Ma possiamo scoprirlo per certo, no?»

«Dev'esserci qualche altra spiegazione.»

«Sono tutto orecchie, Wald. Te ne viene in mente una buona?»

Wald usò l'indice per tormentarsi l'herpes che aveva sul labbro. «Un sacco di gente ha accesso al deposito reperti.»

«Firmano tutti?»

«Credo di sì.»

«E devono firmare per ciascuna cosa che prendono?»

«Che io sappia, sì.»

«Allora, perché non controllare?» Prima che Wald potesse ribattere, Corso proseguì. «Da' un'occhiata, e se quel nome non c'è hai ragione tu e possiamo lasciare le cose come stanno. Se invece trovi quello che sono convinto che troverai, allora siamo davanti a qualcosa di fondato, giusto? Voglio dire... che altre possibilità ci sono? Abbiamo due giorni, tra il giorno dell'arresto di Himes e quello del ritrovamento di Kelly Doyle. Quanta gente può aver firmato per quel singolo reperto, in un periodo di tempo così breve?»

«E se c'è?»

«Allora da' un'occhiata alle firme per il materiale di Kelly Doyle. Se è come penso, allora è fatta. Tutta la faccenda delle dieci spose torna. E anche la questione degli indumenti mancanti. Tornano il cartellino che non c'è e la lettera che non c'è più. Limpido, che più limpido non si può. Fine della storia. Il nostro ragazzo eredita il posto di Himes sul tavolo della morte.»

Wald si asciugò gli angoli della bocca con pollice e indice.

«È un giochino pericoloso, Corso» disse. «Nel caso te lo fossi dimenticato, oggi pomeriggio abbiamo il funerale di un poliziotto morto.» Agitò un dito, rivolto a Corso.

«Un poliziotto che al momento della sua morte era il mio partner.» Fece una pausa, perché l'altro afferrasse bene il concetto. «Abbiamo un'opinione

pubblica che nella grande maggioranza desidererebbe ancora veder friggere Himes. Un milione di persone cui non frega un cazzo di niente che abbiamo preso il vero

372

maniaco. Vogliono ancora Himes morto. Punto.» Gesticolò, con la grossa mano. «E invece accendono la televisione ed ecco che compare Himes, tranquillo all'Harborview. Che si ingozza e che dice alla stampa quello che farà con tutti i soldi che beccherà come risarcimento.» Gesticolò ancora. «Giù in centrale sembra un circo. Kesey ha cercato di far licenziare una segretaria che gli aveva rovesciato il caffè sulla scrivania. Sono tutti usciti di testa. Se la stanno facendo addosso.» Distolse lo sguardo. «Ci ho passato diciotto anni della mia vita. Tra trentasei ore sarò promosso tenente quando in realtà dovrebbero licenziarmi o mandarmi a dirigere il traffico, e tutto a un tratto mi metto a smerdare tutti.»

«Lo sai che ho ragione» disse Corso.

«Oh... adesso sai anche leggere la mente. Leggi un po' questo...»

La sua espressione era vuota, ma le punte delle sue orecchie erano rosso vivo.

«Santa madre di Dio» disse. Consultò l'orologio.

Lasciò una banconota da cinque sul bancone. Inchiodò Corso con lo sguardo.

«Il turno cambia alle dodici e trenta. Andrò a dare un'occhiata a quell'ora, ma prego Iddio che tu abbia torto.»

«Tutto sommato, Wald, lo spero anch'io. Questa storia non ha bisogno di altri sviluppi imprevisti.»

Wald si ficcò le mani nelle tasche del soprabito. «Dammi il tuo numero. Ti chiamo dopo il funerale.»

Corso lo guardò andarsene. Estrasse il cellulare di tasca e compose nuovamente il numero di Meg. Stessa storia. Solo squilli, all'infinito. Staccato.

Ricomparve il barista. Tirò fuori una tinozza di plastica grigia da un lato del bancone e vi mise dentro le stoviglie di Wald. «Com'è il chili?» gli domandò Corso.

«In scatola» disse il ragazzo, in tono monocorde.

«Dammene una scodella, con un bicchierone di latte.»

Butler Parking Garage. Dritto fino in fondo, aveva detto. Sali al quinto piano. Puntuale, per favore, alle tre.

La segatura unta per terra faceva scivolare le scarpe di Corso a ogni passo. L'ambiente puzzava, come se per impastare il cemento avessero usato urina invece di acqua. L'unica auto parcheggiata era una Pontiac cabrio del '69, rossa. Macchina vistosa, da ghetto, tutta alette e arabeschi. Le gomme sgonfie e due centimetri di polvere lasciavano supporre che il suo proprietario stesse soggiornando in qualche confortevole cella.

A due terzi del percorso lungo le viscere, il bicchiere di latte stava soccombendo nella sua titanica lotta con il chili. A Corso sembrava di avere una candela nel petto. Le cipolle.

Erano passati sette minuti dalle tre, quando la spia sopra il pulsante dell'ascensore si accese di un verde fioco. La porta si aprì con un colpo sordo, ma non ne uscì nessuno. Dal punto in cui si trovava, Corso riuscì solo a distinguere la punta di un piede che teneva aperta la porta.

Mentre avanzava, il rumore delle sue scarpe che scivolavano echeggiava sulle pareti. Wald. Fermo. Fresco di funerale, in divisa. Sul volto, un'espressione sofferente.

«Da te voglio due promesse» disse.

«Cioè?»

«Primo, voglio essere assolutamente sicuro che resto fuori da questa roba.» Sventolò una grossa busta marrone. «Per parte mia, sono pulito. Vedi di non fregarmi. Se viene fuori che c'entro qualcosa, finisco in un ufficio sottoterra per il resto dei miei giorni.»

«Hai la mia parola. Poi?»

Wald lo fissò a lungo, con durezza. «Voglio sentirti dire che non ti rivedrò mai più. Né ti sentirò. Questa dev'essere l'ultima volta che poso gli occhi su di te.»

Corso sorrise. «Potresti ferire i miei sentimenti, parlando in questo modo, Wald.»

Il poliziotto si irrigidì. «Non sono dell'umore giusto, Corso. Oggi pomeriggio ho aiutato a seppellire un mio compagno. Il fatto che non mi piacesse troppo o che non piacesse troppo a te o che non fosse poi quel gran poliziotto... lo sai, se si tratta di metterlo sottoterra tutto ciò non conta nulla. C'erano i genitori e una sorella coi figli, seduti in prima fila. E la sua mor-

te...» cercò le parole, «diminuisce... diminuisce tutti noi, individualmente e come dipartimento.» Protese la busta. Storse la bocca e aggiunse: «E in questo momento contribuisco anch'io ad avvilirci» disse con una smorfia di disgusto. «Come se non dessimo già una brutta immagine.»

Corso afferrò la busta. Wald non mollò la presa.

«Avevo pensato di mentirti, volevo dirti che non c'era. Ma tu sei cocciuto, avresti trovato qualcun altro che controllasse. Ho pensato di strappare le pagine, di bruciarle. Di mandarti a farti fottere.»

«E allora... che cosa te lo ha impedito?»

«Non lo so» rispose Wald. «Proprio non lo so.»

Lasciò la busta. Wald fece per aprire la bocca e parlare, ma poi rinunciò. Rientrò nell'ascensore e premette il pulsante.

Rispose al decimo squillo.

«Sì?»

«Ciao» disse lui.

«Ciao a te.»

«Come va?»

«Bene. E tu?»

«Mi sento un po' pesto» rispose. «Devo aver abusato di muscoli che non usavo da un bel po'.»

Meg rise. «Uno, in particolare.»

«Quello sta bene. È il resto che è a pezzi.»

«Dev'essere la mezz'età» lo canzonò lei.

Un crepitio di scariche statiche percorse la linea, poi svanì.

«Ti avevo cercata...» attaccò Corso.

«... staccato il telefono.»

Avevano parlato contemporaneamente. Corso la sentì ridere.

«Quanto a ieri notte...» disse lei.

«Quale notte?»

«Con me non attacca, Corso.»

«Lo dici sempre.»

«Di solito non bevo tanto.»

«Dobbiamo parlarne?»

«Sì, Corso... so che per te è un incubo, ma dobbiamo parlarne.»

«Allora facciamolo di persona» disse lui. «Mi farebbe sentire meglio.»

«Oggi ho un sacco di cose da fare.»

«Per cena?»

Pausa. «Dove?»

«Dipende da quello che hai voglia di mangiare.»

«Carne» disse Meg. «E vino rosso, corposo.»

«Metropolitan Grill, alle otto.»

«Corso... sai, solo perché noi... noi... lo sai... questo non vuole dire farla diventare una cosa stabile, o che.»

Pausa più lunga. Poi Corso: «Guarda... se non vuoi...».

«Non ho detto questo.»

«Alle otto.»

«Parla Hawes.»

«Sono Corso.»

«Che c'è... hai cambiato programmi e vuoi rientrare nel mondo dei giornali?»

«Ci ho pensato... Forse avrai quella candidatura al Pulitzer.»

«E come?»

«Magari serve anche al giovane Newton per farsi le ossa, mentre noi ce ne occupiamo.»

«Sono tutto orecchie.»

Tranne che per un unico: «Oh merda» bofonchiato a metà racconto, Hawes restò tutto orecchie finché Corso non ebbe finito di parlare.

«Aspetta un secondo» disse. Sulla linea si udì una serie di clic. Passarono due minuti e si risentì la voce di Hawes. «C'è la signora V in conferenza con noi» disse.

«E lei ha documentato tutto?» gli domandò la donna senza convenevoli.

«Una documentazione grande come una casa. Ho le copie dei moduli firmati per il prelievo dal deposito dei reperti. Ha firmato per il dossier della Mitchell il giorno dopo l'arresto di Himes. Per quasi tre anni, ha controllato il dossier Doyle due volte al mese.»

«La sua fonte si farebbe avanti, qualora fosse necessario?»

«No, la mia fonte è intoccabile. Se non siamo disposti a qualsiasi cosa per proteggere la fonte, allora molliamo tutto e lasciamo perdere.»

La signora V rifletté. «Cos'ha in mente, per presentare la storia?» gli domandò.

Corso glielo disse. Hawes lanciò un fischio. «Corso, sei un piantagrane.»

«In questo modo è più teatrale. Alla fine rispondono sempre alle domande. Tutti i giornali manderanno un cronista. Così facendo la faccia di Newton finirà su tutti i notiziari della sera. Il suo nome sarà nelle prime ri-

ghe degli articoli di tutti i giornali, da una costa all'altra.»

«E tu cosa ne ricavi?» gli domandò Hawes.

«Riesco a tornarmene al riparo della mia barca.»

«Vorrei che ne avessimo qualcosa di più» disse la signora V.

«Non sempre ci riusciamo.»

«Stai di nuovo parlando col "noi"» disse Hawes.

«Però ho un'idea.»

«Spara.»

«Lascia che ti faccia una domanda, Hawes. Se tu facessi le corna a tua moglie, come ti comporteresti?»

«Raddoppierei la mia assicurazione sulla vita. Nel caso Louise mi beccasse...»

«Parlo sul serio. Se tu stessi portando avanti di nascosto una piccola relazione, dove ti incontreresti con la tua amichetta? Non cercheresti un piccolo nido d'amore in cui nessuno ti conosca dove poterti nascondere? Non vi vedreste lì, ogni volta? Oppure ti sposteresti da un posto all'altro, così, per variare un po'?»

«Troverei un posto e rimarrei lì.»

«Anch'io» disse Corso.

«Wallingford.»

«Esattamente. Mandaci Newton e chiunque altro di cui tu ti possa privare. Digli che facciano girare un po' di foto. Specie negli hotel e nei motel. Lei viveva con la madre. Lui la stava facendo sporca con la promessa sposa. Il gelatino l'avranno pur preso da qualche parte. C'è la possibilità che come li ha visti insieme la Ziller, sia capitato a qualcun altro.»

«Lo sai, Corso... la notizia può anche spararla Newton o chiunque, ma chi ha un po' di sale in zucca capirà che la storia viene da te.»

«Dovranno trovarmi.»

38

Giovedì 27 settembre

ore 9.23

Sesto giorno più cinque

Alla boa di Fairway, meno di quindici metri d'acqua sotto lo scafo. Corso allungò una mano e sistemò l'autopilota sui 3.39.

La coppia di Lehman diesel ronzò a duemila giri al minuto. Virando nel

vento a dodici nodi pieni, la prua solcava soddisfatta file infinite di alte onde verdastre, che si piegavano senza spezzarsi. In alto, il sole sembrava nichel ossidato che cercava disperatamente di affermarsi su un cielo d'argento. L'acqua luccicava dell'argento riflesso.

Lo scandaglio di profondità incominciò a fornire risposte non richieste. Venti metri, poi trentuno. Quarantacinque. E poi, di colpo, lo scandaglio perse i contatti, i suoi impulsi radar non furono più in grado di raggiungere il fondale.

A est incombevano le Magnolia Bluff, bianche, contro la foschia. Corso alzò il binocolo. Finestre panoramiche e fioriere. Ombrelloni chiusi. Torce hawaiane nel patio. Un'amaca vuota che penzolava tra due alberi, ispessita dall'umidità.

A sessanta metri l'ecoscandaglio cercò di rendersi ancora utile, ma riuscì solo a vomitare numeri a casaccio.

Per l'umiliazione passò a un bip elettronico prolungato. Corso allungò una mano e lo spese.

«Che problema ha, quell'affare?» gli domandò lei.

«Il fondale è troppo profondo, perché riesca a misurarlo.»

«Allora come fai a tenerti al corrente di quanto è profondo?»

«Si consultano le carte nautiche.»

Meg si sedette e sbirciò per un istante la carta aperta sul tavolo, poi indicò qualcosa con l'unghia lunghissima. «È qui che siamo?»

Corso si chinò a guardare. «Già. La profondità è segnata coi numeri in nero.»

«Centottanta metri» disse lei, incerta.

«Più o meno giusto» rispose lui. «Va giù di colpo.»

Meg aprì la porta che dava a tribordo e guardò fuori, verso la macchia di appartamenti da mezzo milione di dollari che ricopriva il dorso della collina, a neanche un chilometro di distanza. «Credi che lo sappiano?» gli domandò. «Che lo sappiano che loro se ne stanno lì seduti e poco davanti a loro, sott'acqua, è come se ci fosse la fine del mondo, l'abisso?»

«No» rispose lui. «A loro piacciono soltanto i posti in prima fila per vedere la superficie delle cose.»

Stavano attraversando il canale, puntando dritti verso Kingston e la penisola di Kitsap.

Due traghetti stavano virando dolcemente. Meg si alzò, gli mise un braccio attorno alla vita e gli fece scivolare una mano nella tasca destra dei jeans. Lui spostò la mano sinistra e gliela mise sotto i capelli, all'altezza

della nuca. Con la destra, disinserì l'autopilota. Impugnò il timone e fece rotta verso un punto immaginario nella schiuma argentea in mezzo ai traghetti.

39

Giovedì 27 settembre
ore 9.23
Sesto giorno più cinque

Dorothy Sheridan raddrizzò la coccarda rosso-bianco-blu, diede un ultimo colpetto di prova ai microfoni e scese dal palco. Il colloquio con la Taylor e Adams era andato bene. Monica l'aveva chiamata martedì per dire che T. e A., come le piaceva chiamarli, le avrebbero fatto un'offerta, ma era giovedì e ancora non aveva sentito nessuno. Una timida vocina, nella sua testa, continuava a dirle che forse sarebbe stato meglio così.

Controllò i suoi appunti. Per primo c'era il ragazzino. Robert Boyd. Toccava a Seifort presentarlo. Premio "Fischietto" per la soffiata.

Stanley avrebbe detto qualche parola e avrebbe consegnato al ragazzino la targa e l'assegno. Poi sarebbe venuto il suo turno, con Bill Post. Premio "Bravo Cittadino". Una cosa facile, per lei. Era lì, quando Post aveva abbrancato il povero signor Nisovic. Doveva dargli l'assegno e la medaglia, quindi passare la mano al capo della polizia Kesey. Promozione per il sergente Wald ed encomio al valore per Chucky Donald. Dorothy scosse la testa, meravigliata. L'unica cosa più divertente di un dipendente del «Seattle Sun» che riceveva un premio dal sindaco era Chucky Donald lodato pubblicamente per il suo valore.

«E se qualcuno mi vede?» domandò, «sembro un agente dell'FBI in borghese.» Lei mette su la faccia medio-incazzata. «Dici quei piccoli vagabondi da quattro soldi con cui vai in giro?» Sua madre scoppiò a ridere. «Se la mamma di Tommy Hutton non avesse portato in casa così tanti "zii", lui e le sue sorelle sarebbero morti di fame, anni fa. Nessuno, di quelli con cui vai in giro, può parlare. Quella gente dovrebbe essere solo felice di avere qualcosa di nuovo di cui chiacchierare, tanto per cambiare.» Rise ancora.

La zoccola pensa davvero di essere divertente, stamattina. Ma è vera, la cosa della mamma di Tommy. Quella donna dovrebbe avere uno di quei

distributori di numeri, come all'ufficio postale. Numero diciannove. Diciannove. Si posò una mano sulla bocca, in modo che lei non potesse vederli le labbra. Non avevano ancora parlato dei soldi. Sapeva che lei glieli avrebbe fatti mettere in banca... per il college, o puttunate simili. Dietro la mano, sorrise. L'assegno l'avrebbero intestato a lui, quindi c'era un po' di speranza.

Lei gli stava armeggiando con le dita sotto la gola.

«Pa', *dobbiamo* sistemare questa cravatta.»

Bill Post sbirciò nello specchio del bagno. «Dov'è il problema?»

«Ti arriva a metà camicia, santo cielo. Dovrebbe arrivarti alla fibbia della cintura. Sembri Oliver Hardy.»

«È quello grasso o quello magro?»

«Quello grasso.»

Rachael sbirciò tra le gambe dei suoi pantaloni e si accucciò sotto il lavandino. Pigiati com'erano tutti e tre nella piccola stanza da bagno, Bill Post poteva solo girare su se stesso. Nancy gli tolse la cravatta da sotto il colletto. Se la mise al collo, preparò il nodo e poi gliela fece passare sopra la testa. Gli rivoltò il colletto inamidato. «Sei un figurino» disse.

Gli sistemò meglio il colletto. Strinse il nodo della cravatta. «Ecco fatto» disse dandogli un ultimo colpetto alla giacca. «Ora sì che sembri un eroe.»

Stava andando tutto bene. L'auditorium della polizia era pieno solo per un quarto, il che per Dorothy andava benissimo. Immaginava che il recente uragano mediatico avesse sfiancato le folle. Nessun parente delle vittime. Grazie a Dio.

Aveva tenuto il discorso introduttivo senza il minimo inconveniente. Seifort era sul punto di consegnare il malloppo al ragazzino, Boyd.

«Quello di cui abbiamo bisogno, signore e signori» stava dicendo il sindaco, «è un maggior numero di giovani come Robert Boyd. Giovani con le idee chiare sul proprio futuro e con il senso della comunità.» Il ragazzo se ne stava seduto imbronciato, con le mani in grembo. «È per me un grande onore presentarvi colui che quest'anno riceverà il premio Fischietto... il signor Robert Boyd.»

Il sindaco gli presentò la targa. Il ragazzo allungò una mano e afferrò l'assegno. Se lo ficcò con grande attenzione nella tasca del giaccone sportivo e solo dopo accettò la targa di Stanley. Grandi foto di strette di mani. Il ragazzo esce dalla parte sinistra del palco. La madre gli ha tenuto un po-

sto alla fine della terza fila. Gli lancia le braccia al collo, stringendolo a sé. Lui sembra imbarazzato. A Dorothy ricorda Brandy, tutti uguali i ragazzini.

«E ora, signore e signori, il nostro prossimo premiato, presentato da Dorothy Sheridan, portavoce del dipartimento di polizia di Seattle.»

Pare che il vecchio imbranato abbia bloccato un tizio con la pistola. Quello che ha sparato a quel fottuto di Himes. La donna sta dicendo che probabilmente ha evitato che molte persone nella sala perdessero la vita, ma non si capisce perché premiare uno che ha salvato quel pezzo di merda di Himes. Bisognerebbe darla a quello con la pistola, la medaglia. Al limite bisognerebbe darli a me, i soldi.

Lei non dice niente dei soldi, ma sicuro come la morte che non durerà a lungo. Continua a parlargli in un orecchio, ma lui fa finta di seguire ogni parola che stanno dicendo sul palco, che adesso non può stare ad ascoltarla.

La donna dai capelli rossi stava blaterando: «Per conto del dipartimento di polizia di Seattle e della Contea di King, ho il piacere di consegnare il premio Bravo Cittadino al signor Bill Post».

L'Imbranato avanza a fatica verso il palco, arraffa il bottino, ringrazia più o meno trecento stronzi che alla fine applaudono di nuovo.

Dovremmo andarcene, adesso. Non c'è motivo per stare seduti a sentire tutte queste stronzate da sbirri. Guarda sua madre. Lei gli legge nel pensiero. Faccia incazzata. Merda.

Bill Post mise la medaglia d'argento attorno al collo di Rachael. Lei se la tolse e la lasciò cadere fragorosamente a terra. Lui si chinò a raccoglierla brontolando. La mise nel taschino del giaccone sportivo. Se n'era stata seduta tranquilla per troppo tempo e adesso era come se le prudesse dappertutto. Se la mise in grembo, dove la bimba si mise a dimenarsi come un pesce. Più o meno fatta. Entrambi i poliziotti avevano ricevuto i loro premi. Il capo Kesey la stava tirando per le lunghe. «Senza gli sforzi di professionisti come questi, impegnati nella tutela della legge e nella protezione dei cittadini, non potremmo avere una società nella quale nutrire ragionevoli speranze di realizzare i nostri sogni, o i sogni dei nostri figli.» Rachael si lasciò scivolare a terra e incominciò a giocare con le sue scarpine. L'applauso si levò e quindi scemò. La portavoce della polizia, il cui nome Post non riusciva già più a ricordare, si fece avanti e chiese se c'erano do-

mande. Come sta Slobodan Nisovic? Il signor Nisovic è ancora ricoverato all'Harborview Medical Center. Le sue condizioni sono gravi, ma stabili. Le accuse? Le accuse verranno decise dall'ufficio del procuratore distrettuale. E Himes? Che incarichi verranno assegnati a Donald e Wald? Altre domande inutili, poi una tregua. Post sollevò Rachael e se la sistemò su un ginocchio. Nancy afferrò la borsa dal pavimento.

«Se non ci sono ulteriori domande..» disse la donna. «Vorrei ringraziarvi tutti...»

Tra il pubblico si alzò un tipo dalle guance rosee. «Blaine Newton, del "Seattle Sun"» disse. «Ho una domanda per il comandante Kesey.»

UN RIMEDIO QUALUNQUE

Ci saranno state ottanta persone, nel salone. Quaranta delle quali poliziotti. Forse non fu più in grado di reggere la tensione, o forse ebbe una visione di come sarebbe stata la sua vita in galera. In ogni caso, qualunque cosa sarebbe stata meglio di quello che fece.

Il comandante Kesey si avvicinò al microfono. Blaine Newton girò una pagina del suo portablocco a molla, si schiarì la voce e disse: «Comandante Kesey, mi stavo chiedendo se lei è al corrente del fatto che all'epoca della sua morte, l'ottava vittima, Kelly Doyle, aveva una relazione col tenente Charles Donald».

Kesey sbiancò. «Mi scusi, che cosa ha...»

«Le ho chiesto se lei è a conoscenza del fatto che il tenente Donald e la vittima numero otto dello Spazzino, Kelly Doyle, avevano una relazione, all'epoca della morte della ragazza, nel 1998.»

La Sheridan fece un passo in avanti. «Di sicuro, signor...»

«Newton.»

«Di sicuro, signor Newton, deve esistere un luogo più adatto di questo, per simili asserzioni...»

Newton aveva attaccato a sudare copiosamente. La sua voce si alzò di un'ottava. Ora stava leggendo. «Forse potrebbe interessarla sapere che il "Seattle Sun" ha ottenuto la deposizione di nove persone che nel corso degli anni sono state clienti del motel Emerald Inn, sulla Stone Way, le quali concordano nel sostenere che, all'inizio del 1998, il detective Donald e Kelly Doyle avevano incontri pomeridiani, tre, quattro volte alla settimana. A volte più spesso.»

«Lei è un maledetto bugiardo» urlò Kesey.

Nel salone, ogni macchina fotografica entrò in azione. Newton si asciugò la fronte con l'avambraccio. Kesey voltò le spalle al pubblico. Disse qualcosa a qualcuno. Né i microfoni né le telecamere captarono alcunché. Coloro che in quel momento si trovavano sul palco riferirono in seguito che si stava rivolgendo a Donald. «Diglielo tu che è un maledetto bugiardo» gli aveva ingiunto.

Newton stava di nuovo parlando. «Copie del registro del deposito reperti del dipartimento di polizia di Seattle rivelano che...»

A quel punto, Donald andò via di testa. Afferrò la Sheridan per i capelli, da dietro, se la tirò al petto e le infilò una pistola in un orecchio. «Statemi lontano» disse, indietreggiando per la scaletta e trascinando Dorothy con sé. La donna aveva gli occhi semichiusi, muoveva le labbra come se stesse pregando. «Statemi lontano» ripeté Donald, premendo ancor più la pistola nell'orecchio della donna.

«Lasciala andare» urlò qualcuno.

«Lasciala subito» urlò un'altra voce.

La maggior parte dei civili si era accovacciata sul pavimento o cercava di raggiungere cautamente le porte in fondo alla sala. Il resto dei presenti aveva estratto le pistole. L'urlo di lasciarla andare era venuto da una decina di gole, quando Donald aveva incominciato a indietreggiare lungo il corridoio tra i sedili.

Fu quello il momento in cui Post si alzò in piedi e puntò verso Donald. Si sarà sentito invincibile, con la sua nuova medaglia d'argento luccicante, o chissà cos'altro. «Ascoltami...» disse, allungando la grande mano arrossata verso Donald.

Donald gli sparò al cuore. Il vecchio si strinse il petto, incredulo, barcollò all'indietro e cadde pesantemente a terra. Una donna gli si buttò accanto in ginocchio. Una bambina con un vestitino rosa e collant bianchi si mise a piangere. Un coro di urla. Abbassa l'arma... lascia andare la donna... un ruggito, al di sopra del pianto isterico della bambina.

Da quel momento, fu come un collage. Ognuna delle tre telecamere televisive nel salone venne messa a fuoco su qualcosa di diverso. L'affiliata locale della ABC rimase su Donald che continuava ad avvicinarsi passo dopo passo alla porta laterale dell'auditorium, con la Sheridan saldamente stretta sotto un'avambraccio. Donald allungò una mano all'indietro e impugnò la maniglia della porta.

Per la prima volta dall'inizio di quel casino, la Sheridan aprì gli occhi. Ciò che vide furono le narici scure di decine di canne di pistola puntate

verso di lei. La sua reazione le salvò la vita. Svenne. Cadde sul pavimento così in fretta che Donald rimase a fissare incredulo il suo corpo immobile.

Eccetto lui, tutti coloro che impugnavano una pistola la usarono. Fu una specie di sventagliata. Donald morì prima ancora di toccare terra. Da ogni parte della sala si alzarono urla che invocavano ambulanze e rinforzi. I poliziotti incominciarono a fare uscire dalla sala civili e troupe televisive. La donna e la bambina si rifiutarono di uscire, non volevano lasciare l'uomo anziano. I poliziotti le lasciarono lì.

Fuori, nel corridoio, la CBS raccolse le fondamentali immagini di Robert Boyd, vincitore del premio "Fischietto", con le braccia attorno alla madre singhiozzante, mentre le dava dei colpetti sulla schiena e le ricordava che stavano entrambi bene.

La NBC era ancora all'interno dell'auditorium, quando arrivarono i primi infermieri per Bill Post. La telecamera fece una panoramica che consentì di vedere un paio di loro farsi strada tra un cordone di poliziotti e raggiungere Dorothy Sheridan. Controllarono in fretta se fosse ferita. Niente. Pulsazioni. Accelerate. Uno le sollevò il capo. L'altro le fece passare qualcosa sotto il naso. Dorothy strizzò gli occhi e scosse la testa. Si passò una mano sul volto e si mise di colpo a sedere. Si guardò dietro le spalle. Un cerchio di piedi oscurava il corpo crivellato di Donald. Dorothy ebbe un singulto e si coprì la bocca con le mani strabuzzando gli occhi.

Quando si girò di nuovo, il comandante Kesey le aveva preso una mano. Il microfono della telecamera non era abbastanza vicino per cogliere ciò che lei disse, ma chiunque sarebbe riuscito a leggere sulle sue labbra: «Io me ne vado».

Quando la telecamera tornò su Bill Post, gli stavano praticando la compressione toracica. Quindici, e un respiro. Quindici, e un respiro. Segnali di diniego con la testa. Quindici, e un respiro. Quindici, e un respiro. Improvvisamente, l'infermiere che praticava la rianimazione si fermò. Posò il palmo della mano sul petto di Post. La sostituì con un orecchio. «Ha ripreso a respirare» annunciò.

Il suo partner applicò una maschera per l'ossigeno al volto di Bill Post, poi, con grande cautela, si mise a tagliare i vestiti dell'uomo, cercando delicatamente la ferita. Giacca sportiva, camicia, canottiera, fino alla pelle. L'infermiere aggrottò le ciglia. Alzò lo sguardo verso il collega e disse: «Niente. Non c'è nemmeno un graffio».

L'altro controllò le pulsazioni. «Sta bene.»

Gli rimisero a posto la canottiera e lo voltarono di schiena. Stessa storia.

Tastarono la camicia, poi il cappotto. La mano dell'addetto alla compressione toracica uscì dal cappotto con il premio "Bravo Cittadino". Il disco d'argento era tutto storto e ricordava una patatina ondulata.

«La pallottola ha colpito qui» annunciò l'infermiere. «Gli ha salvato la vita.»

Quando l'ebbero assicurato a una barella e accompagnato verso l'ingresso, Post aveva gli occhi aperti e la sala era vuota. Gran parte della calca aveva seguito Donald. Si affacciò la testa di un agente.

«Dobbiamo mettere i sigilli» disse.

Gli uomini della NBC annuirono e radunarono la propria attrezzatura. Mentre l'agente ritornava nel corridoio, arrivò il giovane Boyd. «Ho lasciato dentro la giacca» disse.

«Mi spiace... dovrai...» attaccò il poliziotto.

«Il qui presente Robert oggi ha vinto il premio "Fischietto"» disse quello della NBC.

«Davvero?» fece il poliziotto.

«Certo che sì» replicò il ragazzo.

Il poliziotto gli fece un sorriso e spalancò la porta. «In fretta, dai. Corri a prenderla.» Robert si infilò dentro.

«È vero quello che dicono? Che qui dentro c'erano dei poliziotti che hanno ammazzato altri poliziotti?»

L'uomo della NBC annuì. «Vuole vederlo?»

Il poliziotto si guardò intorno, nel caos del corridoio. «Grazie» rispose.

L'uomo della NBC accese la telecamera. Tornò indietro fino al punto in cui Kesey era andato al microfono per rispondere alla domanda, poi offrì il mirino del monitor al poliziotto. Gli si gonfiarono gli occhi, mentre guardava i tre minuti di filmato.

«Gesù» disse.

La porta si aprì e comparve Robert Boyd con un giaccone di lana marrone a scacchi. Mentre la porta si richiudeva, l'uomo della NBC colse all'interno della sala un lampo dorato. Guardò Robert Boyd che prendeva dolcemente sottobraccio la madre sconvolta e la aiutava a percorrere il corridoio fino all'angolo, dove si girò e guardò in direzione delle porte con uno sguardo da barracuda, prima di riprendere a pilotare la mamma.

L'uomo della NBC aprì i battenti dell'auditorium e guardò dentro. Tra lo stemma dello stato e lo stemma della città. A caratteri grandi, spessi, dorati. La coda della Y a formare un cerchio, come un cappio.



FINE